DONO EREDI PROF. VITTORIO ANDOLFATO

PARLAMENTO E GOVERNO

NEL NUOVO ORDINAMENTO DELLA GERMANIA

MAX WEBER

PARLAMENTO E GOVERNO

NEL NUOVO ORDINAMENTO DELLA GERMANIA

CRITICA POLITICA

DELLA BUROCRAZIA E DELLA VITA DEI PARTITI

TRADUZIONE E PREFAZIONE

DI

ENRICO RUTA

BARI

GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI

1919

MUSEO BIBLIOTECA ARCHIVIO
BASSANO DEL GRAPPA

GEN
B
00
11457
282595

BIBLIOTECA ARCHIVIO MUSEO BASSANO

PROPRIETÀ LETTERARIA

MARZO MCMXIX - 51379

PREFAZIONE

Nell'avvertenza premessa al presente scritto Max Weber ha dichiarato, che non ha inteso di fare un'opera scientifica (che in questo caso sarebbe di vera e propria storia), ma di esporre in un lavoro di occasione le idee che nel 1917-18 rispondevano al momento vissuto dalla Germania. Lavoro, dunque, di pura pubblicistica politica; che però, precisamente per questo, riesce un documento storico di tale importanza, che oggigiorno difficilmente si trova l'eguale sia in Germania, sia altrove; giacché il pensiero di un uomo dotato di nobile mente, di cultura concreta e completa, di austera probità, di amore alla verità non appannato né sforzato nemmeno dal pari amore al proprio paese, di superiorità a ogni tentazione di buon gioco polemico e a ogni grettezza partigiana o particolaristica, è per l'appunto il pensiero che occorre per iniziarci nella penombra di una situazione storica e rischiararcene i penetrali, che hanno un certo aspetto di mistero non tanto perché siano poco accessibili, quanto perché sono tuttora in costruzione.

Sotto le « impressioni del momento » che hanno ispirato il lavoro e rimangono a formarne la superficie appariscente, avvertiamo subito, dalle prime pagine, la

consistenza e la solidità di una mente nutrita dalla circolazione della realtà delle cose come sono; nutrita da un senso della realtà, che non è fatto unicamente dall'esperienza diretta di tutte le manifestazioni della vita moderna e contemporanea, sibbene dall'esperienza organica e risolutiva, che della vita moderna e contemporanea ha fermato l'attimo fuggente e ne ha riconosciuto la ragion d'essere come assorbimento e sviluppo del passato. Per esempio, noi apprezziamo, sì, una buona amministrazione, e siamo convinti che senza di quella non si va avanti a lungo; ma non ne siamo così persuasi, come quando sappiamo che uno stato dové esclusivamente alla sua organizzazione amministrativa la propria esistenza di cinquemila anni.

In virtù appunto di codesta complessità della mente dell'autore, il presente libro è un libro rivelatore, non tanto, dunque, per le cose che dice e che sembrano avere il carattere d'impressioni personali, quanto per la sapienza raccolta e concentrata di cui avvertiamo la prevalenza meditativa al disotto di quelle impressioni, le quali perciò somigliano all'affioramento che manda sul suolo una miniera nascosta nelle viscere della terra: sapienza che integra, quindi, le impressioni, e conferisce a dare una spiegazione completa dello stato d'animo del popolo tedesco e degli avvenimenti tuttora in corso, completa ed esauriente secondo l'effetto e lo scopo immediati che il Weber si propone di raggiungere; ma che, di più, stimola e invoglia quelli che non si contentano della spiegazione consentanea a tale effetto e tale scopo, a cercare per proprio conto e a penetrare la ragione più profonda, la vera ragione storica.

Porto un esempio. L'autore sostiene, e giustamente, che tutti i presenti mali della Germania le sono venuti dal fatto, che dal tempo di Bismarck, in cui si era avvezzata a sentire la propria vita in buone mani e a

non chiedere altro, la nazione si era affatto disabituata dalla politica; e che, se vuole uscir di guai, deve prepararsi a riprendere subito le redini della politica interna ed estera, abbandonate alla discrezione e a discrezione della burocrazia, la quale, essendo un organo conformato al lavoro amministrativo, è completamente eterogenea e inadattabile all'azione politica. Bismarck non ammetteva accanto a sé teste politiche, uomini politici liberi e indipendenti, nemmeno se, pensando col proprio cervello, avessero pensato per filo e per segno come lui e seguito spontaneamente i suoi disegni; voleva solo, sotto di sé, intelligenti e docili esecutori di ordini. E in cotesta intolleranza, tanto arcigna agli uomini quanto nociva alla libera maturazione politica del paese, tenuto chiuso gelosamente nella serra della sua tutela, il formidabile grand'uomo era favorito da alcuni vizi organici della Costituzione dell'Impero, dei quali il Weber palesa e dimostra incontrovertibilmente la funesta gravità: e, primo e sostanziale vizio, l'impossibilità creata al parlamento di divenire la sede di scelta dei capi politici responsabili, che è poi l'impossibilità creata alla nazione di addestrarsi nelle lotte dei partiti a fare da sé la propria politica, e la necessità di subire quella che faceva per lei la burocrazia, comodamente coperta dall'irresponsabilità del potere sovrano. Il ragionamento dell'autore cammina sicuro e irrefragabile, ed ha, oggi, la sanzione terribile degli eventi; ma il pensatore che ci ha posto in grado di spiegarceli e comprenderli come una conseguenza semplice e naturale, suscita in noi, come ho detto, la voglia di scavare più sotto, di scendere alla radice. Con la patriottica soddisfazione di toccare ancora una volta con mano, che tanti pretesi mali della vita politica italiana erano invece altrettanti beni, noi non ci fermiamo a cotesto Bismarck fonte d'inesperienza politica e di conseguenti calamità del suo

paese, e vediamo netto, che non nella conservazione del sistema bismarckiano anche dopo caduto Bismarck, sibbene in altro, in condizioni più complesse e più profonde è a ricercarsi l'origine del male: in un bene, forse, che collocato fuori posto, si è risolto in male, al contrario che in Italia, dove un apparente male, collocato al posto suo, si è manifestato un bene. La gigantesca grandezza di Bismarck torreggiava sovrana in Germania per l'identica ragione, né più né meno, per la quale gl'italiani veneravano i patrioti, come lui, tuttora viventi; per avere, cioè, unificata la patria. Qui non s'istituisce un paragone tra le varie grandezze: dico solamente, che il pensiero e il sentimento che ispiravano la devozione erano, in Germania e in Italia, gli stessi. La Germania ha rispettato Bismarck e, dopo di lui, il suo sistema fino all'ultimo, fino all'odierna rivoluzione: l'Italia ha ingoiato, vivi, tutti i suoi grandi figli, l'uno dopo l'altro; ha inghiottito uomini e sistemi, pur erigendo loro, dopo morti, quei monumenti, i quali anche ai ciechi dicono che sono atti di buona educazione, ma che non sono affatto usciti dall'anima nazionale; ché, allora, sarebbero sbocci di fiori dell'arte nostra: avrebbe divorato perfino Garibaldi, se l'eroe non si fosse confinato da sé in mezzo al mare. Il monumento unico e vero che gl'italiani hanno elevato a Cavour, Mazzini e Garibaldi, e agli altri grandi cooperatori, e agli epigoni, è stata, nel mondo, la resurrezione dell'Italia da essi voluta; opera d'arte sovrana che, come ha escluso implicitamente la possibilità di tutte le altre svotandole di ogni contenuto e forma e riducendole a commenti eruditi e rettorica, così ha schiacciato e pesto, in vita, gli artefici, adibiti essi stessi a materiali di costruzione.

E non poteva andare diversamente in un paese gran signore scaduto, che, rimasto in coda dopo essere stato

a capo, aveva da riprendere, nel mondo, il suo posto naturale in prima linea, rifatto e riconformato al moderno rinnovamento del mondo. La famigerata « indisciplina » italiana, la famigerata mancanza di « senso della legalità » degl'italiani, con cui ci siamo tribolati e fatti tribolare in casa e fuori da cinquant'anni, erano in sostanza il male apparente di un essenziale bene; erano uno spineto, che celava occulto il fiore foriero del frutto avvenire; un roveto ardente, da cui esce però una *vox populi vox dei*: erano i tentativi e gli sforzi faticosi, talora impazienti e collerici, di un popolo rinnovellato, che cerca il suo vero assetto, il suo vero statuto, il suo vero ordinamento nazionale tra gl'impacci e i fastidi di un rabberciamento costituzionale posticcio, infilatogli addosso in fretta e furia, alla men peggio, sopra una misura e un taglio e un'imbastitura fatti per un altro; un rabberciamento importato dall'estero, quando non c'era ancora la patria una, che avesse già potuto provvedere da sé alla disposizione del proprio regime, e la sola esperienza che le era dato di fare prima di trovarsi praticamente di averlo, era d'imitare quelli che già l'avevano fatta. Ma tra gli scotimenti della « indisciplina » e i sommovimenti della mancanza del « senso della legalità », gl'italiani tracciavano il solco alla sementa delle proprie leggi nazionali, scavavano le fondamenta alla propria vita nazionale. E si arrotavano all'esercizio della cosa pubblica, al senso politico che, invero, non avevano mai smarrito interamente, prendevano esperienza diretta dei più complicati congegni legali, intricati dai rimaneggiamenti e cangiamenti delle molteplici dominazioni patrie e straniere succedute l'una all'altra, acquistavano la pratica e la padronanza del maneggio degli affari, con tale sicurezza d'occhio e di tatto nell'uso delle leggi e decreti e regolamenti, da saperli eludere, se volevano, nell'atto stesso che erano promulgati. Un sindaco

del più sperduto paesello di provincia, se è un disonesto, a quale indelicato ufficio non sa volgere l'amministrazione e la legge? Quale orrore! Sì, certo; se però un tale orrore non portasse con sé il rimedio: che gli amministrati, impratichiti dall'urgenza delle cose, si pongono l'uno all'altro il freno che nessuna legge ha mai avuto il potere d'imporre; che gli amministrati, addestrandosi alla scuola quotidiana della sospettosa vigilanza e della revisione, diventano col fatto essi stessi amministratori; se, in sostanza, non arrecasse come bene fondamentale l'esclusione del pericolo di un dominio assoluto e insindacabile della burocrazia. In Italia è inconcepibile un dominio della burocrazia, chiusa, come il diritto quiritario davanti alla plebe romana, nelle sue formole solenni, misteriose e inaccessibili. L'infimo bottegaio italiano conosce le formole amministrative quanto un prefetto: se gli conviene, piglia in giro formole e prefetto. Da noi è inammissibile l'incontrastata dominazione burocratica, che il Weber giudica il male sostanziale, da cui sono nati tutti i guai della Germania.

Il dominio della burocrazia sarebbe stato appunto, secondo il Weber, l'eredità lasciata dal Gran Cancelliere al suo paese. Ma perché mai la Germania ha tollerato l'uomo e il sistema, e fin dal principio non vi si è ribellata? L'Italia ha smaltito a uno a uno i suoi patrioti: Crispi è stato un esempio tragico, con alla fine un colpo di spada che fu la catastrofe della tragedia. E parimente smaltisce i suoi uomini politici, quali si siano le benemerenze; ultimamente ne ha smaltito uno, che per più di un decennio aveva governato il paese, sono i fatti che parlano, rimodernandolo, spazzandone le ultime ombre e lamie conservatrici e, specie nel Mezzogiorno, feudali, aprendolo alle giuste rivendicazioni e alla politica del lavoro, rafforzandolo e consolidandolo in modo da poter sostenere, come si è visto, lo squasso

di guerre gravi, appetto alle quali quella abissina, che parve un disastro nazionale, è divenuta un mero episodio coloniale: l'Italia non si è sobbarcata a sistemi; perché la Germania ha subito? Qui è il punto.

Ebbene, contrariamente a ciò che il Weber dice secondo le impressioni del momento e secondo lo scopo immediato che si prefigge, la Germania non si è sobbarcata per nulla e non ha subito nulla: non ha fatto altro, che battere spontaneamente e volontariamente la sua strada storica, fino all'ultimo. Quale è l'anima germanica? È Lutero, è la Riforma, che ha i suoi culmini in Kant ed Hegel, dopo i quali siamo, naturalmente, alla discesa, e poi alla degenerazione. La vita è lotta, l'uomo deve conquistare da sé il proprio destino, e deve conquistarlo seguendo la vocazione a cui si sente chiamato da Dio, effettuando la missione al cui esercizio sente di essere stato creato: della propria anima l'uomo non deve render conto ad altri che a Dio. Assunta la propria missione secondo la vocazione che ha riconosciuto dentro di sé, l'uomo, è questo il suo dovere, deve compierla entro i termini e i limiti necessariamente assegnati; giacché qualsiasi missione, essendo l'esercizio di una libera volontà ed attività umana che si concreta nell'azione e nei fatti, porta necessariamente in se stessa i propri termini e i propri limiti: la vita è sforzo (*Leben Streben*), ma l'azione è limite (*That Schranke*). L'esatta determinazione di ciascun dovere individuale, di ciascuna missione individuale assegnata a ogni uomo secondo la sua peculiare vocazione, si risolve praticamente, presso una comunità umana, presso un popolo e una nazione e uno stato, in un sistema genuino e spontaneo di divisione del lavoro, tanto più perfetto ed efficiente, quanto più la disciplina, che gli dà la perfezione e l'efficienza, è congenitamente sentita da tutti e da ciascuno come la con-

sacrazione personale della propria missione, vale a dire come l'espressione reale del proprio onore, della propria dignità personale: la disciplina è l'onore, è la dignità di uomo di chi compie il proprio dovere. Ognuno al suo posto nella vita, secondo l'attività che ha prescelta e la funzione di cui è capace: l'uomo è più o meno uomo, non già secondo che è ministro o guardiano notturno, banchiere o fattorino, ma secondo che compie più o meno bene il proprio ufficio di ministro o di guardiano, di banchiere o fattorino, di feldmaresciallo o di soldato semplice. E questa idea, che non è appiccicata di fuori come un insegnamento più o meno sdrucciolo e convenzionale, ma che è radicata nell'anima, anzi è l'anima stessa, costituisce per l'appunto l'anima di quel sistema di divisione del lavoro, ossia di quella prodigiosa organizzazione tedesca, che il mondo sembra ancora non ben persuaso come mai gli sia venuto fatto di rintuzzare, se non d'infrangere. Ma estendete cotesta idea sistematica, smovetela dal suo posto naturale e sospingetela in un campo dove la sua piantazione implica di necessità un'estirpazione, e avrete di conseguenza, che la divisione del lavoro si risolve in sottrazione di lavoro, l'organizzazione implica la rinunzia. Forte della propria idea, che ogni uomo al mondo e per conseguenza ogni classe e ceto ha la sua missione, il popolo tedesco ha fatto anche della politica una questione di divisione del lavoro, e ha concepito la nazione come un'organizzazione giuridica e morale, in cui l'azione politica spettasse di diritto all'imperatore e ai principi e alle classi dirigenti, e fosse morale lasciarne a loro il giudizio e il carico.

Qui è l'errore. Rinunziare all'attività politica diretta e alla parte di responsabilità che porta, non si può per la stessa ragione per cui nessun uomo può volontaria-

mente alienare la propria libertà, darsi schiavo: per ogni uomo la politica è e dev'essere politica attiva; e concepire, per una falsa applicazione del senso della disciplina e per uno spostamento di giudizio sull'efficacia della divisione del lavoro e l'efficienza dell'organizzazione, concepire la politica come l'ufficio specifico di un corpo di funzionari istituito all'uopo, è un traviamento di criterio simile a quello di un padre di famiglia il quale, per fare della sua casa un modello di ordine organico e di rendimento economico, conferisse a un suo sostituto l'incarico di fare i figli per suo conto. Ma appunto in cotesto virtuosismo dell'organizzazione è trascorsa la Germania. La politica è arte, non è professione; e come l'uomo nasce artista perché parla, così nasce cittadino, nasce politico perché vive in un mondo che è mondo politico, che è lo stato. Abituata al regime di Bismarck, che aveva fatta della patria tedesca la nazione più potente e rigogliosa dell'Europa continentale, la Germania era venuta in tale fiducia, da abbandonare con confidenza le proprie sorti alle vene e ai polsi che credeva, come quelli del Cancelliere di ferro, specificamente destinati e atti a mantenerle all'altezza di prima e all'altezza dei tempi; e badando alle proprie faccende, d'industria, di commercio, di agricoltura, di scienza e di cultura, organizzate con la genialità e la potenza che abbiamo visto, affidò la politica alle cure professionali della burocrazia, con l'animo tranquillo, con lo stesso animo di chi sottrae la figliuola agli svagamenti, e la custodisce in educazione tra le mura severe di un collegio nobile e riputato. Ma chi fa educare la figliuola in collegio dovrebbe capire, che, quando ritorna in famiglia, la ragazza non è precisamente quella che la crede lui, e nemmeno è come sarebbe, se l'avesse educata in casa: chè, anzi, egli non è al caso di prevedere quali sorprese gli può dare.

Insomma, il dominio dispotico sulla politica interna ed estera tenuto dalla burocrazia sotto l'egida dell'irresponsabilità della Corona, non era l'effetto di una tattica di astuzia e di violenza, per mezzo della quale la burocrazia, spogliando di fatto dei loro diritti il parlamento e il paese, avesse governato la nazione contro o nonostante la volontà nazionale: se così fosse stato, la nazione avrebbe fatto presto a vincere l'ascendente della gloria del 1866 e del 1870-71, avrebbe rincalzato il fiotto di odio sollevato in alcuni partiti contro il Gran Cancelliere, avrebbe travolto e sommerso, più che l'uomo, il sistema. Al contrario, la forza che ha accettato e mantenuto il sistema, ossia il potere insindacato e insindacabile della burocrazia, la forza che, illusa o forviata da un senso della disciplina male inteso e fuori del suo posto e da un erroneo criterio della divisione del lavoro e dell'organizzazione, ha deferito l'esercizio della politica a un ceto presunto tecnico, è stata precisamente la volontà del popolo tedesco. Quel ceto, vale a dire la burocrazia, sotto Bismarck aveva operato a meraviglia: perché mai non avrebbe fatto bene anche in séguito? Bisognava la guerra, perché la Germania capisse quale era davvero la figlia che le era venuta in casa dall'aristocratico famoso collegio di educazione riservata: perché toccasse con mano, che la politica è vita, è l'aria e il sole che si respirano, e non si dà ad altri l'incombenza di respirare per conto proprio; che la politica è arte, e che gli artisti non si fanno nelle accademie e nelle corporazioni professionali e nelle caste sigillate dall'esame di licenza e dal diploma o consacrate dal blasone, ma balzano a galla spontanei sul flutto mosso e sommosso delle moltitudini, delle popolazioni che si dànno cura del proprio destino e lo preparano, e lo hanno come se lo fanno. Gli artisti politici, che intuiscono gl'ideali realmente possibili e li volgono

in atti e fatti, gli uomini di governo nascono tra le fiamme delle contese dei partiti, saltano fuori dal fuoco eruttivo delle lotte e delle conflagrazioni parlamentari; e appunto perché son figli dell'arte, creature di battaglia ben conscie di ciò che importa un successo o uno scacco, la vittoria o la sconfitta, hanno l'occhio geniale che coglie il momento e soggioga la realtà. La loro azione si risolve a ogni istante nella rigida alternativa dell'essere o non essere; per loro l'imbroccare o il fallare significa vita o morte; ed è questa la ragione per cui negli artisti politici il senso del potere è lo stesso che il senso del dovere, e l'atto di volontà vuol dire atto di responsabilità. Noi, in Italia, abbiamo visto e vediamo ogni giorno che cosa importi questo filo di coltello della responsabilità, sul quale il vero uomo politico passa e ripassa a ogni respiro il proprio cuore senza scalfirselo: non per nulla abbiamo tirato un velo nero sulla memoria di patrioti, che pure ai loro bei giorni compirono gesta di sacrifizio eroico per la patria. E tanto meglio, se da noi il senso della responsabilità è un'esigenza talmente imperiosa, che sovente la nostra vita politica somiglia più a una gogna che a un campo di lotta.

Questo libro, apparso in Germania qualche mese avanti la disfatta, testimonia l'angosciosa resipiscenza in cui era venuta la nazione tedesca sotto la stretta della guerra. È il grido di un popolo, che, fiducioso per lunga consuetudine nell'opera dei suoi dirigenti, viene di botto ad avvedersi, che nell'ora impellente non solo ha atteso invano il genio politico, ma che, anzi, è addirittura privo di veri e propri uomini politici sia nel parlamento, sia nei partiti, e che tutti i suoi esperti e riputati funzionari, per quanto consumati e impareggiabili nelle rispettive competenze di ufficio, non valgono a sopperire agli espedienti di un'arte inventiva che lotta

con le necessità del momento e le domina, sono impari al frangente. Il Weber si fa interpetre dell'ansia onde è presa l'anima del suo popolo non appena principia a sentirsi eluso nella propria fiducia e malfermo nel dovere della cieca disciplina radicata appunto sulla fiducia; e con la pacatezza del pensatore, ma anche con la penetrazione dello sguardo a cui solo l'amore, e qui è amor di patria, dà tanto acume e tanta veggenza, esamina e discute le manchevolezze degli uomini e del sistema, ne palesa le debolezze, le magagne, le fallanze, gli errori tanto grossolani da parere inverosimili, ne rivela il marcio, affinché il rimedio abbia più l'efficacia di una rigenerazione naturale sopraggiunta spontanea, anziché la fallace raccomandazione di un accorgimento escogitato dagli uomini. Uno dei capitoli più severi e, dato il tempo che fu scritto, più coraggiosi, è il quarto, in cui il Weber col polso sicuro affonda un pettine di ferro nella trama scomposta della politica personale, interna ed estera, dello sciagurato imperatore. Mentre ministri e cancellieri, non essendo venuti dal parlamento, e non portando quindi alcuna responsabilità davanti ai partiti e davanti al paese, si lavavano burocraticamente le mani e, lungi dal dimettersi, susurravano, al più, in privato la loro non adesione agli atteggiamenti sovrani, l'Africa boera e la Cina, il Marocco e il Giappone significavano altrettante scese di testa burbanzosa e inesperta di fronte alla consumata sagacità machiavellica di Edoardo VII, che intanto assicurava ai quattro cardini del mondo la rete in cui il grosso gigante nibelungico sarebbe caduto soffocato. Non minore importanza hanno i capitoli sulla burocratizzazione, la democratizzazione, la parlamentarizzazione, in cui la formazione e il movimento dei partiti, specialmente dei partiti su fondo demagogico e proletario, sono penetrati e descritti con tale sicurezza ed evidenza, che, di faccia o di riverbero, ne

risalta illustrata la vita pubblica non della sola Germania; vengono anzi rischiarati molti angiporti interni della cosmopoli, voglio dire di ciò che è la politica di tutti i popoli in generale.

Anche l'ultimo capitolo che, proponendo e dibattendo un'ampia riforma della Costituzione dell'Impero germanico in senso democratico, sembra ormai troppo sorpassato dagli avvenimenti, pure ha il suo peso; perché ci mette in via di argomentare fin da ora quale sarà in effetto la costituzione della Germania nel caso che, serbando, come pare, l'unità, la nazione assuma la forma di una repubblica federale. Come avviene nelle rivoluzioni, molti nomi, per esempio quello del *Bundesrat* (il Consiglio federale), cangeranno; ma sotto il cangiamento nominale, le cose non cangeranno; non faranno più che trasformarsi. E allora è probabile, che il disegno divisato dal Weber troverà nell'animo già preparato e disposto del popolo tedesco il consenso realistico, che nella politica segue il possibile, non il sogno; e diventerà di fatto un disposto costituzionale; vale a dire, quando in un avvenire più o meno lontano o vicino, la repubblica germanica avrà il suo assetto normale, la repubblica sarà l'Impero democratizzato, quale fu meditato da questo pensatore nell'ora della distretta, all'ombra minacciosa della sventura imminente.

La prova di sangue e di fuoco, che ha saggiato tutto ciò che al mondo era organizzazione e potenza, e in cui i giganti dell'Europa continentale sono mancati sotto il proprio peso, ha mostrato col fatto, che «l'indisciplina italiana» e la «mancanza del senso della legalità» degl'italiani erano segni e movimenti di assesto della fabbrica giuridica e politica nazionale; e che nell'ardore, nei dissidi e nei sussulti dell'opera gli artefici venivano fuori da tutte le parti, facevano sentire il tocco e il tatto della propria mano, acquistavano l'esperienza e la pe-

rizia, la sicurezza e la bravura necessarie. Tra contese e liti sovente personali, tra rampogne e strilli, gli artisti politici, intanto, ed era l'essenziale, si formavano; e il fatto dice, che, quando l'ora del cimento dell'oro e dell'orpello è venuta, il popolo italiano si è trovato di possedere disciplina e senso della legalità non minori, che siano presso i popoli più riputati per abbondarne. E appunto perché la naturale generosità italiana e il pronto oblio dei rancori e delle acrimonie, non che degli odi voluti e artificiali, non possono essere tacciati di debolezza né d'inesperienza né d'indifferenza politiche, ora che i popoli sentono più forte il dovere di riprendere ciascuno la propria missione storica sulla via della pace, ci è lecito far nostra, invertendola, l'affermazione del Treitschke a proposito della Francia del 1871: la vita della Germania è indispensabile alla civiltà dell'Europa e del mondo: ci è lecito guardare con sollecitudine di animo tutte le patrie, e gli uomini di pensiero che invigilano sul ripristinamento dei loro destini.

Napoli, marzo 1919.

ENRICO RUTA.

Max Weber, storico ed economista, uno dei più autorevoli pensatori della Germania, ritiratosi dalla carriera accademica dopo avere insegnato in varie Università tedesche, è noto in Italia agli studiosi per la sua *Römische Agrargeschichte*, la Storia dell'Agricoltura romana, tradotta ed edita nella *Biblioteca di Storia economica*. Ha pubblicato opere di storia e di economia di grande importanza per l'intendimento della vita economica antica e medioevale, e, particolarmente, ha condotto ricerche originali e sparso nuova luce sullo spirito e l'etica del Capitalismo e la sua genesi in rapporto al Protestantesimo. Durante la guerra si è occupato con ardore patriottico dei problemi politici concernenti il nuovo assetto della Germania: il suo opuscolo *Wahlrecht und Democratie in Deutschland* porta infatti la stessa data del 1918. Me lo ha dato

a leggere l'amico Benedetto Croce, il quale mi procurò il volume *Parlament und Regierung im neugeordneten Deutschland: zur politischen Kritik des Beamtentums und Parteiwesens*, e me ne consigliò premurosamente la traduzione, che ora viene in luce. Dell'edizione tedesca credo che in Italia non sia pervenuta altra copia: il libro del Weber arriva, dunque, in italiano.

Ultimamente, nel novembre del 1918, si è molto parlato di lui, in Italia e all'estero, come del maestro e consigliero del principe Max von Baden, il quale, più che l'ultimo cancelliere dell'Impero germanico, è parso lo spirito illuminato foriero e giustificatore della rivoluzione.

Max Weber sa quel che vuole, e lo dice freddo e incisivo. Se polemizza, fa cuocere i polpi nella loro acqua: che è la maniera più veritiera e più sicura. Nè gli manca il riso, l'ironia, il sarcasmo: qualche sua espressione caratteristica, per esempio, nel cap. III, il «pecchione» (il rumoroso parlatore e conferenziere di propaganda dei partiti, il quale fa il suo mestiere di adescatore mentre le «api operaie» dei partiti lavorano in silenzio), forse entrerà in circolazione nel nostro linguaggio politico.

AVVERTENZA

Questa trattazione politica è un rimaneggiamento e ampliamento di articoli pubblicati nell'estate del 1917 sulla *Frankfurter Zeitung*. Nulla dice di nuovo a uno specialista di diritto pubblico e nemmeno si ammanta dell'autorità di una scienza, giacché non si decidono coi mezzi della scienza i nuovi atteggiamenti della volontà. Per chi crede che i cómpiti storici della nazione germanica non risiedono fondamentalmente in tutti i problemi della sua forma statale, o per chi considera tali cómpiti in modo fondamentalmente diverso, gli argomenti qui addotti non hanno effetto, perché, sotto questo riguardo, partono da determinati presupposti, e sono rivolti contro coloro, che ritengono adatta anche oggigiorno la presente situazione, e tra gli altri poteri politici preferiscono di discreditare proprio la rappresentanza popolare. Questo, purtroppo, è avvenuto specialmente in taluni circoli letterari abbastanza estesi, accademici e di cultura accademica, da quarant'anni a questa parte, e perfino durante la guerra. Ed è avvenuto molto sovente nella forma più altezzosa ed eccessiva, con sprezzante ostilità, senza alcuna traccia della buona volontà di almeno intendere in generale le condizioni di esistenza di un par-

lamento più fattivo. Non cade alcun dubbio, che nella loro attività politica le rappresentanze popolari tedesche non stanno al disopra della critica. Ma ciò che pel Reichstag è giusto, è equo per gli altri organi dello stato, che da quei letterati furono sempre risparmiati con cura, e spesso addirittura adulati. Se però è stato facile sport di dilettanti rompere una lancia contro il parlamentarismo, tanto più ora torna opportuno esaminare senza particolari riguardi l'intendimento politico di cotesti critici. Con avversari seri e rispettabili, e senza dubbio ve ne sono, sarebbe certamente una soddisfazione discutere di cose serie. Ma sarebbe contrario alla « dirittura » tedesca il contraccambio di rispetto da parte di circoli, dai quali, del pari che molti altri, anche l'autore è stato ripetutamente infamato ora come «demagogo», ora come « non tedesco » o come « agente dello straniero ». L'indubitabile buona fede dei letterati che vi partecipavano, era forse quanto era maggiormente a deplorare in tali eccessi.

Si è detto, che ora non è il tempo di toccare problemi di politica interna, che oggi noi abbiamo ben altro da fare. « Noi? » e chi? Vale a dire i rimasti a casa. Ma i rimasti che cosa mai avrebbero da fare? Ingiuriare i nemici? Così non si vince la guerra. I nostri combattenti di là dalle frontiere non lo fanno, e questo ingiuriare che cresce secondo la distanza dalle trincee non è poi troppo degno di una fiera nazione. Oppure discutiamo e risolviamo l'argomento, che « noi » dobbiamo subito annetterci tutto, prima che « noi » siamo in grado di concludere la pace? Quanto a questo, valga, in massima, l'osservazione, che, qualora l'esercito che combatte le battaglie tedesche tenesse fermo a tale punto: « Ciò che noi abbiamo conquistato col nostro sangue deve rimanere tedesco », ebbene « noi », i rimasti a casa, avremmo anche il diritto di ammonire: « Badate;

politicamente cotesto forse non sarebbe prudente ». Che se poi, ciò nonostante, essi persistono, allora a « noi » tocca di tacere. Ma che « noi », i rimasti a casa, non ci teniamo dall'avvelenare ai nostri soldati la gioia delle azioni che compiono, gridando loro, come è accaduto di continuo: « Se questo o quel fine guerresco da noi immaginato non viene raggiunto, voi avete sparso invano il vostro sangue », ecco quanto mi sembra semplicemente intollerabile sotto il mero aspetto umano, oltre che esclusivamente dannoso alla volontà di mantenere l'acquistato. Perciò sarebbe meglio di non dire e ripetere continuamente altro che questo: che la Germania e prima e poi combatte per la propria esistenza contro un esercito, in cui negri, gurkas e altri barbari di ogni sorta sbucati da tutte le tane del mondo tendono alle frontiere, per fare del nostro paese un deserto. Questa è la verità, è capita da ognuno, e avrebbe mantenuta l'unione. Invece di tenersi a questo, i letterati si son dati da fare a fabbricare ogni sorta di « idee », per le quali, a loro modo di vedere, gli uomini del fronte versano il sangue e muoiono. Io non credo che questo vano affaticarsi abbia alleggerito a un solo dei nostri combattenti il suo pesante dovere. Non ha fatto altro che danneggiare gravemente la concretezza della discussione politica.

A me pare, che il nostro cómpito in patria sia soprattutto quello di curare, che i soldati, quando tornano, trovino bella e pronta la possibilità di ricostruire a nuovo, con la scheda alla mano e per mezzo dei rappresentanti eletti da loro, quella Germania di cui essi hanno salvato l'esistenza; sia quello, dunque, di rimovere gli ostacoli, di cui le condizioni presenti ingombrano loro la via, in modo che al ritorno, invece di andare diviati alla fabbrica nuova, abbiano a principiare con le sterili lotte per spacciarsi degl'impedimenti. All'uopo il

diritto elettorale e il potere parlamentare, e nessuna sofistica può contrastarlo, sono i soli mezzi atti; ed è poco sincero e grossolano il mover lamento con tutta serietà di una riforma, che accorda ai soldati in genere la possibilità di una funzione decisiva, e che è fatta « senza averneli consultati ».

Si dice inoltre, che qualunque critica alla nostra forma statale offra armi ai nemici. È l'argomento con cui ci si è chiusa la bocca per lo spazio di venti anni, fino a quando era troppo tardi. Ma con siffatta critica che cos'altro abbiamo ora da perdere all'estero? I nemici si terrebbero ben fortunati, se le gravi piaghe antiche continuassero a sussistere! E proprio adesso che la grande guerra è entrata nello stadio in cui la diplomazia riprende la parola, è già tempo di far di tutto, che non si ripetano gli antichi errori. Purtroppo, sono ancora pochi gl'indizi. Che la democrazia tedesca, se non vuole giocare il proprio avvenire, non concluderà una pace cattiva, lo sanno i nemici, o lo apprenderanno.

Chi per ragioni estreme di fede pone qualunque forma di dominio autoritativo, per se stessa, al disopra di tutti gl'interessi politici della nazione, professi pure la sua fede. Egli è irrefragabile. Ma, in luogo di ciò, non ci si venga fuori col vano discorrere del contrasto tra « l'idea statale dell'Europa occidentale » e « l'idea statale tedesca ». Trattandosi, come è qui il caso, di semplici questioni di tecnica sulla formazione della volontà statale, si sa bene che di tali formazioni non se ne contano molte, ad arbitrio; pei grandi stati il numero delle forme è ristretto, né può essere altrimenti. Per un politico realistico la questione realistica, rispondente ai compiti politici della nazione, è la forma che riesce meglio efficace al proprio stato. Solamente una deplorevole grettezza di fede nell'energia propria del germanesimo può presumere che si faccia questione di esistenza

del popolo tedesco, se noi partecipiamo con altri popoli istituzioni statali tecnicamente efficaci. Ciò prescindendo assolutamente dal fatto, che né il parlamentarismo è estraneo alla storia tedesca, né qualunque dei sistemi a esso opposti è stato esclusivamente proprio della Germania. D'altronde, che uno stato tedesco parlamentarizzato sia per assumere un aspetto diverso da qualunque altro, è cosa a cui lavorano circostanze reali del tutto forzose. Ma fare di ciò un oggetto di boria per la nazione non sarebbe politica realistica, bensì per l'appunto politica di letterati. Noi oggi non sappiamo, se si effettuerà in Germania un nuovo regime parlamentare realmente adatto. Può tanto essere impedito da destra, quanto scappottato da sinistra. Anche all'estrema. Poiché s'intende bene, che al disopra anche della democrazia e del parlamentarismo stanno gl'interessi vitali della nazione. Ma se il parlamento fallisse e tornasse quindi l'antico sistema, ne deriverebbero certamente conseguenze di lunga portata. Anche in tal caso dovremmo benedire il destino di essere tedeschi. Ma allora bisogna rinunciare definitivamente alle grandi speranze sull'avvenire della Germania, ed è affatto indifferente l'aspetto con cui verrà la pace.

L'autore, che per circa trent'anni ha votato coi conservatori e poi coi democratici, e allora ebbe l'ospitalità dalla *Kreutzzeitung* e adesso l'ha dai giornali liberali, non è un politico militante, né lo sarà. Egli non conta, e anche questo sia notato di passata, alcun rapporto di qualsiasi specie con qualsiasi uomo di stato tedesco. Ha tutti i motivi per credere, che nessun partito, nemmeno quelli di sinistra, consentirà con ciò che egli dice, soprattutto con ciò che a lui personalmente sembrano i punti più importanti (cap. IV), e che sono, insiememente, quelli sui quali generalmente non risiedono le divergenze di opinione dei partiti politici. Ha scelto l'atteggiamento

politico che oggi segue, perché le esperienze degli ultimi decenni lo hanno indotto nella ferma persuasione, che il modo, finora seguito, di formazione della volontà statale e di attività politica presso di noi condanna al naufragio qualunque politica tedesca, non importa quali ne siano gli scopi; che, perdurando immutate le circostanze, la situazione in avvenire sarà sempre precisamente la stessa; e che non appare alcuna sorta di probabilità, che anche allora sorgeranno condottieri di esercito, i quali a prezzo d'inauditi sacrifizi di sangue della nazione possano militarmente cavarci fuori dalla catastrofe politica.

I cangiamenti statali tecnici per se stessi non rendono capace una nazione, né felice, né apprezzata. Possono nient'altro che sbrattare gl'ingombri meccanici, e perciò sono meri mezzi al fine. Ed è lecito forse lamentare, che questioni tanto vuote di contenuto civile siano dibattute con una intenzionale ignoranza ed esclusione di tutti i grandi problemi concreti della cultura che c'incombono, e che esse in generale possano essere importanti. Ma tant'è. Ce lo insegna, in grande, la politica degli ultimi decenni. In piccolo, una specie di saggio del completo sfacelo della direzione politica dell'Impero lo abbiamo avuto ultimamente per opera di un valente e simpatico funzionario, nel conto che ne dà negli articoli testé pubblicati. A chi non bastano tutte queste esperienze, non basta in genere nessuna prova. Nelle questioni di tecnica statale il politico fa i conti con le prossime generazioni. E questo piccolo scritto occasionale vuole solo esclusivamente «servire al momento».

Il lungo ritardo della pubblicazione in questa forma, sollecitata da amici consenzienti nelle stesse idee, va spiegato, prima, con esigenze varie, poi, a partire dal novembre, con le consuete difficoltà tecniche della stampa.

L'Autore.

Cap. I

L'Eredità di Bismarck.

La situazione odierna della nostra vita parlamentare è un retaggio dell'annoso dominio del principe di Bismarck in Germania e dell'atteggiamento interno che la nazione aveva assunto davanti a lui negli ultimi dieci anni del suo cancellierato. Questo atteggiamento non ha riscontro nella condotta dimostrata da qualsiasi altro gran popolo verso uno statista di tale grandezza. Non mai al mondo l'ammirazione, sia pure illimitata, per la personalità di un uomo politico, ha indotto una superba nazione a sacrificargli onninamente le proprie convinzioni concrete. E d'altra parte l'opposizione attiva a uno statista di così enormi dimensioni ha assai di rado fomentato un siffatto cumulo d'odio, quale ne sorse a quel tempo in Germania contro Bismarck nell'estrema sinistra e nel partito del centro.

L'effetto dei poderosi avvenimenti del 1866 e del 1871 principiò col sentirsi, come spesso accade, nella generazione che aveva vissuto le guerre vittoriose come incancellabili impressioni di gioventù, ma che non aveva alcuna chiara visione delle discordie e dei problemi di politica interna che le accompagnavano. Nelle loro menti

Bismarck principiò col diventare una leggenda. La generazione di letterati politici che entrò nella vita pubblica circa il 1878, si divise, nella condotta verso di lui, in due parti diseguali, di cui una, la più grande, andava fanatica non già della grandiosità del suo spirito fine e dominatore, ma esclusivamente del misto di violenza e di astuzia proprio del suo metodo di governo, di ciò che vi era di apparentemente o realmente brutale; l'altra invece reagiva con un rancore impotente. Laddove questo secondo atteggiamento fece presto a sparire dopo la sua morte, il primo invece fu ostentato letterariamente con calore. Da lungo tempo esso imprime il suggello alla leggenda storica non pure dei politici conservatori, ma anche di letterati sinceri e onesti, e infine di tutti quei plebei dello spirito, che con l'imitazione esteriore dei suoi gesti si figurano di legittimarsi come anime della sua anima. Per quest'ultimo strato, che da noi non è senza influenza, Bismarck stesso nutriva, in forma ufficiale esclusiva, il più profondo disprezzo, per quanto naturalmente fosse pronto a servirsi in politica, al caso, di questi suoi cortigiani, né più né meno come di altra gente dello stampo del signor Busch. « Rettorico nel contenuto e scolaresco nella forma », scrisse in margine a un manifesto « pangermanista » (pangermanista nel senso d'oggi), fattosi dare come saggio da un uomo, che dagli odierni rappresentanti di questa fazione si è però distinto sostanzialmente, perché intendeva di procedere ai còmpiti veramente nazionali non con la bocca, ma con l'ardimento dell'azione. Che cosa poi Bismarck pensasse dei suoi correligionari conservatori, è consacrato nelle sue Memorie.

Aveva ben ragione di spregiarli. Giacché, che cosa ebbe a sperimentare, quando nel 1890 lasciò l'ufficio? Che il centro, al quale aveva « appeso alle falde del-

l'abito» l'attentatore Kullmann, che i democratici sociali, contro cui aveva bandito la caccia all'uomo nei paragrafi di espulsione della legge contro i socialisti, che i liberali di allora, bollati da lui come «nemici dell'Impero», gli avessero a dimostrare simpatia, era, equamente parlando, un pretendere troppo. Ma gli altri, sotto i cui applausi scroscianti tutto questo era accaduto? Negli stalli ministeriali e negli uffici imperiali sedevano creature conservatrici, che egli solo aveva elevato dal nulla. Che cosa fecero costoro? Rimasero a sedere ai loro posti. «Un nuovo superiore»: ecco come se la cavarono. Sui seggi presidenziali dei parlamenti dell'Impero e della Prussia sedevano politici conservatori. Qual voce di commiato rivolsero al creatore dell'Impero, che se ne andava? Presero atto dell'incidente senza aggiungere una parola. Quale dei grandi partiti del suo séguito chiese meramente conto dei motivi delle sue dimissioni? Nessuno di loro si mosse, ma si volse al nuovo sole che sorgeva. Il caso non ha pari negli annali di nessun grande popolo. Ma il disprezzo che merita può essere smorzato solo dalla passione bismarckiana, che più tardi gli stessi partiti accettarono in eredità. Da cinquant'anni a questa parte i conservatori prussiani non hanno mai mostrato un carattere politico in servizio di grandi fini politici statali o ideali, come li avevano, a loro modo, Stahl e Gerlach e i vecchi cristiano-sociali. Si giudichi dai fatti: esclusivamente quando entrava in gioco il loro interesse pecuniario o il loro monopolio delle prebende burocratiche e il loro patronato degl'impieghi o (che è lo stesso) i loro privilegi elettorali, solo allora senza dubbio la loro macchina elettorale provinciale (*landrätliche*) pigliava l'abbrivo senza riguardo, anche contro il re. Allora tutto il tristo apparato di frasi «cristiano», «monarchico», «nazionale» entrava ed entra in azione:

precisamente la stessa cosa, che oggi quei signori rinfacciano ai politici anglosassoni, col loro stesso spicilegio di frasi, come *cant*. Quando alcuni anni dopo la dimissione di Bismarck vennero in ballo i loro propri interessi materiali, soprattutto quelli di politica doganale, corsero allora col pensiero a Bismarck come a un trapelo, e arsero di zelo nella parte assunta di custodi delle due tradizioni. Vi sono valide ragioni per ammettere, che Bismarck anche allora guardò non altrimenti che con disprezzo anche cotesti affaccendamenti. Manifestazioni private son là a dimostrarlo. Chi ha voglia di biasimarlo? Ma la vergogna per quella caricatura di popolo politicamente maturo, quale la offrì la nazione nel 1890, non deve turbare la visione del fatto, che in questa indegna nullità dell'andazzo del suo partito Bismarck raccolse in modo tragico ciò che egli stesso aveva seminato. Poiché precisamente questa nullità politica del parlamento e dei politici di partito egli l'aveva voluta e meditatamente promossa.

Mai uomo di stato, che non sia salito al governo per fiducia del parlamento, ebbe un partito suo partigiano tanto facile a maneggiare e pur ricco di tanti talenti politici, come lo ebbe Bismarck dal 1867 al 1878. Possono rifiutarsi le vedute politiche dei capi nazionali liberali di allora. Nel dominio dell'alta politica e nell'energia dominatrice dello spirito naturalmente non bisogna commisurarli a un Bismarck, appetto al quale anche i migliori di loro fanno l'effetto di mediocrità, come, in conclusione, tutti gli altri uomini politici del paese, non che la più parte dell'estero. È fortuna se un genio appare per ogni secolo alla volta. Ma noi potremmo ringraziare il destino, se la direzione della nostra politica capitasse in media, e fosse per capitare in avvenire, nelle mani di politici dello stesso livello, che allora quel partito annoverava nel suo seno. È davvero

uno dei più disinvolti svisamenti della verità quello che, ciò nonostante, fanno da noi certi letterati politici, quando insinuano alla nazione, « che finora il parlamento tedesco non è stato capace di produrre grandi talenti politici ». Ed è miserevole, che a rappresentanti del parlamentarismo quali Bennigsen, Stauffenberg, Völk, o anche della democrazia, come il patriota prussiano Waldeck, venga negata dalla presente subalterna moda letteraria la qualità di rappresentanti dello « spirito tedesco », il quale nella chiesa di San Paolo visse per lo meno altrettanto gagliardamente quanto nella burocrazia, e, certo, meglio che nei calamai di cotesti signori letterati. Il grande vantaggio di quei politici dell'età fiorente del Reichstag era anzi tutto questo: essi avevano imparato a riconoscere i propri limiti e riconoscevano l'enorme superiorità spirituale di Bismarck. In nessun luogo egli ha avuto ammiratori affatto personali più passionati che tra le loro fila, perfino tra quelle degli ultimi secessionisti. E quanto alle loro qualità personali, parlava, prima di tutto, questo fatto: la completa mancanza di qualsiasi risentimento davanti alla superiorità della sua grandezza. Chiunque li ha conosciuti assolve interamente di tal vizio tutti forse i più eminenti tra loro. Per chi è informato degli avvenimenti, si riduce assolutamente a un'ubbia di persecuzione l'idea, se seriamente Bismarck la nutrì, che proprio questi politici avessero mai pensato di « rovesciarlo ». Per bocca del loro capo ho udito ripetere di continuo: « Se vi fosse probabilità, che pel supremo ufficio sorgesse ogni volta un nuovo Bismarck, allora avremmo il cesarismo: la forma di governo del genio germanico, la costituzione fatta per la Germania ». Era convinzione affatto sincera. Certo, un tempo avevano violentemente incrociato la lama con lui. Appunto per questo essi conoscevano anche i loro limiti e non

erano minimamente proclivi a far codardamente olocausto del proprio ingegno, sebbene fossero sempre disposti, fino all'abnegazione, ad andargli incontro nel mero interesse di evitare una rottura: disposizione che mutò solo più tardi, quando lo volle il riguardo all'animo degli elettori, che minacciavano di rifiutarsi di seguirli su quel terreno. Una lotta pei diritti formali del parlamento col creatore dell'Impero, i nazionali liberali non la temevano solo perché prevedevano, che tale contesa puramente di partito sarebbe tornata in altrettanta forza al centro, ma anche perché sapevano, che avrebbe arrestato per lungo tempo il lavoro fattivo tanto della politica personale di Bismarck, che del parlamento: « non si fa più niente », si diceva notoriamente nell'ottanta. La loro mira recondita, sovente però manifestata nell'intimità dei loro circoli, era di consolidare sempre più nell'Impero, durante il dominio di questa grandiosa personalità, le istituzioni, sulla efficienza delle quali in séguito, quando sarebbe venuto il tempo di doversi contentare di uomini politici di dimensioni ordinarie, avrebbe trovato base sicura la continuità della politica dell'Impero. Tra queste istituzioni annoveravano senza dubbio anche un parlamento che esercitasse una collaborazione positiva, e perciò attirasse gli uomini di grandi doti politiche, e annoveravano inoltre, per conseguenza, la forza dei partiti.

Essi sapevano esattamente, che il raggiungimento di tale fine non dipendeva assolutamente da loro soli. Nel corso della grande evoluzione del 1878 udii dire assai spesso in mezzo a loro: « Distruggere un partito che si trova in una situazione affatto precaria, come il nostro, oppure rendergli impossibile la sopravvivenza, è cosa a cui non occorre una grande arte politica. Tuttavia, se ciò accade, non si potrà creare un altro grande partito che offra una collaborazione puramente fattiva, ma

bisognerà metter mano al sistema degl' interessi politici e del patronato delle mance; ma allora ci tocca prendere nel cambio le più dure scosse politiche ». Come si è detto, si può sempre fare il giudizio che si vuole di parecchi singoli atteggiamenti del partito, alla cui iniziativa, in sostanza, si devono pure la determinazione delle funzioni dello stesso cancelliere dell' Impero nella costituzione (mozione Bennigsen), l'unificazione del diritto civile (mozione Lasker), la banca imperiale (mozione Bamberger), e in generale la più parte di tutte le grandi istituzioni dell' Impero affermatesi anche oggigiorno. È facile movere critiche postume alla loro tattica calcolatrice, continuamente in posizione scabrosa davanti a Bismarck. Si può giustificare con le naturali difficoltà il decadimento di un partito indirizzato in modo così nettamente politico, sia pure appesantito da una dommatica economica invecchiata rispetto ai problemi economici e politico-sociali; quantunque, in conclusione, in tutte coteste faccende non fosse più vantaggiosa, in verità, la posizione dei partiti conservatori. Il contrasto dei loro desideri costituzionali, dopo il 1866, agli scopi di Bismarck, consisteva nei loro, come li definisce Treitschke, ideali unitari di allora (che frattanto noi abbiamo sacrificati a motivi, in parte, affatto estrapolitici), e non già, come si dice volentieri, nella « vista corta ». Senza dubbio, nei presupposti politici fondamentali della loro condotta lo svolgimento successivo dei fatti ha loro dato completamente ragione.

I cómpiti politici che si erano prescelti non poterono effettuarli, e all'ultimo si spezzarono non per ragioni di fatto, ma perché Bismarck non si adattava a tollerare accanto a sè una forza comunque indipendente, vale a dire operante sotto propria responsabilità. Non la tollerava nei ministeri. L'entrata nei ministeri fu offerta a singoli politici parlamentari; ma a tutti toccò di fare

BIBLIOTECA ARCHIVO MUSEO

l'esperienza, che Bismarck antecedentemente predisponeva con accortezza le cose in modo, da potere, sempre che gli piacesse, spingere col mero discredito personale alla caduta il nuovo collaboratore: (questo e niente altro fu finalmente anche il motivo del rifiuto di Bennigsen). Non la tollerava nel parlamento: tutta la sua politica partiva dall'intenzione premeditata di non far consolidare nessun partito costituzionale comechessia forte e perciò comechessia indipendente. A tal fine gli offrivano i mezzi, insieme col più spregiudicato e abile adoperamento dei conflitti d'interessi della politica doganale, soprattutto i provvedimenti militari e la legge contro i socialisti.

Nelle questioni militari l'intimo pensiero dei nazionali liberali di allora era, secondo le mie informazioni, che la forza dell'esercito permanente, che propendevano a mantenere tanto alta quanto fosse necessario, appunto perciò fosse considerata come una questione puramente di fatto, l'antica discordia del tempo dei conflitti fosse quindi sepolta, e almeno fosse turata per la salute dell'Impero cotesta fonte di agitazione demagogica. L'unico mezzo all'uopo era il semplice assestamento con la legge annuale del bilancio. Nessuno dei capi del partito ha mai dubitato, che su questa via l'aumento necessario dell'esercito sarebbe andato avanti da sé senza agitazioni e scosse di politica interna e internazionale, e, soprattutto, che anche l'amministrazione militare con questo mero trattamento di fatto sarebbe venuta a capo di pretensioni di gran lunga più alte in un modo di gran lunga meno impressionante, che se questo problema di fatto fosse stato confuso col problema politico interno dei poteri della burocrazia di fronte al parlamento, e perciò le questioni militari ogni sette anni si tumefacessero in una sensazione politica catastrofica, scotente le basi dell'Impero, e in una selvaggia lotta elettorale sotto

l'insegna: « esercito dell'imperatore o esercito del parlamento! ». Un'insegna profondamente falsa; perché con l'approvazione annuale l'armata non sarebbe stata esercito del parlamento un pelo più, che con l'approvazione ogni sette anni. Soprattutto il settennato rimaneva una finzione senz'altro. Il Reichstag nel 1887 fu sciolto esclusivamente dietro presentazione della proposta nei seguenti termini: « Approvate per tre oppure per sette anni la forza dell'esercito permanente riconosciuta necessaria da tutti i partiti borghesi? »; e l'approvazione per soli tre anni fu rappresentata come un « attentato ai diritti della corona ». Se non che, precisamente tre anni dopo, nel 1890, fu presentata una nuova legge sulla forza permanente, sulla quale Windthorst, in dispregio degli avversari, ma con pieno diritto, non mancò d'insistere. In tal modo la vecchia sepolta discordia militare prussiana fu risuscitata nella politica dell'Impero, e il problema militare venne ricongiunto agl'interessi politici dei partiti. Ma proprio questo, né è lecito disconoscerlo, voleva Bismarck, il quale appunto in quell'insegna demagogica vedeva la via, da una parte, di rendere sospetti all'imperatore, che aveva sperimentato i tempi del conflitto, il Reichstag e i partiti liberali come « nemici dell'esercito »; e, dall'altra parte, di discreditare, a causa del settennato, presso i loro elettori i nazionali liberali come traditori dei diritti del bilancio. Non fu diversamente della legge contro i socialisti. Il partito era disposto a seguirlo molto lontano, e gli stessi progressisti erano propensi ad approvare disposizioni, che sottoponevano alle pene comminate dal diritto comune ciò che essi chiamavano « incitamento all'odio di classe » *(Klassenverhetzung)*. Ma Bismarck voleva per l'appunto la legge eccezionale come tale. Lo scioglimento del Reichstag sotto l'impressione esasperante del secondo attentato, senza

fare alcun tentativo d'intesa con esso, fu per lui solamente un ripiego demagogico per mandare all'aria l'unico partito allora potente.

Come accadde. E il risultamento? Per la necessità di mostrare deferenza a un partito parlamentare intimamente legato a lui, ad onta di tutte le critiche, e suo collaboratore fin da quando fu fondato l'Impero, Bismarck aveva barattato l'assidua devozione di un partito che si reggeva su una forza estraparlamentare per lui inattaccabile, cioè del centro, che gliene serbò un odio implacabile fino alla morte. Quando egli più tardi tenne il famoso discorso sul dileguo della « primavera dei popoli », Windthorst gli oppose sdegnosamente, ma a ragione, di aver lui stesso infranto il grande partito che nei tempi andati lo aveva sostenuto. La forma di garanzia del diritto di approvazione delle entrate, richiesta dal partito nazionale liberale, egli la respinse, perché sarebbe venuta a fondare « il dominio parlamentare »; solo che bisognò poi accordare al centro la cosa precisamente identica, ma nella peggior forma immaginabile: nei paragrafi mercanteggiati della così detta *clausula* di Franckenstein, a cui in Prussia si aggiunse la *lex* Huene, anche peggiore, abolita poi più tardi con fatica. Inoltre gli bisognò tollerare la grave disfatta dell'autorità statale nel *Kulturkampf*, dei cui metodi mancati cercò invano, e poco lealmente, di declinare la responsabilità; come, d'altra parte, porse con la « legge eccezionale » alla democrazia sociale l'insegna elettorale più splendida immaginabile. Anche la legislazione sociale dell'Impero, per quanto degna la si voglia giudicare sotto l'aspetto puramente fattivo, divenne tra le mani di Bismarck demagogica e, in verità, un'assai trista demagogia. Respinse come attentato ai diritti dei padroni, e con argomenti in parte incredibilmente triviali, la protezione degli operai, che pure era indispensabile per la

conservazione della forza fisica del nostro popolo. Con lo stesso criterio, fondandosi sulla legge contro i socialisti, fece sciogliere dalla polizia i sindacati operai, soli depositari possibili di una reale rappresentanza d'interessi dei lavoratori, e così ne spinse i componenti nell'estremo radicalismo di partito puramente politico. Per contro egli credeva, con la mente volta a certi modelli americani, di creare il «senso statale» e la «gratitudine» per mezzo di rendite statali o statalmente estorte. Che era un grave errore politico. Poiché ogni politica che conta di trafficare sulla gratitudine, è andata al fallimento: anche per l'operosa santità politica vale il detto: «essi hanno la mercede nella stessa opera loro». Ricevemmo rendite per gl'infermi, gl'infortunati, gl'invalidi, i vecchi. Il che era certamente pregevole. Ma non avemmo le garanzie soprattutto necessarie per la conservazione dell'energia fisica e psichica e per la possibilità della reale e cosciente rappresentanza degl'interessi dei sani e dei validi, di quelli, dunque, dei quali, sotto il puro aspetto politico, per l'appunto si trattava. Come nel *Kulturkampf*, anche qui egli era passato sopra tutti i presupposti psicologici risolutivi. E soprattutto nel trattamento fatto ai sindacati operai trascurò una considerazione di fatto, non ancora compresa perfino oggigiorno da molti uomini politici: che, cioè, uno stato che vuol fondare lo spirito del suo esercito popolare sull'onore e la solidarietà, non deve dimenticare, che anche quotidianamente, nelle lotte economiche del lavoro, il sentimento dell'onore e della solidarietà genera le sole forze morali decisive per l'educazione delle moltitudini, e che perciò bisogna lasciarle operare liberamente. Questo e niente altro significa, riguardata sotto l'aspetto puramente politico, la «democrazia sociale» in un'età capitalistica che inevitabilmente sarà per durare ancora a lungo. Delle con-

seguenze di quella politica noi soffriamo anche oggigiorno. Ma Bismarck stesso aveva creato intorno a sé, in tutto e per tutto, un'atmosfera e una situazione, che nel 1890, caso mai avesse conservato l'ufficio, non gli lasciavano altra scelta, che o la sottomissione incondizionata alla volontà di Windthorst, oppure il colpo di stato. Non fu punto un caso, se la nazione accettò con perfetta indifferenza l'evento del suo ritiro.

Davanti alle cattive glorificazioni, senza discernimento, senza critica, e soprattutto non virili, della politica bismarckiana, è parso opportuno, a questo punto, ricordare le cose. Poiché una grande e, come si sia, la più effettuosa parte della letteratura bismarckiana popolare è attagliata al dopo cena di Natale del droghiere, il quale predilige quella forma completamente apolitica di adorazione degli eroi, quale è diventata usuale da noi. Essa si abbandona a questo sentimentalismo, e crede di servire al suo eroe nascondendo i suoi limiti e vituperando i suoi avversari. Ma in questo modo non si educa una nazione a pensare il suo proprio pensiero politico. La gigantesca grandezza di Bismarck può benissimo tollerare, che siano compresi realmente, sui fatti, quelli che pensarono diversamente da lui, e che spregiudicatamente si stabilisca quali conseguenze ebbero il suo profondo disprezzo degli uomini e il fatto complesso, che col suo dominio dal 1875 la nazione fu disabituata da quella positiva e decisiva cooperazione al proprio destino politico per mezzo dei suoi rappresentanti elettivi, la quale soltanto rende possibile la scuola del giudizio politico.

Quale era per conseguenza, rispetto ai lati che più c'interessano della questione, l'eredità politica di Bismarck? Egli lasciò una nazione senza la minima educazione politica, profondamente al disotto del livello, che per questo riguardo aveva già raggiunto venti

anni innanzi. È soprattutto una nazione senza la minima volontà politica, abituata, che il grande uomo di stato avesse cura per lei della politica. E inoltre, quale conseguenza dell'uso e abuso del sentimento monarchico come scudo e coperchio dei propri più vitali interessi nella lotta politica dei partiti, una nazione avvezza a tollerare con pazienza, fatalisticamente, sotto la firma del « governo monarchico », tutto ciò che decidevano della sua sorte; ben lontana dal discutere le qualità politiche di quelli che adesso avevano occupato il seggio lasciato vuoto da Bismarck e con stupefacente semplicità avevano preso in mano le redini del governo. In questo risiedeva il male infinitamente più grave. Per contro, il grande statista non aveva lasciato in genere una tradizione politica. Egli non aveva spinto in alto, né pur solamente tollerato, cervelli intimamente indipendenti e caratteri interi. E la cattiva stella della nostra nazione per giunta aveva voluto, che insieme con la sua frenetica ombrosità verso tutti gli uomini di valore che gli erano in qualche modo sospetti come possibili successori, avesse anche un figlio, di cui, cosa da sbalordire, apprezzava assai oltre il giusto le doti veramente modeste di uomo di stato. Donde, come risultamento meramente negativo del suo schiacciante *prestige*, un parlamento del tutto impotente. È notorio, che egli stesso se ne fece addebito come di un errore, quando non era più in carica, e ne aveva sperimentato sulla sua propria sorte le conseguenze. Ma quell'impotenza significava in pari tempo un parlamento compresso sotto un livello spirituale profondamente basso. Veramente l'ingenua leggenda moralizzatrice dei nostri letterati apolitici preferisce piuttosto di figurarsi addirittura inverso il rapporto causale: perché il livello della vita parlamentare è stato ed è rimasto basso, perciò il parlamento, né in verità si meritava di meglio, è rimasto impotente. Se non che,

fatti e considerazioni sommamente semplici dimostrano lo stato reale delle cose, che del resto, per chiunque pensi sennatamente, s'intende da sé. Poiché è chiaro, che se i grandi problemi in un parlamento non sono soltanto discussi ma competentemente risoluti, se dunque ogni cosa dipende da ciò che si fa nel parlamento, oppure se esso non è meramente altro che la macchina approvatrice tollerata di malavoglia da una burocrazia dominante, questo, e questo solo, indica l'altezza o la bassezza del suo livello.

Cap. II

La Burocrazia e i Capi politici.

In uno stato moderno il potere reale, che non è esercitato né nei discorsi parlamentari né nelle enunciazioni dei monarchi, bensì nel maneggio dell'amministrazione nella vita quotidiana, è necessariamente e inevitabilmente nelle mani della burocrazia. Della militare come della civile. Poiché l'alto ufficiale moderno dall'ufficio dirige perfino le battaglie. Come il così detto progresso al capitalismo dall'epoca medioevale è la misura univoca della modernizzazione dell'economia, così il progresso all'impiego burocratico fondato sull'ufficio, lo stipendio, la pensione, l'avanzamento, la scuola professionale e la divisione del lavoro, le competenze stabilite, l'autenticità degli atti, l'ordinamento gerarchico di superiori e subalterni, è parimente la misura univoca della modernizzazione dello stato. Del monarchico come del democratico. Ciò, in ogni caso, quando lo stato non è un piccolo cantone con un'amministrazione spiccia, ma un grande stato di moltitudini fitte. La democrazia, nel modo affatto identico come lo stato assoluto, ordina l'amministrazione per mezzo di notabili feudali o patrimoniali o patrizi o altri esercitanti funzioni onorarie o ereditarie, che a favore nomina impiegati. Funzionari di nomina decidono di tutti i nostri bisogni e di tutti i nostri guai quotidiani. Su questo punto decisivo il detentore del potere militare, l'ufficiale, non si differenzia in nulla dal funzionario dell'amministrazione civile. Anche il moderno esercito popolare è un esercito

burocratico: l'ufficiale è una speciale categoria d'impiegato, contrastante col cavaliero, il condottiero, il capo o l'eroe omerico. L'efficienza bellica dell'esercito è fondata sulla disciplina di servizio. La marcia avanzata del burocratismo nell'amministrazione dei comuni procede modificata solo di poco. Tanto più, quanto più grande è il comune, oppure quanto più viene inevitabilmente spogliato del suo organico ordinamento fondiario locale da formazioni di società di ogni sorta, determinate da scopi tecnici o economici. E nella Chiesa il liquidatore principalmente importante del 1870 non fu menomamente il famigerato domma dell'infallibilità, fu invece l'episcopato universale. Il quale creò la « curatocrazia », e, all'opposto che nel medio evo, fece del vescovo e del parroco un semplice funzionario del potere centrale della Curia. Non altrimenti accade nelle grandi imprese private di oggigiorno, e tanto più, quanto più sono grandi. Gl'impiegati privati aumentano statisticamente con maggiore rapidità degli operai, ed è un'idea supremamente ridicola dei nostri letterati quella, che il lavoro intellettuale al banco si distingua, sia pure di un minimo, dal lavoro dell'ufficio dell'amministrazione dello stato.

Anzi l'uno e l'altro sono essenzialmente del tutto omogenei. Considerato sotto l'aspetto scientifico sociale, lo stato moderno è una «impresa», quanto una fabbrica; ed è proprio questo il suo carattere storicamente specifico. E qui come lì sono egualmente condizionati i rapporti di potere all'interno dell'impresa. Come la relativa indipendenza dell'artigiano o dell'industriale domestico, del contadino padronale, del commendatario, del cavaliero e vassallo era appoggiata sul fatto, che egli stesso era proprietario degli strumenti, delle provvisioni, dei mezzi finanziari, delle armi, col cui aiuto accudiva alla sua funzione economica, politica, militare; parimente la dipendenza gerarchica dell'operaio, del

commesso, dell'impiegato tecnico, dell'assistente d'istituto accademico e del funzionario governativo e del militare, è fondata sopra una base affatto eguale; giacché cotesti strumenti, provvisioni, mezzi finanziari indispensabili all'esercizio e all'esistenza economica sono concentrati a disposizione, nell'un caso, dell'intraprenditore, nell'altro, del padrone politico o governo. Per esempio, i soldati russi, in prevalenza, non volevano più fare la guerra. Ma dovevano farla; giacché gli strumenti materiali di guerra e le provvisioni di cui avevano bisogno per vivere, erano a disposizione di gente, che costringevano i soldati, col loro stesso aiuto, nelle trincee, nel modo medesimo come il possessore capitalistico dei mezzi economici di produzione costringe gli operai nelle officine e nei pozzi minerari. Questo principio economico decisivo, cioè la «separazione» del lavoratore dai mezzi materiali di esercizio, dai mezzi di produzione nell'industria, dai mezzi bellici nell'esercito, dai mezzi amministrativi di fatto nell'amministrazione pubblica, e, da per tutto, dai mezzi finanziari, e nell'istituto universitario e nel laboratorio dai mezzi di osservazione e d'indagine, è comune, come principio distintivo, al moderno esercizio statale di potenza e di civiltà, politico e militare, e all'industria capitalistica privata. Nell'uno e nell'altro caso la disposizione di questi mezzi è nelle mani del potere al quale il congegno della burocrazia (giudici, funzionari, ufficiali, capi di officina, commessi, sottufficiali) ubbidisce direttamente o è all'ordine, pronto alla chiamata; congegno, che è egualmente caratteristico di tutte quelle organizzazioni, e la esistenza e funzione è indivisibilmente connessa, sia come causa che come effetto, con l'anzidetta «concentrazione dei mezzi materiali di esercizio»; anzi, per meglio dire, ne è la forma. Oggigiorno la crescente «socializzazione» significa inevitabilmente, insieme, crescente burocratizzazione.

Ma anche storicamente il « progresso » allo stato burocratico, che è giudice e amministratore secondo un diritto fondato razionalmente e un regolamento razionalmente concepito, è legato oggigiorno in strettissima connessione con lo sviluppo capitalistico moderno. L'impresa capitalistica moderna si fonda intimamente soprattutto sul calcolo. Essa ha bisogno per la propria esistenza di una giustizia e un'amministrazione, il cui funzionamento può, almeno come principio, venir calcolato razionalmente in sicure norme generali, nello stesso modo come si calcola preventivamente il lavoro di una macchina. Essa non può conciliarsi con la, come è chiamata popolarmente, così detta « giustizia del cadì », ossia col modo di giudicare caso per caso secondo il senso di equità del giudice o con altri modi e principî irrazionali di giurisprudenza, quali imperarono dovunque nel passato e quali durano ancora oggigiorno in Oriente; e altrettanto meno con l'amministrazione delle società dispotiche teocratiche o patrimoniali dell'Asia e del nostro stesso passato, la quale procede secondo una tradizione inviolabilmente sacra ma irrazionale. La circostanza, che cotesta « giustizia del cadì » e della corrispondente amministrazione, appunto pel suo carattere irrazionale, è quasi sempre particolarmente venale, permise in verità la nascita e l'esistenza, e spesso, appunto per le inerenti qualità, il più lussuriante rigoglio al capitalismo del commerciante e del fornitore di stato e a tutte le specie del capitalismo prerazionalistico noto nel mondo da quattromil'anni, specialmente del capitalismo dell'avventura e della rapina abbarbicato alla politica, alla guerra, all'amministrazione. Ma il carattere specifico del capitalismo moderno contrapposto a quelle antichissime forme del profitto capitalistico, cioè l'organizzazione strettamente razionale del lavoro sul terreno della tecnica razionale, non è sorto in nessun

luogo entro una natura di stato costruito in un siffatto modo irrazionale, né poteva mai sorgervi. Poiché, per giunta, queste forme moderne d'impresa col loro capitale fisso e il loro calcolo esatto, sono assai più sensibili davanti all'irrazionalità del diritto e dell'amministrazione. Esse potevano nascere solamente là dove o, come in Inghilterra, la formazione pratica del diritto era effettivamente nelle mani degli avvocati, che elucubravano le forme appropriate di affari in servigio della clientela, cioè, dunque, degl'interessi capitalistici, e dal cui seno uscivano i giudici strettamente legati ai «precedenti», vale a dire, dunque, a schemi calcolabili. Oppure dove il giudice, come avviene nello stato burocratico con le sue leggi razionali, è più o meno un automa di paragrafi e capoversi, nel quale si gettano di sopra gli atti con le spese e i diritti, affinché esso sputi di sotto la sentenza coi motivi più o meno validi: il cui funzionamento, dunque, è, come che sia, calcolabile in tutto e per tutto [1].

---

(1) È propria della scoletta dei ragazzi l'idea caratteristica dei letterati dilettanti, che il «diritto romano» abbia promosso il capitalismo. Ogni studente ha invece l'obbligo di sapere, che tutti gl'istituti giuridici caratteristici del capitalismo moderno, dall'azione alla cartella di rendita, al moderno diritto fondiario ipotecario, al cambio e a tutte le forme di titoli fino alle forme di associazione capitalistica nell'industria, nelle miniere e nel commercio, sono completamente ignoti al diritto romano; che hanno origine medioevale, specificamente germanica per una parte importante; e che nella patria del capitalismo moderno, l'Inghilterra, il diritto romano non ha mai preso piede. La mancanza di grandi corporazioni nazionali di avvocati, come quelle che si opposero in Inghilterra al diritto romano e, del resto, la burocratizzazione della giustizia e dell'amministrazione pubblica spianarono da noi in Germania la via al diritto romano. Il moderno capitalismo precoce non è nato nei paesi tipici della burocrazia, che dal suo canto vi provenne dal puro razionalismo statale. E anche l'alto capitalismo in principio non era circoscritto in essi,

Ma anche storicamente il « progresso » allo stato burocratico, che è giudice e amministratore secondo un diritto fondato razionalmente e un regolamento razionalmente concepito, è legato oggigiorno in strettissima connessione con lo sviluppo capitalistico moderno. L'impresa capitalistica moderna si fonda intimamente soprattutto sul calcolo. Essa ha bisogno per la propria esistenza di una giustizia e un'amministrazione, il cui funzionamento può, almeno come principio, venir calcolato razionalmente in sicure norme generali, nello stesso modo come si calcola preventivamente il lavoro di una macchina. Essa non può conciliarsi con la, come è chiamata popolarmente, così detta « giustizia del cadì », ossia col modo di giudicare caso per caso secondo il senso di equità del giudice o con altri modi e principi irrazionali di giurisprudenza, quali imperarono dovunque nel passato e quali durano ancora oggigiorno in Oriente; e altrettanto meno con l'amministrazione delle società dispotiche teocratiche o patrimoniali dell'Asia e del nostro stesso passato, la quale procede secondo una tradizione inviolabilmente sacra ma irrazionale. La circostanza, che cotesta « giustizia del cadì » e della corrispondente amministrazione, appunto pel suo carattere irrazionale, è quasi sempre particolarmente venale, permise in verità la nascita e l'esistenza, e spesso, appunto per le inerenti qualità, il più lussuriante rigoglio al capitalismo del commerciante e del fornitore di stato e a tutte le specie del capitalismo prerazionalistico noto nel mondo da quattromil'anni, specialmente del capitalismo dell'avventura e della rapina abbarbicato alla politica, alla guerra, all'amministrazione. Ma il carattere specifico del capitalismo moderno contrapposto a quelle antichissime forme del profitto capitalistico, cioè l'organizzazione strettamente razionale del lavoro sul terreno della tecnica razionale, non è sorto in nessun

luogo entro una natura di stato costruito in un siffatto modo irrazionale, né poteva mai sorgervi. Poiché, per giunta, queste forme moderne d'impresa col loro capitale fisso e il loro calcolo esatto, sono assai più sensibili davanti all'irrazionalità del diritto e dell'amministrazione. Esse potevano nascere solamente là dove o, come in Inghilterra, la formazione pratica del diritto era effettivamente nelle mani degli avvocati, che elucubravano le forme appropriate di affari in servigio della clientela, cioè, dunque, degl'interessi capitalistici, e dal cui seno uscivano i giudici strettamente legati ai «precedenti», vale a dire, dunque, a schemi calcolabili. Oppure dove il giudice, come avviene nello stato burocratico con le sue leggi razionali, è più o meno un automa di paragrafi e capoversi, nel quale si gettano di sopra gli atti con le spese e i diritti, affinché esso sputi di sotto la sentenza coi motivi più o meno validi: il cui funzionamento, dunque, è, come che sia, calcolabile in tutto e per tutto [1].

---

(1) È propria della scoletta dei ragazzi l'idea caratteristica dei letterati dilettanti, che il «diritto romano» abbia promosso il capitalismo. Ogni studente ha invece l'obbligo di sapere, che tutti gl'istituti giuridici caratteristici del capitalismo moderno, dall'azione alla cartella di rendita, al moderno diritto fondiario ipotecario, al cambio e a tutte le forme di titoli fino alle forme di associazione capitalistica nell'industria, nelle miniere e nel commercio, sono completamente ignoti al diritto romano; che hanno origine medioevale, specificamente germanica per una parte importante; e che nella patria del capitalismo moderno, l'Inghilterra, il diritto romano non ha mai preso piede. La mancanza di grandi corporazioni nazionali di avvocati, come quelle che si opposero in Inghilterra al diritto romano e, del resto, la burocratizzazione della giustizia e dell'amministrazione pubblica spianarono da noi in Germania la via al diritto romano. Il moderno capitalismo precoce non è nato nei paesi tipici della burocrazia, che dal suo canto vi provenne dal puro razionalismo statale. E anche l'alto capitalismo in principio non era circoscritto in essi,

Non altrimenti di come vanno le cose, col processo alla burocratizzazione, nell'economia e nella pubblica amministrazione, vanno anche, in sostanza, nei partiti.

L'esistenza dei partiti non conosce costituzione né, per lo meno da noi, legge, sebbene proprio essi oggigiorno rappresentino assolutamente i più importanti detentori di tutta la volontà politica dei governati dalla burocrazia, dei « cittadini dello stato ». I partiti, quali e quanti si siano i mezzi di organamento durevole della loro clientela di cui sono in grado di giovarsi, sono per loro intima natura organizzazioni formate per arrolamento libero, necessariamente rinnovato di continuo, all'opposto di tutte le corporazioni fisse, circoscritte per legge o contratto. Oggi il loro scopo è sempre la preparazione dei voti per le elezioni alle cariche politiche o una corporazione elettorale. Una unione di ascritti raccolti sotto un capo o un gruppo di notabili con ramificazioni di saldezza assai varia, mantenute per mezzo di una burocrazia sovente sviluppata, provvede al finanziamento con l'aiuto dei mecenati del partito o degli interessati economici o degl'interessati al patronato dell'ufficio direttivo, oppure con le contribuzioni dei componenti; per la maggior parte dei casi attinge a più d'una di queste fonti insieme. Essa stabilisce il programma, la procedura, i candidati. Anche nella forma assai democratica dell'organizzazione dei partiti popolari, la quale ha conseguentemente un corpo sviluppato d'impiegati a stipendio, nemmeno la massa degli elettori, nell'ambito abbastanza esteso anche dei semplici « membri », non partecipa, o solo formalmente, alla deter-

---

in principio non era prevalentemente interno; ma ciò avveniva solamente nei paesi dove i giudici provenivano dagli avvocati. Oggigiorno poi il capitalismo e la burocrazia si sono intesi, e si appartengono intimamente l'uno all'altra.

minazione del programma e dei candidati. Anzi gli elettori sono considerati cooperatori solo pel fatto, che programma e candidati vengono conformati e scelti secondo la probabilità di guadagnare i loro voti.

Per quanto si voglia lamentare moralisticamente l'esistenza, il metodo di arrolamento e di lotta e il fatto inevitabile, che la formazione dei programmi e dei candidati è alla mercè di minoranze, certo, l'esistenza dei partiti non si sopprime, né si sopprime la forma della loro struttura e della loro condotta che si svolgono in una cerchia sommamente limitata di aderenti. La legge può, come ha fatto ripetutamente in America, disciplinare il metodo di formazione del centro attivo dei partiti (similmente, a un dipresso, come le condizioni di formazione dei sindacati operai) e le « regole di lotta » nella battaglia elettorale. Ma regolare la stessa lotta di partito non è possibile, se un'attiva rappresentanza popolare non verrà in generale a decadere. Tuttavia l'idea ingarbugliata che ciò possa e deva avvenire, torna sempre a occupare le teste dei letterati. Essa, coscientemente o incoscientemente, fa parte delle pregiudiziali delle tante proposte: invece o allato dei parlamenti formati sulla base del suffragio universale (graduale o eguale), creare sulla base delle « classi professionali » le corporazioni elettorali, in cui le rappresentanze professionali riunite corporativamente sarebbero nello stesso tempo corpi elettorali per le elezioni parlamentari. Che è già per se stesso un non senso, in un tempo, in cui l'appartenenza formale a una data professione o mestiere (che poi per legge elettorale dovrebbe aver corrispondenza in un contrassegno esterno) dice notoriamente meno che nulla sulla funzione economica e sociale; in cui ogni nuovo ritrovato tecnico e ogni dissesto e nuovo assestamento economico sposta a vicenda coteste funzioni, e perciò anche il senso dei va-

lori professionali formalmente rimasti eguali, e il loro rapporto numerico. Ma s'intende da sé che non vi è nessun mezzo che conduca al fine desiderato. Poiché, se mai riuscisse di far rappresentare tutti gli elettori da corporazioni professionali press'a poco della specie delle odierne camere di commercio o delle camere agricole, e di cavarne il parlamento, va inteso che le conseguenze sarebbero:

1° che accanto a queste organizzazioni professionali ribadite per legge, starebbero le rappresentanze di interessi fondate sulla libera adesione. Proprio come accanto alle camere agricole sorge la lega degli agricoltori, accanto alle camere di commercio le diverse specie di libere organizzazioni industriali. Questo da una parte. Dall'altra parte si comprende, che i partiti politici fondati sull'ascrizione, ben lungi dallo scomparire, conformerebbero la regola e il metodo di arrolamento alle nuove circostanze. Certamente non a vantaggio: l'influenza elettorale esercitata nelle rappresentanze professionali dagli elargitori di fondi e lo sfruttamento delle dipendenze capitalistiche continuerebbero a essere per lo meno altrettanto insindacabili quanto prima. Del resto, come conseguenze comprensibili, succederebbe, da una parte, 2° che la soluzione dei cómpiti pratici delle rappresentanze professionali, laddove la loro compattezza influirebbe sulle elezioni parlamentari e quindi sul patronato dei pubblici impieghi, sarebbe questa, che, trascinata nel turbine delle lotte politiche dei partiti pel potere, popolerebbe le rappresentanze di rappresentanti di partito invece che di competenti rappresentanti professionali. Dall'altra parte, 3° che il parlamento diventerebbe un mercato di compromessi d'interessi meramente materiali, senza orientazione politica statale. Il che aumenterebbe alla burocrazia la tentazione, e quindi le allargherebbe il campo di azione a serbare la

propria potenza col destreggiarsi tra i contrasti degli interessi materiali, e con un sistema rinforzato di mangerie in patronato d'impieghi e forniture; e soprattutto a rendere illusorio ogni sindacato amministrativo. Giacché gli affari e compromessi decisivi degl'interessati, anche meno esposti a qualsiasi sindacatura, sfilerebbero a tutto spiano dietro le porte chiuse dei loro uffici non ufficiali. In parlamento non andrebbe il capopartito politico; vi andrebbe diviato al suo conteggio il furbo uomo d'affari, laddove per la soluzione delle questioni politiche sotto l'aspetto politico la camera di una tale così detta « rappresentanza popolare » sarebbe in verità la sede più impropria. Tutto ciò per chi conosce il mondo è palmare. Come è altrettanto palmare, che non vi è rimedio di sorta per attutire l'influenza capitalistica dei partiti e del parlamento, o per levar via il congegno dei partiti o almeno depurarlo. Il caso sarebbe precisamente il contrario. Il fatto, che i partiti sono creazioni fondate sulla libera ascrizione, impedisce che siano disciplinati dalla legge, la quale può disciplinare soltanto gli organismi creati per regolamento statale, e non già le creazioni sorte liberamente come organizzazioni sul campo dell'odierno ordinamento sociale; fatto del quale non tengono conto e lo disconoscono coteste siffatte idee di letterati.

Negli stati moderni i partiti politici possono soprattutto aver base su due diversi estremi principî interni. O sono, come in America dopo cessate le grandi controversie d'interpetrazione della Costituzione, essenzialmente organizzazioni di patronato dei pubblici impieghi. In questo caso il loro scopo è unicamente di insediare con le elezioni a capo del governo il loro capopartito, affinché egli distribuisca gl'impieghi dello stato agl'impiegati e agli organizzatori del partito. Destituiti di ogni contenuto d'idee, nella concorrenza che

si fanno tra loro, iscrivono perciò nel loro programma i desideri ai quali attribuiscono la più forte potenza di coscrizione presso gli elettori. Negli Stati Uniti questo carattere è impresso così nudamente sui partiti, perché nel Nord-America non esiste un sistema parlamentare, anzi il presidente dell'Unione eletto dal popolo (con la partecipazione dei senatori eletti dagli stati) ha in mano il patronato degl'impieghi dell'enorme numero d'impiegati da assegnare negli uffici pubblici federali. Ad onta della corruzione, che ne è la conseguenza, questo sistema era popolare, perché evitava la nascita di una casta burocratica. Se non che, tutto questo era tecnicamente possibile perché e fintanto che era dato tollerare, davanti all'illimitata esuberanza delle buone vicende economiche, la peggiore economia dilettantistica. La crescente necessità di sostituire al protetto del partito privo di qualsiasi tirocinio professionale e all'impiegato d'occasione l'impiegato professionalmente formato che considera l'ufficio come sua vocazione, riseca sempre più le prebende a cotesti partiti americani e favorisce inarrestabilmente la formazione di una burocrazia sullo stampo europeo.

Oppure i partiti sono principalmente partiti di concezione del mondo, i quali dunque vogliono servire alla realizzazione di un ideale di contenuto politico. In forma abbastanza pura erano tali il centro tedesco degli ultimi settant'anni e la democrazia sociale fino alla sua burocratizzazione. Ma la regola è, che i partiti sono l'una e l'altra cosa insieme: essi hanno scopi realmente politici ereditati dalla tradizione e, per riguardo a questa, modificabili solo lentamente; però mirano inoltre al patronato degl'impieghi. Lo scopo in verità è di sostituire al primo posto i loro capi nelle cariche dirigenti, cioè in quelle che hanno, dunque, carattere politico. Il raggiungimento di tale scopo per mezzo

della lotta elettorale dà ansa ai capi e agl'interessati alla faccenda di procurare, durante il dominio politico del partito, la scalata dei loro protetti ai posti sicuri dello stato. Negli stati parlamentari è questa la regola, e per questa via sono arrivati alla stessa mèta anche i partiti di concezione del mondo. Negli stati non parlamentari non conviene ai partiti il patronato delle cariche dirigenti. Qui, invece, i partiti più potenti badano a mettersi in condizione almeno di obbligare la burocrazia dominante ad assicurare ai loro protetti l'assegnazione dei posti non politici in concorso con gli aspiranti raccomandati da aderenze d'ufficio coi funzionari; a esercitare, dunque, il patronato degl'impieghi subalterni.

Secondo la loro intima struttura, tutti i partiti nel corso degli ultimi decenni, con la crescente nazionalizzazione della tecnica della lotta elettorale, sono passati all'organizzazione burocratica. Sono diversi i gradi di sviluppo raggiunti su questa via dai singoli partiti, ma in generale la direzione del cammino, almeno nei grandi stati, ha un sol termine. In Inghilterra il *caucus* di J. Chamberlain, lo sviluppo della così caratteristicamente detta « macchina » in America, e dovunque, anche da noi (nel modo più celere della democrazia sociale e, dunque, proprio nel partito democratico), l'importanza crescente del corpo degl'impiegati del partito sono tutti stadi, della stessa specie, di cotesto moto di transizione. Nel partito del centro provvede il congegno ecclesiastico, la « curatocrazia »; e in Prussia, fin dal tempo del ministero Puttkamer, la macchina burocratica dell'autorità prefettizia e degli alti funzionari dello stato rende al partito conservatore, poco monta se in modo palese o coperto, i servigi di una burocrazia di partito. La potenza dei partiti ha radice più di tutto nella qualità dell'organizzazione di tali burocrazie. Per

esempio, anche le difficoltà frapposte alla fusione dei partiti dipendono, di gran lunga più che non dalle stesse divergenze dei programmi, dalle inimicizie che corrono tra questi corpi d'impiegati di partito. Pel fatto, che i deputati Eugenio Richter ed Enrico Rickert in seno al partito liberale tedesco tenevano in azione ciascuno per suo conto il proprio meccanismo di fiduciari, lo sgretolamento che più tardi seguì di questo partito era già segnato.

Naturalmente una burocrazia di stato ha in parte un aspetto assai diverso da quello di una burocrazia di partito, e spesso in seno alla prima la civile è diversa dalla militare, e tutte hanno un aspetto diverso da quello della burocrazia di un comune, di una chiesa, di una banca, di un «cartello», di un'associazione professionale, di una fabbrica, di una rappresentanza d'interessati (lega di lavoratori, società di agricoltori). Inoltre è assai differente in tutti questi casi la misura, con cui collabora al fine l'attività onoraria o interessata. Nel partito è il *boss*, nella società per azioni il consigliere di sorveglianza non è un «impiegato». Nelle varie forme della così detta autonomia amministrativa può essere affidata un'azione deliberativa o sindacativa o consultiva o anche occasionalmente esecutiva a ogni sorta di notabili o a rappresentanti elettivi degli amministrati o a interessati incaricati per forza, i quali corporativamente o individualmente sono subordinati o aggiunti o posti al disopra degl'impiegati. Quest'ultima forma soprattutto nell'amministrazione comunale. Ma qui, ora, non c'interessano i fenomeni pratici, certamente importanti, che vi sono connessi [1]. Giacché, quanto a questi

---

(1) Scindiamo perciò da questa trattazione le numerose istituzioni, della cui esistenza noi in Germania con ogni buon diritto possiamo andar superbi, quelle, cioè, che per lo meno nei singoli

esclusivamente, nell'amministrazione delle grandi comunità di moltitudini il nucleo dell'organismo è sempre costituito dal corpo degl'impiegati preordinato con una preparazione specializzata, la cui «disciplina» è l'assoluta condizione preliminare del successo. E tanto più col crescere della grandezza della comunità, col crescere della complicazione dei suoi cómpiti e, soprattutto, col crescere in misura ascendente della forzosa indispensabilità della sua esistenza (sia se si tratti di lotte di preponderanza sul mercato, o sul campo elettorale, o sul campo di battaglia). Così avviene anche nei partiti. Nella natura dei partiti si riscontra uno stato di cose condannato a perire, quando, come in Francia (di cui tutta la miseria parlamentare dipende dalla mancanza di partiti burocratizzati) e parzialmente anche da noi, persistono anche tuttora partiti che si attengono al sistema dell'amministrazione locale dei notabili; quello, cioè, che nei tempi del medio evo dominava universalmente tutte le specie di comunità, e predomina anche oggi nei piccoli e nei medi comuni. Oggigiorno siffatti «cittadini eminenti», «uomini rappresentativi della scienza», o comunque altrimenti si voglia denominarli, sono tenuti in conto dai partiti come mezzo reclamistico e solo come tale, niente affatto come responsabili del lavoro quotidiano redditizio; nel modo affatto simile come i «dignitari» decorativi di ogni sorta figurano nei consigli di sorveglianza delle società anonime, i principi della Chiesa nelle diete cattoliche, i nobili puri o spuri nelle assemblee della lega degli agricoltori, o come nell'agitazione dei pangermanisti per

---

casi è lecito designare come prototipe. Ma è mostruoso errore di letterati il figurarsi, che la politica di un grande stato in fondo non sia null'altro che l'autonomia amministrativa di una qualunque città media. La politica è lotta.

le indennità di guerra o pei privilegi elettorali fanno bella mostra benemeriti storici di ogni specie, biologi e simiglianti personaggi la più parte di competenza perfettamente apolitica. In tutte le organizzazioni il lavoro reale viene prestato in misura crescente da ogni sorta d'impiegati e agenti stipendiati. Tutto il resto è o diventa sempre più apparecchiatura e vetrina. Come gli italiani e dopo di loro gl'inglesi promossero a perfezione la moderna organizzazione capitalistica, così i bizantini e dopo di loro gl'italiani, poi gli stati territoriali dell'epoca assolútistica e i rivoluzionari francesi hanno promosso l'accentramento, e infine, sorpassando tutti gli altri, i tedeschi hanno svolto fino alla virtuosità la razionale, applicata sul principio della divisione del lavoro, professionale organizzazione burocratica di tutte le comunità gerarchiche umane, dall'officina all'esercito e allo stato, e si fanno superare provvisoriamente e parzialmente dalle altre nazioni, specie dagli americani, solamente nella tecnica dell'organizzazione dei partiti. Ma la odierna guerra mondiale significa soprattutto la marcia vittoriosa di questa forma di vita sul mondo intero. La marcia, del resto, era già avviata. Università, politecnici, alte scuole di commercio, scuole di arti e mestieri, accademie militari, scuole professionali di tutte le specie immaginabili (perfino scuole giornalistiche!); l'esame speciale come presupposto di tutti gl'impieghi stipendiati pubblici e privati e perciò, soprattutto, «sicuri»; l'esame di diploma come fondamento di qualunque pretesa al valore sociale (connubio e commercio sociale coi circoli che hanno da render conto alla «società»); lo stipendio «adeguato alla condizione», sicuro, seguito dalla pensione, se possibile; il miglioramento e l'avanzamento per anzianità: era questo notoriamente già da prima la vera e propria «esigenza del giorno», manifestata dall'interesse a frequentare le scuole superiori in

uno col sospiro alla prebenda dei loro allievi. Nello stato come fuori dello stato. Comincia qui la conseguenza per la vita politica. Giacché questa semplice situazione di fatto della burocratizzazione universale si nasconde in verità anche dietro le così dette « idee tedesche del 1914 », dietro quello che i letterati chiamano eufemisticamente « socialismo dell'avvenire », dietro la parola magica della « organizzazione » e della « economia socialistica », e in generale dietro tutti i consimili giri di frasi dell'oggi. Nel risultamento (anche se tendono precisamente all'opposto) significano sempre la creazione della burocrazia. Senza dubbio, la burocrazia non è in senso largo l'unica forma di organizzazione moderna, come la fabbrica non è in senso largo l'unica forma d'impresa. Ma l'una e l'altra sono quelle che imprimono lo stampo all'età presente e al futuro prevedibile. Al futuro appartiene la burocratizzazione, e s'intendeva (e s'intende) che i letterati abbiano adempito (e adempiano) il loro ufficio di fare in questo caso la *claque* alle potenze che salgono, nello stesso modo come al tempo delle teorie di Manchester. L'una e l'altra volta con la stessa ingenuità.

Se non che, davanti agli altri fattori storici del moderno ordinamento razionale della vita, la burocrazia si distingue per la sua indispensabilità di gran lunga maggiore. Non si conosce alcun esempio storico, che dovunque essa arrivò al pieno dominio assoluto (in Cina, in Egitto, e, in forma non altrettanto conseguenziale, negli ultimi tempi dell'Impero romano e a Bizanzio), sia poi sparita senza il perimento completo dell'intera civiltà che rappresentava. Eppure erano quelle le forme tuttora sommamente, in senso relativo, irrazionali della burocrazia, erano, cioè, « burocrazie patrimoniali ». La burocrazia moderna si distingue da tutti cotesti esempi più antichi per una proprietà, che riba-

disce la sua indispensabilità in modo essenzialmente più efficace che non in quelle altre: la razionale specializzazione e istruzione professionale. L'antico mandarino cinese non era un funzionario professionale; al contrario era un gentiluomo educato a una cultura letteraria umanistica. Il funzionario egiziano, romano decadente, bizantino era essenzialmente più burocrate nel senso nostro. Ma le incombenze statali che aveva in mano erano, rispetto alle moderne, infinitamente più semplici e modeste, e la sua azione in parte era legata all'andamento tradizionalistico, in parte era indirizzata nel senso patriarcale; e dunque era irrazionale. Esso era un puro empirico, come l'industriale del passato. Corrispondentemente alla tecnica razionale della vita moderna l'impiegato moderno è continuamente e indispensabilmente sempre più istruito e specializzato nel campo professionale. Tutte le burocrazie del mondo battono questa strada. Che prima della guerra esse non l'avessero ancora percorsa interamente, significava la nostra superiorità sulle altre. Per esempio, l'antico impiegato americano del partito del patronato burocratico era in verità un « conoscitore » professionale del campo elettorale e della « praxis » corrispondente, ma non era in nessun modo uno specialista con istruzione specialistica. In questo ha radice, e non già nella democrazia come tale, secondo che i nostri letterati fanno credere al pubblico, la corruzione americana, la quale è altrettanto estranea agl'impiegati professionali istruiti nelle università e appartenenti al *civil service* che ora si va sviluppando in America, quanto alla moderna burocrazia inglese, che oggigiorno sostituisce in misura sempre crescente i notabili *(gentlemen)* del *selfgovernment*. Ma dove arriva a dominare il moderno impiegato professionale tecnicamente iniziato, lì il suo potere è semplicemente infrangibile, perché tutta

quanta l'organizzazione della più elementare provvidenza della vita è foggiata sul tenore della sua attività. Certo, una espropriazione sempre più ampia del capitalismo privato è, teoreticamente, pensabile, ancorché effettivamente non sia quell'inezia che sognano molti letterati che non la conoscono, né, sicuramente, sia per essere la conseguenza di questa guerra. Ma, ammesso pure che un giorno si effettui, ebbene, che cosa significherebbe praticamente? La rottura forse del cofano d'acciaio del moderno lavoro industriale? Niente affatto! Anzi significherebbe, che anche la direzione dell'industria statizzata, o intrapresa in qualche forma di « economia comunistica », diventerebbe burocratica. Forse che le forme di vita degl'impiegati e degli operai nell'amministrazione statale delle miniere e ferrovie prussiane sono, in qualche modo percettibile, diverse che nelle grandi industrie capitalistiche private? Esse non sono libere, perché qualunque lotta decisiva contro una burocrazia statale non ha via di riuscita, e perché non si può invocare un tribunale interessato per principio contro questa e la sua potenza, come contro quelle. Sarebbe questa tutta la differenza. Se il capitalismo privato venisse espropriato, la burocrazia statale imperebbe sola. Le burocrazie private e le pubbliche, che oggigiorno lavorano le une accanto alle altre e, almeno per quanto ciò è possibile, le une di fronte alle altre, e che in un certo modo, dunque, si tengono sempre reciprocamente in iscacco, verrebbero a fondersi in una unica gerarchia. Qualcosa come nell'antichità accadde in Egitto, salvo che in forma incomparabilmente più razionale, e perciò più indispensabile.

Una macchina inanimata è spirito rappreso. Solamente il fatto di essere spirito coagulato conferisce alla macchina la potenza di costringere gli uomini al suo servizio, e di determinare con tanta padronanza

l'andazzo quotidiano della loro vita di lavoro, come avviene effettivamente nell'officina, che ne è l'esempio tipico. Spirito rappreso è anche quella macchina vivente, che è rappresentata dall'organizzazione burocratica con la sua specializzazione del lavoro professionale tecnicamente istruito, con la sua determinazione delle competenze, col suo regolamento e i suoi rapporti di ubbidienza gerarchicamente graduati. In unione con la macchina inanimata essa col suo lavoro intesse il guscio di quella subordinazione avvenire, alla quale un giorno forse gli uomini, come i fellah dell'antico stato egiziano, saranno costretti a uniformarsi impotenti, se un'amministrazione e provvidenza d'impiegati buona sotto l'aspetto puramente tecnico, vale a dire un'amministrazione razionale, è per loro l'estremo ed unico valore, che deva decidere sul modo di governare i fatti loro. Giacché è questo l'ufficio che adempie la burocrazia in maniera incomparabilmente migliore di qualsiasi altro organamento del potere. E questo guscio, che i nostri letterati privi di previdente discernimento glorificano, completato dal vincolamento di ogni singolo all'industria (ne sono prodromi i così detti « istituti di protezione »), alla classe (con la crescente saldezza dell'organamento del possesso), e forse in avvenire anche alla professione (con l'adempimento « liturgico » dei bisogni statali, vale a dire col carico dei còmpiti statali dato alle leghe professionali organizzate), finirebbe solamente col diventare tanto più infrangibile, nel caso che nel campo sociale, come negli stati servili dell'antichità, vi fosse aggiunta e connessa un'organizzazione « castale » dei governati dalla burocrazia (vale a dire, in verità, dei suoi subordinati). Ne verrebbe fuori una struttura « organica » della società, ossia una struttura orientale egiziana, la quale però è come una macchina in confronto di quella così stretta-

mente razionale. Chi potrebbe negare, che qualcosa di tal fatta giace in seno al futuro come una possibilità? Ciò è stato già detto sovente, e l'immagine ingarbugliata di tali possibilità gitta la sua ombra sulle elucubrazioni dei nostri letterati. Ammettiamo, tanto per dire, che precisamente questa possibilità sia un destino inevitabile: chi potrebbe non ridere dell'ambascia dei nostri letterati, perché lo svolgimento politico e sociale rischia di largirci in avvenire troppo « individualismo » o « democrazia » o simiglianti? o perché la « vera libertà » allora sarà per risplendere, quando la presente « anarchia » della nostra produzione economica e il congegnamento di partiti del nostro parlamento saranno rimossi a favore dell'« ordine sociale » e della « struttura organica »? val quanto dire, del pacifismo e dell'impotenza sociale sotto le ali della sola e unica potenza che con piena certezza è inevitabile, della burocrazia nello stato e nell'economia!

Davanti al fatto fondamentale della marcia inarrestabile della burocratizzazione, il problema delle future forme politiche di organizzazione può impiantarsi in generale solamente così:

1° In che modo è tuttora possibile in generale, davanti a questo prepotere della tendenza alla burocratizzazione, di salvare un qualsiasi resto di una libertà di movimento in un qualsiasi senso « individualistica »? Giacché in sostanza è una grossolana illusione il credere, che oggigiorno noi (anche i più conservatori tra noi) saremmo in generale in grado di vivere senza queste acquisizioni del tempo dei « diritti dell'uomo ». Ma tale questione ora non deve interessarci; poiché ne segue un'altra, che più opportunamente ci viene qui a taglio;

2° in che modo, davanti all'ascendente indispensabilità e all'ascendente potenza, che da questa le deriva,

della burocrazia statale, che qui c'interessa, può esserci offerta una qualche garanzia, che esistano forze le quali tengano a freno l'enorme prepotere di tale casta sempre più crescente d'importanza e la sorveglino e sindachino efficacemente? Come mai sarà possibile in generale la democrazia, anche solamente in cotesto senso limitato? Ma anche questo non è l'unico problema che qui ci occupa. Giacché

3° un terzo problema, e in verità il più importante di tutti, risulta dal solo considerare ciò che la burocrazia, come tale, non è in grado di dare. È facile cioè stabilire, che nel campo della pubblica impresa statale politica la sua capacità di rendimento ha limiti interiori altrettanto insuperabili, come li ha entro il campo dell'economia privata. Lo spirito dirigente: tanto qui « l'intraprenditore » come lì « l'uomo politico » è qualcosa di ben diverso da un « funzionario ». Non necessariamente nella forma, sibbene nella cosa. Anche l'intraprenditore siede « in ufficio ». Lo fa anche il capo di eserciti. Il capo di eserciti è un ufficiale e formalmente, dunque, non è niente di diverso dagli altri ufficiali. E il direttore generale di una grande impresa, essendo un impiegato insediato da una società anonima, anch'esso nel suo stato giuridico non va, per principio, distinto dagli altri impiegati. Altrettanto avviene nel campo della vita statale rispetto ai politici dirigenti. Il ministro dirigente è formalmente un funzionario con diritto a pensione. La circostanza, che in tutte le costituzioni del mondo egli può all'occasione essere dimesso o domandare la dimissione, differenzia esteriormente la sua posizione in servizio da quella della più parte, ma non di tutti gli altri funzionari. Per contro è di gran lunga più strano il fatto, che a lui e solamente a lui non è prescritto, come agli altri funzionari, nessun titolo di cultura professionale

di nessuna specie. Il che vuol dire, che, appunto secondo lo spirito della sua carica, egli è qualcosa di diverso dagli altri funzionari, nel modo consimile come l'intraprenditore e il direttore generale nell'economia privata. O anzi, più esattamente, egli dev'essere qualcosa di diverso. E così è di fatto. Quando un uomo dirigente è, secondo lo spirito della sua attività, un « funzionario » sia pure capacissimo, un uomo, quindi, che è abituato ad adempiere il proprio lavoro coscienziosamente e onorevolmente secondo il regolamento e il comando gerarchico, ebbene, esso in tal caso non è desiderabile e utile né a capo di un'impresa privata né a capo di uno stato. A noi, disgraziatamente, è toccato di averne l'esempio nella nostra propria vita statale.

Il divario risiede, solamente per una parte, nella natura dell'opera che se ne attende. L'indipendenza della decisione, la capacità organizzatrice in forza delle proprie idee si richiedono in numerose cose minute, ma spessissimo anche all'ingrande, non meno dagl'« impiegati » che dai « dirigenti ». E l'idea, che l'impiegato sbrighi il lavoro quotidiano subalterno, e che soltanto il dirigente abbia l'ufficio di provvedere agli affari speciali che impongono esigenze intellettuali, è una fantasia di letterati, spiegabile solamente in un paese, che non ha alcuna nozione del modo come gli sono diretti gli affari e del lavoro che gli presta il suo corpo d'impiegati. No: il divario consiste nella natura della responsabilità dell'uno e dell'altro: partendo esclusivamente dalla responsabilità si determina progressivamente anche la natura delle esigenze che sono insite nel carattere degli uni e degli altri. Un funzionario il quale riceva un ordine contrario al suo modo di vedere, può, e deve, fare osservazioni. Persistendo il superiore nell'ordine datogli, non è soltanto suo dovere,

ma è onore eseguirlo come se rispondesse alla propria persuasione, e in tal modo mostrare che il sentimento del dovere d'ufficio è per lui al disopra della sua volontà o arbitrio personale. Se il superiore è un « magistrato » o una « corporazione » o un'« assemblea », ciò è indifferente. Così vuole lo spirito di ufficio. Un dirigente politico, che così si comportasse, meriterebbe disprezzo. Sovente è necessitato a venire a compromessi, vale a dire a sacrificare il meno importante al più importante. Ma se non si sbriga dicendo al suo padrone (sia il monarca o il demo): o io ricevo subito questa istruzione, oppure me ne vado; esso è un povero « ostricaceo », come Bismarck ha battezzato il tipo, e non già un capo. Il funzionario deve stare « al disopra dei partiti », si dice; ma in verità esso per la propria potenza deve stare al di fuori della lotta. La lotta per la propria potenza e la responsabilità delle proprie azioni che ne deriva, ecco l'elemento vitale dell'uomo politico come dell'intraprenditore.

Dopo il ritiro del principe di Bismarck la Germania fu governata da funzionari (nel senso intellettuale della parola), perché Bismarck aveva fatto intorno a sé piazza pulita di tutte le teste politiche. La Germania, dopo non meno di prima, ha conservato la burocrazia militare e civile, che per integrità, per cultura, per scrupolosità e per intelligenza era la più elevata del mondo. Nella guerra il rendimento dell'attività tedesca all'estero, e in tutto e per tutto anche in patria, ha mostrato ciò che si può effettuare con tali mezzi. Ma, e la direzione della politica tedesca negli ultimi decenni? Il giudizio più favorevole che ne è stato pronunziato era ancora, « che le vittorie degli eserciti tedeschi hanno gareggiato con le sue sconfitte ». Quali sacrifizi costino bisogna tacere, e piuttosto indagare le ragioni di queste contrarietà.

All'estero congetturano che il vizio sia «l'autocrazia» tedesca. All'interno, in grazia delle puerili speculazioni storiche dei nostri letterati, è diffusa l'opinione inversa: che, cioè, una congiura della «democrazia» internazionale contro la Germania abbia messo su l'innaturale coalizione del mondo contro di noi. Lo straniero lavora con la frase ipocrita della «liberazione dei tedeschi» dall'autocrazia. In patria gl'interessati del sistema presente, e anche di loro faremo la conoscenza, lavorano con la frase altrettanto ipocrita della necessità di proteggere lo «spirito tedesco» dal lercio contagio della «democrazia», o cercano altri capri espiatorii.

Per esempio, è venuto di moda il rampognare la diplomazia tedesca. Probabilmente a torto. Verosimilmente era in media per l'appunto buona né più né meno di quella degli altri paesi. Qui si move da un presupposto sbagliato. Ciò che mancava, era la direzione del governo tenuta da un politico; e non già da un genio politico, ché il genio c'è da aspettarselo una volta per secolo, e nemmeno da un considerevole talento politico, ma da un politico in generale.

Siamo così entrati a discutere dei due poteri, i soli due poteri che nella vita dello stato costituzionale moderno, accanto alla burocrazia che tutto copre con la sua tela, sono in condizione di sostenere un ufficio di sindacato e di azione direttiva: il monarca e il parlamento. Principiamo dal primo.

La posizione delle monarchie tedesche non uscirà scossa dalla guerra, accettato pure che grandi imprudenze siano state commesse e che nulla si sia appreso dalle mancanze del passato. Già da molto prima del 4 agosto 1914 chi aveva occasione d'intertenersi coi socialisti democratici tedeschi (non parlo qui dei «revisionisti» e nemmeno dei deputati del partito o sindacalisti,

ma proprio degl' impiegati del partito in parte di sentimenti molto radicali), poteva dalle discussioni in corso ricevere quasi sempre la confessione, che la monarchia costituzionale, per la peculiare situazione internazionale della Germania, fosse « per se stessa » la forma statale indicata. Col fatto, basta ora un solo sguardo alla Russia per vedere, che il passaggio domandato dai politici liberali alla monarchia parlamentare, da una parte aveva conservato la dinastia, dall'altra aveva rimosso il nudo dominio burocratico, e, come risultamento, aveva di tanto contribuito a rafforzare la Russia, di quanto adesso a indebolirla, ad onta di tutto l'idealismo subiettivo dei capi, la presente forma di « repubblica » di letterati [1]. Tutta la forza del parlamentarismo inglese, come sanno benissimo in Inghilterra, è collegata col fatto, che l'ufficio formalmente supremo dello stato è stabilito una

---

(1) Essendomi stato affermato da parte russa, che il signor Kerenskij abbia citato nelle adunanze questa tesi letta nella *Frankfurter Zeitung* per presentare la necessità dell'offensiva come prova di « forza », osservo espressamente, a proposito di cotesto becchino della giovine libertà russa, che può ordinare un'offensiva chi dispone dei mezzi materiali di guerra, per esempio, dell'artiglieria, per tenere compressa nelle trincee la fanteria che gli è soggetta, e dei mezzi logistici e vettovagliamenti, per far sentire ai soldati confinati nelle trincee, che anche da lui dipende il loro sostentamento. Invece la « debolezza » del governo così detto socialistico rivoluzionario del signor Kerenskij ha radice nel suo discredito, come fu esposto altrove, e nella necessità, per mantenere il credito all'interno allo scopo di mantenere il potere, di rinnegare il proprio idealismo, di patteggiare con la coalizione borghese imperialistica, e d'insanguinare così centinaia di migliaia dei suoi propri compatrioti quali mercenari d'interessi stranieri, come è accaduto finora. Con queste e con altre supposizioni, che feci in altro luogo sulla condotta della Russia, io credo di aver avuto, purtroppo, ragione. (Anche oggi lascio qui immutate queste osservazioni scritte molti mesi innanzi. W.)

volta per sempre. Qui non è il caso di discutere su che cosa si fondi questa funzione della mera esistenza di un monarca. Né, parimente, se da per ogni dove sia inevitabile, che solo un monarca per l'appunto sia in grado di adempierla. A ogni modo in Germania l'ufficio esiste in questo senso. Non ci seduce l'idea di un'età di guerre di pretendenti e di controrivoluzioni: ne sarebbe troppo minacciata la nostra esistenza internazionale.

Solamente che nelle condizioni dello stato moderno il monarca come tale non è, e non può essere mai e in nessun luogo, un contrappeso e un mezzo di sindacato contro la potenza, che tutto abbraccia, della burocrazia professionale. Egli non può sindacare l'amministrazione. Giacché questa amministrazione è un'amministrazione addottrinata tecnicamente, e un monarca moderno, all'infuori, e qui non cade dubbio, del campo militare, non è mai un tecnico competente. Ma soprattutto, e proprio questo ci riguarda qui, egli come tale non è mai un politico addestrato al congegno della lotta dei partiti e della diplomazia. Non solamente la sua educazione, ma soprattutto la sua posizione statale vi si rifiuta assolutamente. Egli non conquistò la corona nella lotta dei partiti, e la sua atmosfera naturale non è quella della lotta pel potere nello stato, come è sempre quella dell'uomo politico. Non impara le condizioni della lotta di persona, scendendo personalmente nell'arena, anzi il suo privilegio lo sottrae alle improntitudini della lotta. Il politico nato c'è, ma è raro. Il monarca, quando non è tale, diventa invece assai pericoloso agl'interessi propri e a quelli dello stato, se si attenta, come fece lo czar, di « governare personalmente » o di governare coi mezzi usati dal politico, cioè di fare effetto sul mondo con la « demagogia » nel più ampio senso della parola, conducendo coi

discorsi e gli scritti la propaganda delle proprie idee e della propria personalità. Giacché in tal caso egli non mette a rischio solamente la corona, che sarebbe il suo interesse personale, ma l'esistenza dello stato. E in cotesta tentazione, o addirittura necessità, incorre sempre un monarca senza alcuna opposizione, quando nello stato non gli è di fronte nessun altro che i soli impiegati, come è stato il caso della Germania per lo spazio di decenni. Il che già dal puro lato tecnico reca grave pregiudizio. Oggi il sovrano, se non gli sta allato un parlamento forte, attinge le istruzioni necessarie a sindacare la condotta degl'impiegati dalle relazioni di altri impiegati. Sicché tutto gira entro il circolo. La guerra incessante delle varie competenze le une contro le altre, che era tipica, per esempio, in Russia, e che da noi impera anche presentemente, era la patente conseguenza di un tal governo preteso « monarchico », a cui manca un politico dirigente. Poiché in questa lotta di satrapi si tratta innanzi tutto non solamente di contrasti di cose, sibbene di contrasti personali: la guerra delle competenze serve ai rispettivi capi come mezzo di concorrenza ai seggi di ministri, quando tali seggi vengono considerati unicamente come prebende burocratiche. Non già le questioni di cose o le qualità di capi politici, ma gl'intrighi di corte decidono in tal caso della sorte di chi è chiamato a detenere le cariche dirigenti. Ognuno sa, che gli stati parlamentari sono pieni delle lotte personali del potere. L'errore consiste unicamente in questo: nel credere, cioè, che nelle monarchie le cose in qualche modo vadano diversamente. Al che si aggiunge un altro male. Il sovrano è persuaso di governare egli stesso, laddove in realtà il corpo degl'impiegati sfrutta allegramente il privilegio di poter comandare, coperto da lui, senza sindacatura e senza responsabilità. Il sovrano rimane lusin-

gato e, potendo egli cambiare secondo il suo beneplacito la persona del ministro dirigente, vede davanti a sé, postagli sotto gli occhi, l'apparenza romantica della potenza. In verità, monarchi come Eduardo VII e Leopoldo II, quantunque non fossero, certamente, personaggi ideali, pure hanno avuto in mano una potenza di gran lunga più reale, malgrado che e perché governarono in forma strettamente parlamentare, e non si presentarono mai al pubblico e mai in altra veste che in quella. È ignoranza, quando la frase moderna dei letterati dipinge tali monarchi come « ombre di re », ed è stupidità, quando scuote sopra di loro, a stregua del giudizio politico, il cacciamosche moralistico del droghiere. La storia del mondo giudicherà diversamente, anche se la loro opera, come tanti altri grandi disegni politici, finirà col naufragare. L'uno, che era indotto a cangiare perfino i suoi funzionari di corte sul giro delle costellazioni dei partiti, ordì una coalizione che abbracciava il mondo; l'altro, che governava uno staterello, mise insieme un impero coloniale, in confronto dei nostri rappezzi coloniali, gigantesco. Chi, da sovrano o da ministro, intende di dirigere la politica politicamente, deve saper suonare gli strumenti moderni del potere. Il sistema parlamentare spazza via, per la salute della potenza del paese! il monarca privo di doti politiche. Ed è uno « stato da guardiani notturni », quello inteso da chi seppe annettere alla propria nazione, strettamente limitata di territorio e popolazione, la miglior parte di tutti i continenti? Quale ragazzesco cicaleccio di letterati è questo rancido frasario, che pute forte del risentimento della persona « soggetta »!

E veniamo ora al parlamento.

I parlamenti moderni sono innanzi tutto rappresentanze dei sudditi governati coi mezzi della burocrazia. Un certo minimum d'intimo consenso per lo meno dei

ceti socialmente importanti dei governati, è la condizione preliminare della durata di qualunque governo, anche del meglio organizzato. Oggigiorno i parlamenti sono il mezzo di manifestare esteriormente questo minimum di consenso. Per certi atti dei pubblici poteri è obbligatoria per legge la forma di accordo con la previa deliberazione del parlamento, e a tali atti appartiene anzitutto il bilancio. Oggi, come dal tempo dell'origine dei diritti degli «stati», la disposizione del modo di costituzione finanziaria dello stato, ossia il diritto di ispezione e approvazione del bilancio, è lo strumento decisivo del potere parlamentare. Certo, fintanto che un parlamento può dar opera all'amministrazione solo col rifiuto dei mezzi finanziari e con la ricusazione delle proposte di legge, oppure solo con mozioni, che sono mezzucci davanti alle necessità delle popolazioni, esso è escluso da una partecipazione positiva alla direzione politica. Esso può maneggiare e maneggia unicamente una «politica negativa», vale a dire può mettersi di fronte ai capi dell'amministrazione come un potere ostile, e, come tale, essere sbrigato da loro col minimum indispensabile d'informazione, e stimato quanto una radunata di borbottoni e di salamistri impotenti. Dall'altra parte la burocrazia sembra allora al parlamento e ai suoi elettori come una casta di zelatori e di birri, ai quali rilutta il popolo, che si vede fatto segno delle loro arti importune e in parte superflue. Le cose vanno diversamente dove il parlamento è riuscito a ottenere, che i capi dell'amministrazione o devono essere presi direttamente dal suo seno («sistema parlamentare» in senso proprio), oppure devono ottenere la dichiarazione espressa della fiducia della sua maggioranza o almeno ritirarsi alla prima manifestazione di sfiducia (scelta parlamentare dei capi); e per la stessa ragione rispondano esaurientemente al-

l'ispezione del parlamento o delle sue commissioni (responsabilità parlamentare dei capi), e conducano l'amministrazione secondo le linee direttive approvate dal parlamento (sindacato parlamentare dell'amministrazione). In questo caso i capi dei partiti decisivi del parlamento sono di necessità positivi partecipanti del potere statale. Il parlamento è allora un fattore di politica positiva accanto al sovrano, il quale, in questo modo, non già più o meno prevalentemente o, comunque, non esclusivamente in forza dei formali diritti della corona, bensì in forza della sua influenza assai grande sotto tutti gli altri aspetti, concorre dunque a determinare la politica con maggiore o minore energia di collaborazione secondo il vario grado della sua saggezza politica e della sua consapevolezza del fine. In questo caso si parla, fa lo stesso se a ragione o a torto, di uno « stato popolare », contrapposto al quale un parlamento di governati con politica negativa di fronte a una burocrazia governante, rappresenta una forma di « stato di autorità ». A noi qui interessa l'importanza pratica della situazione del parlamento.

Si può odiare o amare l'istituto parlamentare, non si può abolirlo. Si può solo farlo politicamente impotente, come Bismarck ha fatto del Reichstag. Ma l'impotenza del parlamento si risente nelle conseguenze generali della « politica negativa » dei fenomeni che ne derivano. S'intende da sé, che ogni lotta parlamentare non è una lotta esclusivamente per questioni di cose, ma altrettanto per la potenza personale. Dovunque il predominio del parlamento importa che il sovrano affidi di regola la direzione della politica all'uomo di fiducia dell'espressa maggioranza, questa lotta dei partiti pel potere mira al conseguimento di cotesta suprema posizione politica. Sono allora gli uomini che hanno il grande istinto politico del potere e le più risolute qua-

lità di capi politici, quelli che la combattono e che hanno quindi la probabilità di salire agli uffici dirigenti. Poiché l'esistenza dei partiti nel paese e tutti gl'innumerevoli interessi ideali e in parte materiali che vi sono connessi, esigono imperiosamente, che sia posto a capo un personaggio dotato delle qualità del capo. Allora, e solo allora, pei temperamenti politici e pei talenti politici è sempre vivo lo stimolo di esporsi alla scelta di questa lotta di concorrenza.

La cosa è tutt'affatto diversa, quando sotto la firma del « governo monarchico » la destinazione dei supremi uffici nello stato è una questione di avanzamento di impiegati o di casuali conoscenze di corte, e quando un parlamento impotente deve adattarsi a tollerare cotesto metodo di raccozzamento del governo. Naturalmente anche in questo caso opera nella lotta parlamentare l'ambizione personale allato alle questioni di cose. Ma in forme e direzioni subalterne affatto diverse; per esempio, nella direzione che ha preso in Germania dal 1890 a oggi. Accanto alla rappresentanza dei privati interessi economici locali degli elettori di maggior seguito, il piccolo patronato subalterno è esclusivamente il punto, intorno al quale, in conclusione, tutto gira. Per esempio, il conflitto tra il cancelliere principe di Bülow e il centro non sorse su reali contrasti di opinioni, ma fu essenzialmente il tentativo, che fece l'allora cancelliere, di sottrarsi a quel patronato burocratico del centro, che tuttora oggi impronta in forte misura la composizione personale di molti uffici imperiali. E il centro in questo non è il solo. I partiti conservatori detengono in Prussia il monopolio degl'impieghi, e cercano d'intimidire il sovrano con lo spettro della « rivoluzione » non appena cotesti interessi di prebende vengono minacciati. Ma i partiti esclusi permanentemente per opera loro dagl'impieghi statali, cercano di rifarsene concorrendo nelle am-

ministrazioni dei comuni e delle Opere Pie, e, come prima la democrazia sociale, fanno in parlamento una politica ostile o estranea allo stato. E si comprende. Giacché ogni partito come tale aspira al potere, vale a dire a prender parte all'amministrazione, e dunque ad aver voce in capitolo nell'assegnazione degl' impieghi. E tale potenza le classi dirigenti la possiedono da noi in tal misura, quale non l'hanno affatto altrove. Solo che si sottraggono alla responsabilità pel fatto, che la caccia ai posti e il patronato vengano esercitati dietro le quinte e sono estesi ai posti più bassi, non a quelli che implichino la responsabilità delle persone. Da noi però la burocrazia trova il suo tornaconto a comandare e disporre da parte sua senza alcun sindacato sulla sua opera personale, ma a pagare, in compenso, ai partiti che battono la solfa le mance competenti sotto la forma di quel piccolo patronato di prebende. La conseguenza naturale è questa, che il partito (o la coalizione dei partiti) che effettivamente ha in mano la formazione della maggioranza parlamentare per o contro il governo, non è come tale chiamato ufficialmente a occupare la suprema carica politica responsabile.

D'altra parte questo sistema offre a persone, che hanno le qualità di un impiegato capace, ma nemmeno l'ombra del talento dell'uomo di stato, la possibilità di sostenersi nelle cariche politiche dirigenti per lungo tempo, fino a quando un qualche intrigo, per favorir loro, soffia via dallo schermo un altro personaggio della stessa portata. Il patronato degl'impieghi esercitato dai partiti politici, lo abbiamo dunque da noi, come in qualunque altro paese. Solo che lo abbiamo in una forma disonestamente e ipocritamente coperta, e soprattutto tale, che lavora continuamente in pro di determinate opinioni partigiane,

raccomandate come «accette a corte». Ma questo lato non è minimamente il peggior male della situazione esistente. Sotto l'aspetto puramente politico, esso sarebbe tollerabile, se solo offrisse almeno la probabilità, che dal seno di quei partiti «accetti a corte» potessero venir prescelti e innalzati agli uffici che dànno il carattere al governo i capi politicamente indicati a dirigere la nazione. Ma questo non è il caso. Questo è possibile solamente quando vige il sistema parlamentare o per lo meno il patronato burocratico parlamentare per le cariche dei capi. Noi ci riferiamo innanzi tutto a un ostacolo puramente formale, che gli viene opposto dalla presente Costituzione dell'Impero.

L'articolo 9 della Costituzione dell'Impero, ultimo capoverso, prescrive: «Nessuno può essere contemporaneamente membro del *Bundesrat* (Consiglio federale) e del *Reichstag* (Parlamento)». Laddove, dunque, nei paesi retti a sistema parlamentare si richiede assolutamente che gli uomini di stato dirigenti appartengano al parlamento, invece in Germania ciò è legalmente impossibile. Il cancelliere dell'Impero o un ministro di un singolo stato insediato nel Consiglio federale o un segretario dell'Impero può appartenere al parlamento di un singolo stato, per esempio alla dieta prussiana, e di là influire su un partito o anche guidarlo, ma non può appartenere al Reichstag. Tale disposto era semplicemente una imitazione meccanica dell'esclusione inglese dei pari dalla Camera bassa (certamente, con l'inframmessa della Costituzione prussiana); e ha, dunque, per fondamento l'insensatezza. Esso è caduto. Questa caduta del disposto non significa ancora l'introduzione del sistema parlamentare o del patronato burocratico parlamentare, ma solamente la possibilità, che un parlamentare politicamente capace assuma nel medesimo tempo nell'Impero un ufficio politicamente dirigente. Non

si riesce a comprendere il perché un deputato, che si mostra atto a un posto dirigente nell'Impero, deva essere costretto a stroncarsi politicamente prima di assumerlo.

Se Bennigsen al suo tempo per entrare nel governo fosse dunque uscito dal Reichstag, e quindi Bismarck avesse fatto di un importante capo politico un funzionario amministrativo senza base parlamentare, la direzione del partito sarebbe caduta in mano all'estrema sinistra, oppure, ed era forse quella la mira bismarckiana, il partito si sarebbe disperso. Per l'appunto questo è accaduto presentemente con l'andata del deputato Schiffer al governo: egli ha perduto l'influenza sul partito, e il partito è rimasto in balia del gruppo dei grandi industriali. Un sistema siffatto «decapita» dunque i partiti e acquista al governo, in luogo di un abile politico, un funzionario amministrativo senza le conoscenze tecniche della carriera e, per giunta, senza l'influenza che gode un membro al parlamento. Oltracciò si favorisce anche troppo la più miserabile forma di «sistema delle mance», che sia dato applicare a un parlamento. Il parlamento considerato come cavalcatoio alla carriera dei candidati idonei a segretari di stato: questa caratteristica concezione burocratica ha a suoi rappresentanti i letterati, politici e giuristi professionali, che in codesto modo stimano risoluto in forma specificamente «tedesca» il problema del parlamentarismo tedesco! E dire che sono quegli stessi circoli, i quali si fanno beffe della caccia spietata agl'impieghi, dipinta come esclusivamente «europea occidentale» e specificamente «democratica»! Che i capi parlamentari non cercano l'alto ufficio col suo stipendio e il suo grado, ma aspirano al potere sotto la loro responsabilità politica, e che possono raggiungerlo solo se in parlamento hanno la base nei seguaci del loro partito, e che, inoltre, ciò avviene in due

modi, col fare, cioè, del parlamento la sede di scelta dei capi oppure degli aspiranti ai ministeri: tutto questo essi non lo capiranno mai. Gli stessi circoli per lo spazio di decenni hanno motteggiato e canzonato i parlamenti tedeschi e i loro partiti, perché parlamenti e partiti tedeschi vedono sempre nel governo una specie di nemico naturale. Ma non li turba minimamente, che, ai termini dell'articolo 9, capoverso 2, che suonano esclusivamente contro il parlamento, il Consiglio federale e il Parlamento sono trattati per legge come poteri ostili, ai quali è dato mantenere tra loro un contatto solamente dalla tavola del Consiglio federale alla tribuna parlamentare. Bisogna lasciar decidere dal consapevole criterio di un uomo di stato, dal governo che gli ha conferito il potere, e dai suoi elettori, se egli è in grado di conciliare con la propria carica il mandato, la direzione di un partito o la sua semplice attività nel partito, e se le istruzioni secondo le quali vota nel Consiglio federale sono conciliabili con le convinzioni personali che rappresenta nel parlamento [1]. Innanzi tutto

---

(1) È divertente il modo come proprio nella *Kreuzzeitung* un anonimo deduce, con formalismo giuridico, l'impossibilità di cotesta conciliazione dal fatto, che i deputati devono votare secondo libera convinzione, e invece i membri del Consiglio federale secondo le istruzioni ricevute. Che molti prefetti *(Landräte)*, a cui dai tempi di Puttkamer è affidata «la rappresentanza della politica del governo», facciano parte della Dieta prussiana, questo non turba la *Kreuzzeitung*! Nè, infine, la turba, che i segretari di stato dell'Impero possano, come deputati alla Dieta prussiana, criticare per libera convinzione le istruzioni, che come membri del Consiglio federale dà loro il governo, il quale non è responsabile davanti alla stessa Dieta! Un uomo di stato che è a capo di un partito, se come membro del Consiglio federale non può ottenere le istruzioni che rispondano alle sue convinzioni, non deve fare altro che dimettersi. Questo certamente dovrebbe fare oggi ogni «uomo di stato»! Vedi più innanzi.

al politico dirigente, a quello che porta nell'Impero la responsabilità delle istruzioni del « voto sovrano » *(Präsidial-stimme)*, al cancelliere dell'Impero e ministro degli esteri di Prussia, dunque, dovrebbe essere aperta la possibilità di dirigere, come presidente, il Consiglio federale sotto il sindacato dei rappresentanti degli altri Stati e, insieme, di esercitare sul parlamento l'azione di membro e di votante di un partito. Senza dubbio oggigiorno si giudica « squisito », che un uomo di stato si tenga discosto dai partiti. Anzi il conte Posadowsky credeva di andar debitore alla sua precedente carica del non ascriversi a nessun partito, vale a dire di abusare del Reichstag, presentandovisi come un accademico artista della dizione, privo affatto d'influenza. Privo di influenza: giacché in qual modo procede l'andamento degli affari in parlamento?

Oggigiorno i discorsi tenuti da un deputato non sono più la manifestazione di convincimenti personali, e tanto meno tentativi di convincere gli avversari. Sono invece dichiarazioni ufficiali del partito, che vengono elargite al paese « dall'alto della finestra ». Dopo che i rappresentanti di tutti i partiti hanno parlato per turno una o due volte, la discussione al Reichstag è chiusa. I discorsi sono presentati precedentemente nelle riunioni preparatorie delle frazioni o concordati in tutti i punti essenziali. Con la stessa procedura si prestabilisce chi prenderà la parola pel partito. I partiti hanno i loro competenti speciali in ogni questione, nel modo stesso come ha i suoi competenti la burocrazia. Hanno in ogni caso i loro pecchioni, gli oratori di parata, che sono messi in mostra con prudenza, solamente a scopo rappresentativo, accanto alle loro api operaie. Sia pure non senza eccezione, vige però in complesso la norma: chi fa il lavoro ha influenza. Ma questo lavoro si compie dietro le quinte, nelle sedute delle commissioni e delle frazioni, presso

i membri che effettivamente lavorano con efficacia soprattutto nei loro uffici privati. Per esempio, la posizione inconcussa di Eugenio Richter, ad onta della sua impopolarità nel seno stesso del suo partito, era fondata sulla sua estrema laboriosità e particolarmente sulla sua impareggiabile conoscenza del bilancio. È stato l'ultimo deputato, che sapesse chieder conto al ministro della guerra di ogni centesimo, fino all'ultimo picciolo: e, almeno, quanto a me personalmente hanno confessato, malgrado tutto il fastidio, i capi di questa amministrazione, spesso con ammirazione. Nel presente partito del centro la posizione del signor Mattia Erzberger risiede anch'essa nella sua solerzia di ape, la quale, stando alla misura peraltro limitata delle sue doti politiche, spiega l'influenza, che altrimenti non s'intenderebbe, di questo uomo politico.

Se non che, per quanto sia grande, la solerzia non abilita alcuno a capo e dirigente di uno stato, e nemmeno, cosa che per essenza non è in alcun modo tanto diversa come credono i nostri romantici letterati, di un partito. Prima in Germania, almeno per quanto è a mia cognizione, s'incontravano in tutti i partiti, nessuno eccettuato, gli uomini dotati delle complete qualità del capo politico. I nazionali liberali Bennigsen, Miquel, Stauffenberg, Völk ed altri, quelli del centro, Mallinkrodt, Windthorst, i conservatori, Bethusy-Huc, Minnigerode, Manteuffel, il progressista Saucken-Tarputschen, il democratico socialista Vollmar, erano vere nature di capi politicamente qualificate. Sparirono tutti, oppure, come Bennigsen nel 1880, si ritirarono dal parlamento, perché non vi era per essi alcuna probabilità di pervenire come capiparte alla direzione degli affari dello stato. Quando parlamentari come Miquel e Möller diventarono ministri, dovettero principiare con la rinunzia a ogni sentimento politico, per poter trovare

posto nei ministeri puramente burocratici [1]. Ma anche oggi esistono in Germania talenti nati di uomini di governo, esistono anzi in gran numero. Ebbene, dove mai stanno incagliati? Dopo quanto abbiamo detto dianzi, è facile rispondere. Mi riporto solamente a un esempio, nel quale le vedute politiche e sociali di chi ne è oggetto rispondono alle mie nel modo più radicale che sia possibile: c'è qualcuno il quale creda, che sulla fronte del presente direttore delle officine Krupp, già un tempo uomo politico della Marca orientale e funzionario dello stato, sia proprio stato scritto dal destino, che avrebbe diretto la più grande impresa industriale della Germania, e non invece un ministero arbitro della politica o un potente partito parlamentare? Perché dunque egli fa l'una cosa, e nelle odierne condizioni non vuole, come ammetto, uniformarsi in nessun modo all'altra? Forse pei più lauti guadagni? Io suppongo, piuttosto, per la semplice ragione, che un uomo di energico istinto del potere e di qualità corrispondenti, data la struttura politica dello stato come è da noi, vale a dire, semplicemente, data l'impotenza del parlamento e dell'annesso mero carattere burocratico della carica di ministro, dovrebbe essere addirittura un pazzo, per cacciarsi in quel miserabile reticolato di rancori collegiali e in quelle sabbie mobili d'intrighi di corte, quando il suo volere e potere lo invita a un campo di attività, quale possono aprirglielo le intraprese gigantesche, i « cartelli », le industrie della banca e dell'alto commercio. I suoi pari preferiscono di finanziare i giornali pangermanisti e di far tattamellare i letterati. Là, sulla via di cotesta scelta negativa, che significa pra-

(1) Il ministro Möller ai suoi tempi dichiarò, che gli creava una situazione sgradevole la conoscenza tanto precisa delle sue opinioni personali, ricavata dai suoi antichi discorsi.

ticamente, spoglio di ogni paludamento di frasi, il nostro così detto «governo monarchico», vengono distratti e attratti al servizio privato degl'interessi capitalistici tutti quanti gl'ingegni direttivi della nazione. Poiché oggigiorno solamente in quel campo avviene qualcosa come una scelta delle qualità di capi. E perché solamente là? Perché là, dove sono in questione gl'interessi economici di centinaia e migliaia di milioni di marchi e di diecine e centinaia di migliaia di lavoratori, cessa naturalmente l'amenità, vale a dire, in questo caso, la frase da letterati. E perché non cessa nel governo dello stato? Perché una delle peggiori eredità del dominio bismarckiano è stata, che egli ritenne opportuno coprire con la legittimità del monarca il proprio regime cesaristico. Questo continuarono a fare fedelmente i suoi successori, che dal canto loro non erano affatto cesari, ma semplici funzionari. La nazione, non educata alla politica, ritenne per moneta sonante le locuzioni di Bismarck, mentre i letterati vi profondevano il loro plauso usuale. È del tutto naturale. Essi esaminano i futuri funzionari, si sentono essi stessi funzionari e padri di funzionari. E il loro rancore si volge contro chiunque aspira al potere e vi arriva.... per altra via che quella della legittimazione dell'esame di diploma. Sotto Bismarck la nazione, non abituata ad accudire da sé ai pubblici affari, e particolarmente alla politica estera, si fece conseguentemente gabellare per «governo monarchico» ciò che in realtà significava unicamente l'insindacabilità di una mera dominazione burocratica, dal seno della quale, se è abbandonata a se stessa, non sono mai e in nessun luogo al mondo nate e salite in alto qualità politiche di capi di governo. Non già che nel corpo dei nostri funzionari non si riscontrino anche uomini dotati di qualità di capi: siamo ben lontani dall'affermarlo! Ma non sono essi soli i convenzionalismi e i caratteri interni della

gerarchia ufficiale, quelli appunto che frappongono ostacoli del tutto inusitati alla loro ascensione; anzi la natura stessa della posizione di un moderno funzionario amministrativo è la condizione estremamente sfavorevole in tutto allo sviluppo dell'indipendenza politica (che bene occorre distinguere dall'indipendenza intima del carattere puramente personale). Se non che l'essenza di tutta la politica, come bisognerà spesso porre in rilievo, è lotta, raccolta di alleati e di seguaci volontari; e a questo, all'esercizio di tale arte difficile, la carriera burocratica dello «Stato di autorità» non offre opportunità di sorta. A Bismarck, come è noto, fece da scuola la dieta di Francoforte. Nell'esercito la scuola è appunto scuola per la lotta, e perciò può produrre i capi militari. Ma pel moderno politico la lotta nel parlamento e pel partito nel paese è la sola palestra naturale, e non può essere sostituita da nessun'altra, e tanto meno dalla concorrenza per l'avanzamento. S'intende, naturalmente, in un parlamento e per un partito di cui il capo ha la possibilità di raggiungere il potere nello stato.

Per converso, un partito che nel caso più favorevole ha la probabilità di cambiare un paio d'imposta-zioni in bilancio secondo che chiedono i desideri dei suoi maggiorenti, quale forza di attrazione può mai esercitare sopra uomini dotati di qualità di capi? Quale opportunità offre loro di svilupparle? L'impianto del nostro parlamento sopra una politica meramente negativa si manifesta fino nelle minime particolarità dell'ordine degli affari e delle convenzioni del Reichstag e dei partiti. Io ho cognizione di non pochi casi, che, in seno ai partiti, giovani talenti che annunziavano le qualità del capo, sono stati semplicemente tenuti compressi dai vecchi benemeriti pezzi grossi locali e del partito, come accade in ogni corporazione. Cosa che

s'intende bene in un parlamento impotente, che si circoscrive alla politica negativa. Giacché in quello dominano esclusivamente gl'istinti delle corporazioni. Proprio questo, invece, non dovrebbe essere mai permesso da un partito, la cui esistenza, in quel caso, sarebbe tagliata fuori dal potere e dalla responsabilità nello stato; anzi ogni seguace nel paese dovrebbe congruentemente sapere, che l'essere e il non essere del partito e di tutti gl'interessi che vi si connettono dipende dall'esigenza, che il partito si subordini agli uomini dotati di qualità di capi, dei quali esso dispone. Poiché non è certo la policefalia dell'assemblea parlamentare come tale, quella che sa « governare », e « fare » la politica. Del che non è questione in nessun paese al mondo, neppure in Inghilterra. Tutta quanta la folla dei deputati funge esclusivamente da séguito a uno o più « *leaders* » che compongono il gabinetto, e ubbidiscono loro ciecamente, fino a quando hanno successo. Così dev'essere. Quello che domina ininterrottamente è « il principio del piccolo numero », vale a dire la superiorità delle attitudini al maneggio politico da parte dei piccoli gruppi dirigenti, l'azione politica. Questo indirizzo « cesaristico » (nei grandi stati) è inestirpabile.

Ma d'altronde esso soltanto garantisce, che davanti al pubblico la responsabilità sia portata da determinate persone; responsabilità, che in seno a un'assemblea governante dalle molte teste andrebbe dispersa. Cosa che si vede chiara nella vera e propria democrazia. Secondo le esperienze fatte finora, sono due i casi in cui si hanno funzionari elevati all'ufficio per elezione popolare. L'uno è quello delle società cantonali, dove la popolazione è stabile e perciò tutti si conoscono personalmente tra loro, talché l'elezione può essere decisa pel consenso avvenuto in seno alle comunità

circonvicine. L'altro è quello dell'elezione, condotta con importanti cautele in un grande stato, del massimo fiduciario politico di una nazione. In questo modo è raro che salga al potere supremo l'uomo più eminente, ma in media vi arrivano capi politici atti. Nei grandi stati, però, l'elezione popolare è rifiutata di regola completamente, e per ragioni comprensibili, rispetto all'intera moltitudine dei funzionari medi, specie di quelli che esigono l'istruzione professionale. In America i giudici nominati dal presidente torreggiavano in valore e integrità al disopra di quelli eletti dal popolo. Ciò per la ragione, che la qualità dei funzionari implicava la responsabilità del capo che li nominava, e se grossolani spropositi fossero stati commessi, il partito ne avrebbe risentito sopra se medesimo le conseguenze. Nei grandi comuni il dominio del diritto elettorale eguale ha condotto sempre a questo risultato: che il fiduciario della cittadinanza eletto borgomastro per votazione popolare si creava da sé, con libertà sempre più ampia, il proprio organismo amministrativo. Il dominio parlamentare inglese non è meno inchinevole allo sviluppo di tali movenze cesaristiche. Lo statista dirigente acquista una posizione sempre più preminente innanzi al parlamento stesso dal quale proviene.

Le manchevolezze, insite naturalmente nella scelta dei politici dirigenti attraverso la formazione dei partiti, come, in generale, in ogni organizzazione umana, sono state ripetutamente dibattute e battute fino al fastidio dai letterati tedeschi dell'ultimo decennio. Che anche il dominio parlamentare di partito esiga e deva esigere dal singolo, che aderisca ai capi che spesso egli può accettare unicamente come « il male minore », è cosa semplicemente per se stessa comprensibile. Ma lo « stato di autorità » 1° non gli lascia alcuna scelta, 2° invece dei capi di partito gli propone funzionari.

Questa è pure una piccola differenza. Che poi la « plutocrazia » fiorisca in Germania, certo, in altre forme, secondo le circostanze, ma non meno rigogliosa che altrove; che proprio le grandi forze capitalistiche, che sono dipinte dai letterati coi più neri colori e, per altro, senza la conoscenza che dei propri interessi hanno esse stesse, in verità assai meglio informate in proposito che non i dotti da tavolino; e che precisamente i più spregiudicati rappresentanti di quelle forze, ossia i grandi industriali, stiano concordemente, come un sol uomo, allato allo Stato di autorità burocratico e contro la democrazia e il parlamentarismo; tutto ciò ha pure le sue buone ragioni. Solo che esse rimangono celate sull'orizzonte dei buoni borghesi letterari. In luogo di questo, viene invece sottolineato col più pudibondo moralismo di borghesucci il fatto comprensibile e palmare, che tra i motivi incitatori dei capi parlamentari è da ascriversi la volontà del potere, tra quelli del loro séguito l'aspirazione egoistica agl'impieghi. Come se non altrettanta e sconfinata faccendoneria e avidità di paga, ma solo ed esclusivamente i più candidi motivi di abnegazione animassero gli aspiranti agli uffici burocratici! E per quanto concerne la partecipazione della « demagogia » alla conquista del potere, l'esempio dei clamori testé mossi (gennaio) dalla stampa demagogica, col favore di talune fonti ufficiali, a proposito della nomina del ministro degli esteri tedesco, vale ad istruire chiunque, che precisamente un preteso governo « monarchico » spinge la guerra di concorrenza agli uffici e la lotta delle influenze sulla via del più pernicioso armeggiamento giornalistico.

I motivi della condotta personale in seno a un partito sono, senza dubbio, altrettanto poco idealistici, quanto lo sono gli usuali e triviali interessi di avanzamento e

di prebende da parte dei concorrenti a una gerarchia d'impiegati. Nella moltitudine dei casi, sia qui, sia lì, si tratta dell'interesse personale del singolo (come egualmente si tratterà nella celebratissima «socialità di sodali» dello stato avvenire dei letterati). Tutto dipende unicamente da questo: che cotesti interessi in tutto umani, sovente troppo umani, operino in modo, che almeno non ne venga addirittura impedita la scelta degli uomini dotati delle qualità di capi. Ma ciò in un partito è possibile esclusivamente quando i capi, in caso di successo, siano chiamati al potere e alla responsabilità nello stato. Solamente allora è possibile. Certamente, però, questo non è ancora assicurato.

Giacché non un parlamento che parla, ma unicamente un parlamento che opera può essere il campo sul quale non le sole qualità meramente demagogiche, sibbene le qualità di capi schiettamente politiche crescono e salgono per la via della scelta. Un parlamento che opera, che lavora, è però non altro, se non quello che con collaborazione assidua sindaca l'amministrazione. Prima della guerra cotesto da noi non esisteva. Ma dopo la guerra bisogna che il parlamento a cotesto sia conformato, o continueremo nell'antica miseria. Di ciò appunto occorre ora parlare.

Cap. III

La pubblicità dell'Amministrazione e la scelta dei Capi politici.

Tutta la struttura del parlamento tedesco oggigiorno è attagliata a una politica semplicemente negativa: critica, lagnanza, consultazione, rimaneggiamento ed espedizione delle proposte del governo. Col che concordano tutti i costumi parlamentari. In conseguenza del poco interessamento del pubblico, manca purtroppo, accanto ai buoni lavori giuridici sull'ordine degli affari, ogni analisi politica dei veri processi vitali del Reichstag, quali si presentano nei parlamenti esteri. Ma se per poco se ne fa il tentativo e si ventila con qualche parlamentare una qualche forma dignitosa d'intima organizzazione del Reichstag e dell'ordinamento degli affari, si va subito a cozzare contro consuetudini e riguardi convenzionali di ogni sorta, che sono uniformati semplicemente ai comodi, alle vanità, ai bisogni e ai pregiudizi dei logori pezzi grossi del parlamento, e mettono bastoni fra le ruote a ogni attitudine di politica fattiva. Già questo vale a mutilare il semplice cómpito di un effettivo e assiduo sindacato amministrativo sui funzionari. Forse che tale sindacato è superfluo?

Il corpo dei funzionari si è affermato splendidamente dovunque gl'incombesse di dimostrare, nelle ingerenze d'ufficio saldamente circoscritte alla natura tecnica, il suo sentimento del dovere, il suo senso realistico e la sua forza nel dominare i problemi di organizzazione. Chi viene egli stesso da una famiglia di funzionari,

sarà l'ultimo di tutti ad ammettere macchie sul suo candido blasone. Ma qui non si tratta di « servizio »; si tratta di politica e di lavoro politico; e i fatti stessi proclamano il risultamento di un'esperienza, che nessun amante della verità al mondo vorrà dissimulare: la burocrazia ha mancato completamente dovunque si è occupata di questioni politiche. Questo non avviene a caso. Ci sarebbe, al contrario, da stupire, se in seno a un mondo politico così conformato s'incontrassero capacità intimamente del tutto estranee. Come si è detto, non è proprio del funzionario lo scendere nell'agone politico, a lottare secondo i propri convincimenti, e, in questo senso, « il fare della politica », che è sempre lotta. All'opposto, il suo orgoglio consiste nel serbare l'imparzialità, e, dunque, nella forza di vincere le proprie inclinazioni ed opinioni, e di eseguire con coscienza e tatto ciò che esigono da lui il prescritto generale e l'ordine particolare, anche e proprio quando non corrispondono alle sue personali vedute politiche. Invece la guida suprema della burocrazia, la guida che a questa assegna i suoi cómpiti, deve risolvere, come ben s'intende, continui problemi politici: problemi politici di potenza, problemi politici di civiltà e cultura. Il sindacarla in questa azione è il primo e fondamentale ufficio del parlamento. E possono decidersi in modo politicamente importante, con vedute politiche, non solo i cómpiti assegnati ai supremi uffici centrali, sibbene anche tutte le singole questioni tecniche degli uffici subordinati. È necessario che i politici facciano da contrappeso alla burocrazia. A questa esigenza contrastano e cercano di sfuggire invece gli uffici direttivi, interessati al potere, della pura burocrazia, i quali cedono continuamente all'inclinazione di una libertà quanto più è possibile esente da sindacato, e soprattutto mirano alla monopolizzazione dei ministeri per l'avanzamento dei funzionari.

La possibilità di sindacare efficacemente la burocrazia è connessa ad alcune condizioni preliminari.

La potenza di ogni impiegato, oltre che sulla tecnica dell'amministrazione come tale, specializzata secondo la divisione del lavoro, risiede sul sapere. Un sapere di due specie. Primo: quello acquistato nella scuola professionale, nel più ampio senso della parola sapere professionale «tecnico». Se questo è rappresentato anche in parlamento, oppure se deputati *singulatim* sono in grado di prenderne privatamente nozione presso specialisti, ciò è meramente caso e fatto privato. Ciò nel sindacato amministrativo non supplisce mai al contraddittorio sistematico (giurato) d'intenditori della materia, istituito davanti a una commissione parlamentare dietro informazione dei rispettivi funzionari competenti; contraddittorio, che solo garantisce il sindacato e la plurilateralità dell'esame in questione. Al Reichstag manca il diritto all'uopo: secondo la Costituzione, esso è condannato alla stupidità dilettantistica.

Ma il sapere tecnico non costituisce da solo la potenza degl'impiegati. Al primo si aggiunge l'altro, quello, cioè, fornito dalla cognizione, acquistata mercé i mezzi del congegno dell'ufficio e accessibile solamente all'impiegato, dei fatti concreti che valgono di norma alla sua condotta: vale a dire, la conoscenza del servizio. Solamente chi può procurarsi tale conoscenza di fatto indipendentemente dalla buona volontà dell'impiegato, è in grado nel singolo caso di sindacare efficacemente l'amministrazione. Secondo le circostanze, cadono a proposito la visione degli atti, gli accertamenti e di nuovo, negli estremi casi, il contraddittorio giurato degl'interessati davanti a una commissione parlamentare. Anche questo diritto manca al Reichstag. Esso è stato artatamente escluso da ogni possibilità di procurarsi le conoscenze indispensabili al sindacato amministrativo; e

dunque, salvo il dilettantismo, è condannato anche alla nessuna cognizione di causa.

Ciò semplicemente senza una ragione positiva, ma esclusivamente per la ragione, che il più importante ausilio alla potenza della burocrazia, cioè quello di cangiare attraverso la famigerata idea del « segreto di ufficio » la conoscenza del servizio in una scienza occulta, in ultima analisi costituisce semplicemente un mezzo per assicurare l'amministrazione contro ogni sindacato. Talché, laddove i gradi subalterni della gerarchia degl'impieghi vengono sindacati e criticati dai superiori, verso i gradi supremi, poi, e dunque proprio verso quelli immischiati nella politica, si rifiuta in generale presso di noi qualsiasi sindacato, sia tecnico che politico. La maniera, come i capi dell'amministrazione hanno risposto alle domande e alle critiche della rappresentanza parlamentare, maniera non di rado sia nella forma che nel contenuto indecorosa per un popolo consapevole di sé, è possibile soltanto perché sono negati al parlamento i mezzi di procurarsi, col possesso del così detto « diritto d'inchiesta », sempre che voglia, quella conoscenza dei fatti e degli accorgimenti professionali e tecnici, la quale esclusivamente gli renderebbe fattibile un'assidua collaborazione e un'influenza continua sull'andamento dell'amministrazione. Bisogna che le cose cambino, e che il cambiamento, prima di tutto, principii di qui. Il parlamento in avvenire non deve sprofondarsi negli ampi studi delle sue commissioni e pubblicarne ponderosi volumi: che questo non avvenga, lo assicura, del resto, il carico stesso del suo lavoro. Solo che il diritto d'inchiesta va usato come rimedio occasionale, e porge d'altronde una ferula, la cui minaccia costringe i capi dell'amministrazione a usare in parlamento un genere di esposizione che ne renda inutile l'impiego. I migliori atti del parlamento inglese si riconnettono

appunto a cotesto modo di mettere in valore e sfruttare siffatto diritto. Anche essenzialmente su ciò si fondano l'integrità della burocrazia inglese e l'alto grado di educazione politica del popolo inglese; e sovente è stato rilevato, che il modo come procedono le discussioni della stampa inglese e dei suoi lettori costituisce la miglior misura del grado di maturità politica. Giacché questo non si palesa punto nei voti di sfiducia, nelle accuse ai ministri e altrettali spettacoli del disorganizzato parlamentarismo francese e italiano, sibbene nel fatto, che una nazione si sia familiarizzata col metodo di condotta dei propri affari tenuto dalla burocrazia, e che ininterrottamente eserciti sopra di questa sindacato e influenza. Solamente le commissioni di un parlamento potente sono e devono essere le sedi, donde sia dato esercitare cotesta influenza educativa. E la stessa burocrazia, come tale, non può in ultima analisi trarne altro che giovamento. Ben di rado, e non certamente presso i popoli educati alla scuola parlamentare, il rapporto del pubblico con la burocrazia è così nudo d'intelligenza come in Germania. Nessuna meraviglia. I problemi, coi quali i funzionari si cimentano nel loro lavoro, da noi non appaiono visibili per nessuno spiraglio. Il loro lavoro non può mai essere capito e apprezzato, né mai sormontata la sterile ingiuria al « san Burocrazio », la quale prende il posto della critica positiva, fintanto che dura la presente situazione della burocrazia non sindacata. E nemmeno può essere indebolito, là dove ha la sua competenza, il potere degl'impiegati. In ogni luogo, in Inghilterra (ma ora nel complesso non più) del pari che da noi, il « consigliere segreto » specialisticamente impreparato è superiore nell'attività professionale al suo ministro (anche e sovente per l'appunto al ministro venuto su dal corpo degl'impiegati di professione). Così dev'essere.

Nelle moderne condizioni la preparazione professionale è il presupposto indispensabile della cognizione dei mezzi tecnici intesi al raggiungimento di fini politici. Ma lo stabilire fini politici non è punto affare professionale, e il funzionario di professione, puramente come tale, non deve prefinire la politica.

Il cangiamento, abbastanza insensibile all'esterno, che per mezzo del diritto d'inchiesta introdurrebbero da noi in Germania il sicuro e continuo sindacato e la collaborazione delle commissioni parlamentari con e di fronte all'amministrazione, è la prima condizione fondamentale di tutte le riforme successive intese all'elevazione degli atti positivi del parlamento come organo statale. Esso è peculiarmente anche il presupposto imprescindibile, a che il parlamento divenga la sede di scelta dei capi politici. La ciarla di moda dei letterati discredita volentieri il parlamento come il luogo dove «si parla» e nient'altro. Similmente, ma certo con ingegno di gran lunga superiore, Carlyle tre generazioni or sono tempestò contro il parlamento in Inghilterra; il quale, però, divenne sempre più il fattore decisivo della potenza mondiale inglese. Oggigiorno non già l'andare a fondo con la spada, ma onde sonore e gocce d'inchiostro del tutto prosaiche, vale a dire parole scritte e parlate, sono i fattori fisici dell'azione dirigente (politica e militare!). Il che proviene dal fatto, che queste parole le fanno la mente e le cognizioni, la forte volontà e l'esperienza illuminata; le fanno gli ordini o i discorsi di propaganda, le note diplomatiche o le dichiarazioni ufficiali nella sede propria del parlamento. In un parlamento, al quale è dato di esercitare unicamente la critica, senza alcun modo di procurarsi la cognizione di causa, e i capi dei partiti non sono mai posti in condizione di dimostrare quale opera politica saprebbero svolgere essi stessi al governo, la parola è fatta o dal-

l'ignoranza demagogica o dall'impotenza *routinière* (o dall'una e l'altra insieme). Di quel capitale d'immaturità politica, che è stato accumulato da noi in Germania durante un'intera età apolitica, fa parte la buona fede, con cui il bravo borghese tedesco si è abituato a riguardare formazioni politiche come il parlamento inglese con cotesti occhi divenuti ciechi sulle sue proprie condizioni presenti, e crede di poterlo guardare con compiacenza dall'alto in basso, dalla cima della sua propria impotenza politica, senza riflettere, che in conclusione quell'istituto è pure stato la sede di selezione di quegli uomini politici, che hanno inteso e saputo subordinare un quarto dell'umanità al dominio di un'esigua minoranza esperta in sapienza di stato. E in verità, cosa essenziale! la subordinazione, almeno per una parte importante, si ottenne e fu volontaria. Dove mai il tanto celebrato stato di autorità tedesco ha riportato simili successi? È naturale, che la preparazione politica per riportarli non si acquista punto nei discorsi spettacolosi e decorativi tenuti nella solennità di un'assemblea parlamentare: si acquista entro l'àmbito della carriera parlamentare, solamente nel lavoro incessante e austero. Nessuno dei notevoli *leaders* inglesi è arrivato in alto, senza prima essersi istruito nei lavori dei comitati parlamentari, senza prima essere di là passato attraverso tutta una serie di competenze dell'amministrazione ed essersi iniziato nei segreti della loro attività. Solamente una siffatta scuola d'intenso lavoro nelle pratiche reali dell'amministrazione, che l'uomo politico deve percorrere nelle commissioni di un energico parlamento di lavoro e nella quale egli ha modo di affermarsi, fa di una tale assemblea la sede selettiva non di meri demagoghi, bensì di uomini politici che lavorano positivamente sulla sostanza delle cose; una sede come il parlamento inglese, che (a nessuno onestamente è lecito disconoscerlo) finora

non è stato eguagliato. Solo questo sistema di cooperazione efficiente tra funzionari di professione e politici di vocazione garantisce il sindacato permanente dell'amministrazione, e, con questo, l'educazione politica e il magistero dei dirigenti e dei diretti. La pubblicità dell'amministrazione, conseguita in forza dell'effettivo sindacato parlamentare, è quanto bisogna domandare come condizione preliminare di ogni fecondo lavoro parlamentare e dell'educazione politica della nazione. La via che vi conduce è già iniziata anche da noi.

La necessità imposta dalla guerra, che ha sbrattato via tante frasi conservatrici, ha fatto sorgere il « Comitato Supremo del Reichstag », il quale per la natura del suo lavoro e della sua pubblicità è tecnicamente e politicamente un istituto tuttora imperfetto in sommo grado, ma pur sempre istradato sull'indirizzo di un parlamento di lavoro.

Il vizio d'imperfezione rispetto a scopi politici, risiedeva nella stessa forma, affatto invertita e disorganica, di pubblicità, che fu data alla discussione di problemi altamente politici; nella stessa eccessiva ampiezza della cerchia, in seno e davanti alla quale, in modo necessariamente commotivo, essi erano trattati. Era uno scoccio pubblicamente pericoloso, che problemi militari tecnici di natura « fiduciaria » (la questione dei battelli U!) e problemi diplomatici venissero in possesso di cento consaputi, tanto che in parte passarono confidenzialmente di orecchio in orecchio, in parte, deformati o sotto indicazioni *à sensation*, trovarono modo di arrivare alla stampa. Le presenti discussioni sulla politica estera e la guerra spettano innanzi tutto alle consultazioni in un piccolo cerchio di fiduciari dei partiti. E siccome la politica generalmente è sempre fatta da pochi, i partiti con scopi altamente politici devono essere organizzati non sul sistema delle « gilde », bensì su quello

delle « aderenze » *(Gefolgschaften)*. Bisogna dunque che i loro fiduciari politici siano « capi », vale a dire godano di poteri illimitati in decisioni importanti (oppure abbiano facoltà di convocare i comitati di adunanza nel termine di poche ore). Col Comitato dei Sette del Reichstag in un fine particolare si è già fatto un passo, diretto chiaramente in questo senso. Bisogna ascrivere all'albagia dei capi dell'amministrazione, se tale istituto fu qualificato solo come « provvisorio », e si principiò anche col tentativo di considerare i parlamentari non come rappresentanti dei partiti; tentativo, che avrebbe tolto all'istituto ogni senso politico, ma che, fortunatamente, andò a monte. Solo che, essendo per se stesso pertinente, che questi sette rappresentanti dei partiti sedessero e deliberassero coi commissari del governo, ne veniva naturalmente, che il complemento competente era composto, in luogo dei sette autorizzati del Consiglio federale, da tre o quattro rappresentanti dei grandi stati medi, e in luogo dei rimanenti, da quattro o cinque capi dell'amministrazione militare e della politica interna o dei loro rappresentanti, i quali determinarono le decisioni. A ogni modo, solo un ristretto comitato tenuto al dovere della discrezione è in grado di preparare in consulta, in un campo estremamente estero, le decisioni realmente politiche. Pel tempo di guerra era forse indicata la creazione di una commissione mista, comprendente coi rappresentanti del governo i rappresentanti di tutte le grandi frazioni. Parimente anche in pace potrebbe forse riuscire utile alla consultazione su determinati atteggiamenti altamente politici, specie di politica estera, un invito ai rappresentanti dei partiti sugli stessi principî. Del rimanente, questo sistema ha però importanza limitata: non è un compenso alla schietta parlamentarizzazione del governo, né un mezzo per la creazione di una volontà unitaria di go-

verno. Giacchè questa, ove dovesse sostenersi su una maggioranza di partiti, potrebbe essere creata solo per mezzo di libere conferenze intercedenti esclusivamente tra i partiti che concorrono decisivamente alla formazione della maggioranza, e i capi del governo. Una commissione, nella quale siedono l'uno accanto all'altro un rappresentante dei socialisti indipendenti e un conservatore, già meramente per se stessa non può avere il senso di sopperire in questo modo alla formazione di un'unica volontà politica. Una commissione siffatta sarebbe un'insensatezza politica. Per la creazione di un indirizzo unitario della politica tali espedienti non rispondono allo scopo.

All'incontro, uno strumento indicatissimo al normale sindacato amministrativo nel tempo di pace potrebbe essere lo sviluppo di speciali commissioni miste annesse al Comitato Supremo, presupposto, che fosse provveduto a un buon sistema di relazione continua in riguardo della pubblicità, e che fosse creato un congruo regolamento degli affari a garanzia dell'unità nella stessa specializzazione dei lavori e delle pratiche delle sottocommissioni, a cui sarebbero chiamati i rappresentanti del Consiglio federale e degli uffici competenti. Quanto al possibile effetto politico di tale istituzione, dipende interamente dalla natura della posizione che in avvenire occuperà il parlamento nell'Impero, e con essa la struttura dei suoi partiti. Se tutto rimane come era, all'antico, rimane dunque immutato particolarmente il fermo macchinale posto dall'articolo 9 della Costituzione dell'Impero, e in generale il parlamento rimane circoscritto alla «politica negativa»; e la tendenza della burocrazia mira apertamente a raggiungere tale scopo. Nel qual caso, i partiti presumibilmente legheranno i loro rappresentanti nelle commissioni a piccoli mandati imperativi, a ogni modo non affideranno loro il pieno potere di

capi, anche nel resto andranno ognuno per la sua via, si affaccenderanno esclusivamente a negoziare piccoli vantaggi particolari pei loro protetti, e tutta l'istituzione diventerà un disutile e occasionale impaccio dell'amministrazione, e niente affatto un mezzo di apprendimento del magistero politico e di collaborazione positivamente feconda. Come risultamento pratico, potrebbe negli estremi casi saltarne fuori qualcosa di somigliante a ciò che avviene del patronato burocratico proporzionale dei partiti in alcuni cantoni svizzeri: una pacifica distribuzione dei lacchezzi d'influenza sull'amministrazione, divisi tra i singoli partiti, e per conseguenza, dunque, lo snervamento della lotta dei partiti. (Nulladimeno questo risultamento negativo sarebbe estremamente lontano, del resto, dall'essere raggiunto con certezza in un grande stato, sul quale incombono cómpiti di alta politica. Gli svizzeri, per quanto è a mia scienza, hanno opinioni divise sugli effetti pratici. Anche queste opinioni sono da valutarsi in un modo assolutamente diverso in un grande stato). Tuttavia, per quanto coteste visioni siano d'incerta realizzazione, chi riguarda la soppressione della lotta politica dei partiti come il bene assolutamente supremo, senza dubbio ne avrà compiacimento, e dal suo canto la burocrazia ne spererà vantaggio per la sicurezza della propria potenza garantita dalla continuazione del sistema delle piccole mance. Se ne venisse, per giunta, qualche modo di distribuire proporzionalmente le prebende burocratiche tra le varie frazioncelle dei partiti «accetti a corte», si otterrebbe in grado anche più insigne il risultamento delle «facce serene e contente». Solo che in Prussia, davanti al monopolio degl'impieghi tenuto dal partito conservatore, l'attuazione effettiva di questa pacifica distribuzione di prebende nel campo dell'amministrazione interna, consigli distrettuali, prefetture, sottoprefetture, è di una invero-

simiglianza patente. E sotto l'aspetto puramente politico non ne verrebbe fuori più che tanto: che, cioè, si aprirebbero probabilità ad impiegati di partito, non già a capi di partito; non già al potere politico e alla responsabilità, bensì al possesso delle prebende: che certamente non è il mezzo adatto all'elevazione del livello politico del parlamento. In conclusione rimane interamente aperta la questione, se in tal modo sarebbe costituito efficacemente il sindacato sull'amministrazione, e se ne verrebbe accresciuta la maturità della popolazione nel giudizio dell'opera amministrativa.

Se non che, la garanzia indispensabile di una discussione concludente anche nelle più semplici questioni tecniche amministrative, perfino in seno a una commissione così burocratizzata, è il diritto, che essa goda, di procurarsi sempre che se ne presenti il bisogno, in breve tempo e per rilevazione diretta, la cognizione dell'ufficio e del servizio. Soli ed esclusivi interessi di *prestige* affatto incongruente o, più chiaramente, di boria, e l'intolleranza di sindacato da parte della burocrazia ricalcitrano a cotesta esigenza, la quale per se stessa non importa minimamente una risoluzione del problema del «governo parlamentare», ma solamente implica una condizione preliminare della sua formazione rispondente.

Unico dubbio realmente notevole contro il diritto d'inchiesta, è quello che sogliono far valere i giuristi costituzionalisti: che, cioè, il Reichstag è affatto autonomo nella formazione del regolamento delle proprie funzioni, e dunque la maggioranza può da parte sua passar sopra a una proposta, oppure conformarla in modo, che non venga a stabilirsi ciò che le riesca sgradito. Senza dubbio l'autonomia del regolamento interno (art. 27 della Costituzione dell'Impero) assunta (in modo indiretto) acriticamente dalla teoria inglese,

non si confà a questo diritto. Anzi bisogna provvedere con norme legislative alla garanzia della preteribilità. Nella specie bisogna creare il diritto assolutamente come diritto di minoranza (come dire, a richiesta di 100 deputati), e col diritto della minoranza alla rappresentanza, questionario, controrelazione. Tutto ciò per offrire, contro ogni « governo di maggioranza » parlamentare possibile in avvenire e suoi ben noti pericoli, quel contrappeso della pubblicità, che manca in altri stati, e che finora in Inghilterra è stato porto della reciproca deferenza dei partiti. Ma si richiedono garanzie anche in altri sensi. Fintanto che vi sono industrie concorrenti tra paese e paese, è indispensabile proteggere durevolmente i loro segreti industriali tecnici, almeno dalle pubblicazioni tendenziose. In primo luogo, e giustamente, i segreti tecnici militari. E infine anche gli assaggi di negoziazione della politica estera. In questo stadio esse appartengono a una piccola cerchia circondata dalla garanzia della discrezione. Giacché è naturalmente uno sproposito deriso appunto ora dai fatti, quello di taluni letterati, specialmente russi, che l'azione della politica estera, e per essa una reale pacificazione dei paesi belligeranti, possa essere condotta con la proclamazione all'asta pubblica dei « principî » universali, invece che con la negoziazione positiva della migliore composizione possibile degl'interessi collidenti degli stati e nazioni, che si nascondono dietro quei principî. Comunque, sono ben altri i mezzi con cui bisogna portare la scure alla radice degli errori del nostro passato, ben altri, che queste idee di letterati dilettanti. L'opinione, tanto diffusa nei circoli democratici, che appunto la pubblicità della diplomazia sia un toccasana e, soprattutto, faciliti la pace, diventa un malinteso in questa generalizzazione. Essa ha la sua ragione negli atteggiamenti definitivi, precedentemente

ponderati. Negli assaggi preliminari, fintanto che vi sono stati concorrenti, essa l'ha tanto poco, quanto forse nelle industrie concorrenti. All'opposto preciso di ciò che avviene nelle questioni dell'amministrazione interna, la pubblicità nello stadio presente può turbare gravemente la concretezza e l'impregiudicatezza delle ponderazioni in esame, e addirittura mettere la pace a repentaglio o impedirla. Le esperienze di questa guerra lo mostrano nel modo più evidente. Pertanto della politica estera bisognerà ancora parlare separatamente.

Qui occorre solamente mettere ancora in rilievo, come la mancanza del sistema dei capi parlamentari si manifesta oggi nei casi di « crisi » interne. È stato molto istruttivo in proposito il decorso dello scacco di Erzberger nel luglio di quest'anno, e delle due ultime crisi. In tutti e tre i casi apparve quali conseguenze si hanno, quando 1° : governo e parlamento stanno l'uno di fronte all'altro come due organi separati, e quindi il parlamento è puramente una rappresentanza di governati e perciò è impiantato sopra una (nel senso dianzi detto) « politica negativa »; 2° : i partiti sono formazioni corporative *(zunftartige)*, perché i capi politici non hanno una funzione in parlamento e quindi non hanno una posizione nei partiti; e quando, infine, 3°: i capi ufficiali dello stato, cioè i funzionari dirigenti, non appartengono ai partiti parlamentari come loro capi, né coi loro capi si trovano in contatto continuativo, tanto da consultarsi in antecedenza sulle questioni pendenti, ma ne sono fuori, anzi, secondo la frase convenzionale del *prestige*, stanno « al disopra dei partiti », e per conseguenza non possono guidarli. Quando una forte maggioranza del Reichstag insistè su una risoluzione positiva del governo, il sistema incagliò subito da tutte le parti. Perplessi, i rappresentanti del governo lasciarono le redini andar via per terra, perché non avevano

nessuna aderenza nelle organizzazioni dei partiti. Lo stesso Reichstag nella sua mancanza di capi politici diede lo spettacolo di una completa anarchia, perché i così detti capipartito non avevano mai preso posto al banco del governo, e quindi anche in quella circostanza non potevano venir considerati come futuri dirigenti. I partiti si videro collocati davanti a un cómpito, che finora non era mai entrato nel loro campo di visione, e a cui non erano conformati quindi né per la loro organizzazione né per le abitudini personali: costituire, cioè, un governo cavato dal proprio seno. Va inteso, che se ne palesarono completamente incapaci, non ne fecero affatto il tentativo, e non potevano nemmeno farlo. Poiché dall'estrema destra all'estrema sinistra, non un partito disponeva di un uomo politico che fosse riconosciuto come capo: né più né meno come la stessa burocrazia.

Da quarant'anni tutti i partiti erano uniformati all'idea, che il Reichstag avesse unicamente l'incombenza di fare della «politica negativa». Apparve terribilmente chiara, come effetto dell'eredità di Bismarck, quella «volontà dell'impotenza», a cui erano stati condannati da lui i partiti parlamentari. Ma con l'insediamento dei nuovi dirigenti della nazione, i partiti non ebbero mai una qualsiasi parte di collaboratori. L'esigenza del *prestige* o, più chiaramente, la boria della burocrazia non tollerò mai una cosa simile, e non l'ha tollerata nemmeno in questi momenti critici, quantunque fosse consigliata dalla più semplice prudenza. Invece di farsi avanti ai partiti con la capziosa domanda: «chi, dal canto vostro, potete designare candidati alle cariche direttive dell'Impero?» o almeno, assai più praticamente: «quale atteggiamento assumerete davanti agli uomini indiziati come possibili dirigenti della politica dell'Impero?» la burocrazia s'incapò nel puntiglio

del *prestige*; nel puntiglio, che si trattava di una pratica, che non aveva niente che fare con la rappresentanza popolare. Vi s'inframmisero poteri estraparlamentari, e costituirono il nuovo governo. Il quale non si presentò ai partiti con una data proposta concreta e con l'invito categorico di dichiararsi in merito con un «sì» o un «no». Il nuovo cancelliere, come si ricorda, dovè strappare ai partiti sui punti decisivi molte dichiarazioni differenti tra loro, e subire la sorveglianza del Comitato dei Sette: tutto questo, perchè non godeva la fiducia del parlamento. E s'intende da sè, che con lo spettacolo spiacevole e unicamente detraente al decoro della Germania, la loquacità dei letterati si trovò con soddisfazione riconfermata nella sua tranquillante persuasione, che in Germania il parlamentarismo «è impossibile». Il parlamento «è fallito». In verità è fallito qualcosa d'interamente diverso: è fallito il tentativo di dirigere il parlamento per mezzo di una burocrazia appiccicatagli di fuori per commessura posticcia; è fallito precisamente quel sistema, che da decenni, sotto l'applauso dei letterati, ha avuto per effetto l'incapacità del parlamento ad atti positivi di politica, a vantaggio e nell'interesse dell'insindacabilità degl'impiegati. In qualunque altro sistema pratico di governo, che avesse diviso interamente o sostanzialmente la responsabilità coi capipartito, e perciò avesse offerto ai temperamenti politici di capi la possibilità di collaborare in parlamento alla condotta delle sorti del paese, la situazione sarebbe completamente diversa. I partiti non avrebbero potuto conformarsi punto in una cosiffatta organizzazione borghesuccia e artigianesca, quale è quella di oggi nel Reichstag. Sarebbero stati assolutamente costretti a subordinarsi a capi, e non già, come è accaduto particolarmente al centro, a solerti nature di funzionari, ai quali, nel momento che avreb-

bero dovuto svolgere le qualità di condottieri, son caduti i nervi. Dal loro canto, però, i capi nel momento di una tale crisi, indotti dalla necessità, avrebbero dovuto formare una coalizione, che avesse presentato al sovrano un programma positivo e gli uomini capaci di eseguirlo. Dato il sistema in vigore, non poteva seguire niente altro, che la conseguenza della politica negativa.

Il nuovo governante dell'Impero trovò nulla più che un guazzabuglio, che subito riprodusse la situazione di prima. Giacché l'assunzione al governo di alcuni parlamentari assai valenti, a tenore dell'articolo 9 della Costituzione dell'Impero, significava unicamente, che essi avevano perduto l'influenza sui rispettivi partiti, e che questi, dunque, rimanevano senza capo e senza bussola. Precisamente lo stesso si ripetè nelle crisi di agosto e di ottobre. Il nuovo completo fallimento del governo era conseguenza del fatto, che gli uomini di stato al governo si attennero ostinatamente al principio, di evitare il contatto continuo coi capipartito, e la consultazione preparatoria dei problemi da discutersi nella prossima seduta, per lo meno coi rappresentanti di quei partiti che avevano bisogno e desiderio di cattivarsi. Già la semplice circostanza, che il nuovo cancelliere nominato nel novembre, per desiderio dei partiti di maggioranza del Reichstag, aveva preso contatto con loro prima di assumere l'ufficio, e l'altra circostanza, che ormai i ministeri puramente politici erano occupati da parlamentari provetti nel magistero del parlamento, bastavano a rendere possibile, alla fine, un passabile funzionamento almeno della macchina della politica interna, quantunque il disposto vigente dell'articolo 9, capoverso 2, continuasse tuttora a esercitare la sua dannosa influenza. La crisi di gennaio dimostrò anche agli occhi più schivi, che da noi la fonte delle crisi politiche in-

terne non è il parlamento. La ragione delle crisi deriva invece da due circostanze. L'una, che fu abbandonato il principio, sempre rigidamente mantenuto, della politica bismarckiana, stando al quale il capo dell'esercito conduce la guerra secondo vedute militari, ma il politico conclude la pace secondo vedute politiche (tra le quali le questioni strategiche puramente tecniche formano una veduta, ma solamente una). L'altra circostanza poi, e la più importante, fu, che taluni personaggi subalterni di corte tennero utile, e compatibile con un preteso governo « monarchico », gettare alla stampa le discussioni interne dell'alta politica. Per interesse politico di partito.

Poiché le condizioni nostre insegnano a ognuno, che una pura burocrazia, per questa sua proprietà, non significa minimamente che da noi non vi sia dominio di partito. In Prussia non sono possibili altri consiglieri provinciali fuori dei conservatori, e l'apparente parlamentarismo tedesco fin dal 1878 (dopo l'interruzione degli undici anni che furono i più fecondi di lavoro nel parlamento tedesco) si fonda con tutte le sue conseguenze sull'assioma vigente, ben curato dagl'interessati del partito, che ogni governo e i suoi rappresentanti devano per necessità di natura essere « conservatori », avendo comprato alcune concessioni al patronato della borghesia prussiana e del centro. Questo e nient'altro significa da noi lo « stare al disopra dei partiti », vantato dalla burocrazia. L'insegnamento arrecato dalla guerra in tutti i paesi, che, cioè, diventano « nazionali » tutti i partiti che partecipano nello stato alla responsabilità del potere, non ha, in questo, nulla mutato da noi. L'indirizzo di governo è dominato esclusivamente dagl'interessati di partito della burocrazia conservatrice padrona del potere, e dalla clientela interessata che le è annessa. Vediamo davanti a noi i frutti, inevitabili, di

cotesto «*cani*», e che porranno radice anche dopo la pace. Non il solo parlamento, ma la potenza dello stato come tale avrà a portarne le spese.

Chi in generale pone il futuro problema dell'ordinamento statale tedesco altrove che in questo: come si fa a dare al parlamento la capacità del potere? lo impianta su basi pregiudiziali false. Poiché tutto il resto è accessorio.

Bisogna rendersi chiaramente conto, che insieme coi complementi mentovati, esteriormente insensibili ma praticamente importanti, dei poteri parlamentari, insieme con la soppressione dell'ostacolo meccanico dell'art. 9, come pure con forti modificazioni del regolamento interno e delle odierne convenzioni del parlamento, una cosa soprattutto s'impone: lo sviluppo di una congrua deputazione professionale.

Il deputato di professione è un uomo, che non esercita il suo mandato al Reichstag come un dovere accessorio occasionale, sibbene provvisto di un proprio ufficio, assistito da propri impiegati e fornito di un completo servizio d'informazioni, egli lo esercita come contenuto sostanziale del proprio lavoro nella vita. Un siffatto personaggio si è liberi di amarlo o di odiarlo, ma sotto l'aspetto puramente tecnico esso è indispensabile, tanto è vero che oggigiorno esiste già. Solo che, rispondendo alla posizione subalterna in parlamento e alle possibilità subalterne della carriera parlamentare, esso per l'appunto nei suoi esemplari più influenti si mostra in una forma discretamente subalterna, anzi, propriamente, dietro le quinte. L'uomo politico di professione dev'essere un uomo che vive solamente di politica, e del congegno, delle influenze e delle alee della politica. O tale che viva per la politica. Solo in quest'ultimo caso può diventare un politico di portata. È naturale, che tanto più facilmente lo può, quanto

più è indipendente per beni di fortuna, e perciò è « adattabile », quindi non vincolato a un'industria (intraprenditore), ma proprietario che vive di rendita. Tra i ceti che vivono di lavoro solamente gli avvocati sono « adattabili », e perciò adatti alla carriera di politici di professione. Certamente, per quanto poco sarebbe desiderabile un puro governo di avvocati, altrettanto stupida è pure la disistima, diffusa la più parte tra i nostri letterati, della qualificazione dell'avvocheria per la direzione politica del paese. In un'età di governo dei giuristi, il grande avvocato è l'unico giurista il quale, di contro al funzionario, è addestrato alla lotta e all'efficacia difesa di un dato interesse per mezzo della lotta, e nelle nostre discipline pubbliche dovrebbe desiderarsi sostanzialmente una maggiore preparazione in avvocheria (principalmente pratica). Ma solamente quando il parlamento mette in rilievo posizioni di capi con responsabilità di capi, vorranno vivere per la politica non unicamente avvocati in grande stile, bensì in generale personaggi indipendenti. Diversamente, niente altro che impiegati stipendiati di partito e rappresentanti d'interessi.

Il rancore dei temperamenti d'impiegati nati di partito contro lo schietto sistema dei capi politici, si fa sentire fortemente nella questione della parlamentarizzazione, vale a dire della scelta parlamentare dei capi. Questo naturalmente si accorda a meraviglia con gli interessi, ispirati agli stessi sensi, della burocrazia. Poiché il parlamentare di professione riesce per se stesso un pruno negli occhi agl'istinti dei capi burocratici dell'amministrazione; e questo già pel solo fatto, che è un incomodo sindacatore, e pretendente, come si sia, a una certa partecipazione al potere. Ma questo avviene, in conclusione, nel caso che si presenti in veste di concorrente possibile, da prendersi in considerazione, alle

cariche dirigenti (che non è affatto il caso quando si tratta di rappresentanti d'interessi). Donde la lotta per mantenere il parlamento all'oscuro, nella sua incompetenza; perché soltanto parlamentari professionali qualificati, che vengono da un parlamento di lavoro, consumati alla scuola di lavoro intensivo delle commissioni, possono produrre dal proprio seno capi responsabili, non già meri demagoghi e dilettanti. Tutta quanta l'intima struttura del parlamento bisogna che sia attagliata a capi siffatti e alla loro efficienza, come è, nel suo genere, da lungo tempo quella del parlamento inglese e dei suoi partiti. Certamente le sue convenzioni non sono trasferibili ai costumi nostri, ma ben lo è il principio organico. Non a questo appartengono tutti i particolari delle modificazioni del regolamento e delle convenzioni, che sarebbero necessari; i quali si ottengono assai facilmente, non appena s'impone ai partiti la forzosa necessità di fare una politica responsabile e non puramente « negativa ». Anzi è ora il caso di far qui un altro breve cenno di un ostacolo, di cui si è sovente parlato, ma per lo più di sbieco; un ostacolo effettivamente serio, frapposto contro la parlamentarizzazione dalla natura complessiva dei partiti tedeschi.

È affatto fuori di dubbio, che il più comodo fondamento per la parlamentarizzazione è il sistema dei due partiti, quale fino a tempo fa, tuttavia già con frazioni molto sensibili, ha durato in Inghilterra. Ma non è minimamente indispensabile all'uopo; e in tutti i paesi, e anche in Inghilterra, lo sviluppo procede verso la necessità delle coalizioni di partiti. Di gran lunga più grave è un'altra difficoltà: il governo parlamentare è possibile solamente, quando i più grandi partiti del parlamento sono generalmente preparati per principio ad assumere la direzione responsabile degli affari dello stato. E questo, finora, da noi non è stato cer-

tamente il caso. Soprattutto il partito più esteso, la democrazia sociale, non solo per le convenzioni pseudo-rivoluzionarie (contro « l'entrata a corte ») ricevute dal tempo della persecuzione, ma trattenuto anche da certe teorie evoluzionistiche, non era disposto, sotto qualsiasi condizione, a entrare a far parte di un governo di coalizione (o ad assumere il governo nel caso che, come è avvenuto in un piccolo stato, avesse temporaneamente la maggioranza). Ma ancora più che tali angustie teoriche, poteva sul partito, e proprio adesso può essenzialmente il timore, che il vincolo inevitabile di ogni governo alle condizioni di esistenza di una società e un'economia capitalistiche perduranti per un tempo incalcolabile, avrebbe discreditato e alienato presso i compagni di classe quelli di loro che fossero andati al potere. Questa paura indusse i capi ad asserragliare per un decennio il partito in una specie di ghetto politico, per scansare qualsiasi contatto impuro con l'andazzo di un meccanismo statale borghese. Ed è così anche adesso, nonostante tutto. Il sindacalismo, l'eroica etica apolitica e antipolitica della fraternità, traversa un periodo di crescenza, e i capi temono la rottura della solidarietà di classe, la quale più tardi dovrebbe attutare nella lotta economica l'urto dei vari interessi operai. Innanzi tutto, essi non hanno garanzia di sorta, che dopo la guerra non riviva la tradizionale condotta della burocrazia. È problema capitale del nostro avvenire, come si conformerà nel futuro la tendenza del partito: se prevarrà in esso la volontà del potere nello stato, oppure l'etica apolitica della fraternità dei compagni di classe e il sindacalismo, che certamente dopo la guerra salirà in alto, rafforzato in ogni paese. Posto su basi alquanto diverse, anche l'altro massimo partito tedesco, il centro, ha tenuto finora un atteggiamento scettico di faccia al parlamentarismo. Una certa affinità elettiva

della propria mentalità autoritaria con lo stato di autorità, lo predispone verso gl'interessi della burocrazia. Ma c'è qualcos'altro, che è più importante. Come partito nato di minoranza, temeva che anche con l'avvento del governo parlamentare sarebbe stato spinto nella minoranza parlamentare, e sarebbe stato, per conseguenza, minacciato nella sua posizione autorevole e nella difesa degl'interessi ai quali praticamente oggi serve. La sua potenza si appoggia in primo luogo sopra mezzi estraparlamentari: il dominio del clero anche sulla condotta politica dei credenti. Ma in seno al parlamento l'impiego delle opportunità offerte dall'esercizio della « politica negativa » serve agl'interessi materiali dei suoi seguaci. Dopo il conseguimento di tutti i fini essenziali o, comunque, di quelli su cui insiste in Germania la politica ecclesiastica, il centro, da partito ideologico di concezione del mondo, diventò in misura crescente nella pratica un'assicurazione di patronato pei cattolici aspiranti agl'impieghi e per altri interessati cattolici, i quali si sentono danneggiati, qui è indifferente se a ragione, fin dal tempo del *Kulturkampf*. Su ciò risiede oggi una parte rilevante del suo potere. Precisamente la natura della sua posizione in parlamento, quella di ago della bilancia, gli permette di patrocinare cotesti privati interessi dei suoi protetti. Poiché la burocrazia si uniformò a questo patronato e « conservò » inoltre « il suo aspetto »: il partito è rimasto non ufficiale. Gl'interessati al patronato nel partito temono non solamente che si rischi la parlamentarizzazione e, quindi, con questa, la loro fortuna nei periodi in cui il centro si trova con la minoranza, ma anche qualcos'altro. Sotto il presente sistema, il partito del centro è rimasto esente dalla responsabilità, alla quale non sarebbe potuto sfuggire se i suoi capi avessero formalmente preso parte al governo. Non sem-

pre cotesta responsabilità sarebbe stata comoda. Poiché, se anche oggi il centro annovera tra i suoi uomini politici una serie d'ingegni assai capaci, conta pure tra i funzionari di suo patronato, accanto a persone idonee, altre così manifestamente prive di ogni attitudine, quali difficilmente un partito al governo avrebbe scelto per affidar loro gli uffici. Persone siffatte possono andar avanti solo in un patronato senza responsabilità. Come partito ufficiale di governo, il centro avrebbe dovuto presentare candidati più intelligenti.

Il patronato non ufficiale, restando irresponsabile, è in generale la forma peggiore, favorevole alla mediocrità, del patronato parlamentare, ed è la conseguenza della burocrazia conservatrice, la cui sussistenza è impiantata su cotesto sistema delle mance. Non reca certo meraviglia, che i conservatori e la parte specificamente capitalistica dell'odierno partito nazionale liberale si trovino molto bene nelle condizioni presenti. Del resto, del patronato burocratico non decidono gli uomini politici e i partiti, che potrebbero essere portati responsabili davanti alla pubblica opinione, bensì « concordati » privati di ogni sorta, a principiare dagl'importantissimi rapporti di solidarietà studentesca fino alle più grossolane e alle più raffinate forme di raccomandazioni capitalistiche. Perciò il grande capitalismo, che la pudibonda insipienza dei nostri ideologi suppone alleato del parlamentarismo eterodosso, è tutto compatto nell'appoggiare la conservazione della burocrazia senza sindacato. E sa bene il perché.

Tale è la situazione, che da noi il frasario letterario si è abituato a difendere, mal reprimendo il furore contro l'aperta responsabilità di partito nel patronato degl'impieghi, dipinta a nero come « corrotta » e « non tedesca ». In verità, si tratta semplicemente di poderosi interessi materiali di prebende, in unione con l'appro-

fittamento capitalistico dei « concordati », i quali cospirano contro la parlamentarizzazione dei patronati: effettivamente « lo spirito tedesco » non ha che vedervi. E non vi è alcun dubbio, che qui un cambiamento potrebbe in generale esser prodotto solo dalla stretta di congiunture politiche assolutamente forzose. La parlamentarizzazione « da sé » non succede certo. Anzi niente è più sicuro, che reagiscano contro di essa le più poderose forze immaginabili. In tutti i partiti ora mentovati, accanto a quegl' interessati subalterni al patronato e ai semplici consuetudinari del parlamento, s' incontrano in verità gl' ideologi e gli uomini politici schiettamente fattivi. Ma col sistema vigente i primi hanno assolutamente la prevalenza. E se queste mance di prebende si estendessero anche ad altri partiti, la cosa non farebbe altro che generalizzarsi da per tutto.

Gli usufruttuari della situazione e quei letterati che prestano innocentemente il servizio delle loro frasi, sogliono in conclusione avvalersi trionfalmente della proprietà della Germania di essere uno stato federale, come di un motivo puramente e formalmente decisivo di esclusione del parlamentarismo. Qui bisogna, prima di tutto, considerare il senso giuridico del problema nel campo della vigente Costituzione scritta. Postolo così, è addirittura incredibile che si arrischi una tale affermazione. Secondo la Costituzione (articolo 18) spetta esclusivamente all' imperatore, senza alcuna ingerenza del Consiglio federale, il nominare e dimettere il cancelliere e tutti i funzionari dell' Impero. A lui solo, nell' ambito delle leggi dell' Impero, devono ubbidienza, e a nessun altro. Fintanto che tale disposto è in vigore, quel pretesto federalistico è contrario alla Costituzione. Giacché, se l' imperatore usa del suo diritto nel senso, che chiama alla direzione politica dell' Impero il capo o i capi della maggioranza parlamentare e li nomina

plenipotenziari al Consiglio federale, e parimente li dimette in conseguenza del voto contrario di una forte e dichiarata maggioranza del Reichstag, oppure se egli principia col consultare corrispettivamente i partiti sulla designazione; nessuno, stando alla Costituzione, glielo può impedire. Nessuna maggioranza del Consiglio federale ha il diritto di rovesciare il cancelliere, oppure di costringerlo a rispondere politicamente secondo che è obbligato a fare davanti al Reichstag in conformità della Costituzione, giusta l'interpetrazione incontestata dell'articolo 17, capoverso 2. La proposta recentemente fatta di dichiarare responsabile il cancelliere non solo davanti al Reichstag ma anche davanti al Consiglio federale, per quanto meriti certamente di essere sperimentata nella sua convenienza politica (e bisogna discuterla ampiamente), sarebbe una innovazione, né più né meno come l'abolizione, qui proposta, dell'articolo 9, capoverso 2. Più avanti verificheremo che i problemi reali della parlamentarizzazione, e non questi soltanto, ma in generale quelli della Costituzione dell'Impero, non risiedono tanto nei diritti costituzionali degli altri stati federati, quanto piuttosto nei riferimenti allo stato egemonico della Prussia. Ora, però, bisogna prima investigare il modo come il sistema di governo vigente fino a oggi ha funzionato nell'importante campo della politica estera. Poiché precisamente qui si rivelano chiari i limiti interni della capacità di rendimento di una pura burocrazia, e anche il prezzo spaventevole che ci è toccato di pagare, per esserci acconciati a subirla.

Cap. IV

La Burocrazia nella Politica estera.

Nell'amministrazione interna domina da noi l'idea specificamente burocratica del «segreto di ufficio» *(Dienst geheimniss)*. In stupefacente contrasto col quale una serie dei più svariati atti della nostra politica estera si compie con pubblicità sommamente drammatica. Una pubblicità, veramente, di natura assai singolare.

Per lo spazio di più di un decennio, dal telegramma di Krüger alla crisi marocchina, abbiamo visto che la direzione politica della Germania in parte tollerava la pubblicazione di manifestazioni puramente personali del sovrano su questioni di politica estera, compiute pel tramite di qualche ossequente funzionario di corte o di qualche agenzia telegrafica, in parte vi collaborava proprio direttamente. Si trattava di eventi che hanno poi avuto la massima portata nel modo di conformare la nostra politica mondiale, e particolarmente nel determinare la coalizione mondiale contro di noi. Perciò va premessa l'osservazione, che la correttezza dell'atteggiamento e il sostanziale diritto delle manifestazioni del sovrano qui non sono in discussione, ma ben lo è, in tutto e per tutto, la condotta dei funzionari. L'autore di questo scritto, persuaso come è dell'utilità delle istituzioni monarchiche nei grandi stati, sdegnerebbe la polemica personale, condotta sotto un finto recapito, contro il sovrano, né più né meno di quanto sdegna l'adulazione pseudomonarchica o il sentimentalismo della ciarla servile degl'interessati e dei borghe-

succi. Un monarca, il quale esce pubblicamente in manifestazioni affatto personali, in parte singolarmente severe, deve certamente uniformarsi, ove il caso lo richieda, a una critica pubblica altrettanto severa. Giacché ci troviamo davanti al fatto, che di quel metodo del nostro procedere politico, fondato sulla pubblicità delle manifestazioni sovrane, noi effettivamente abbiamo tollerato la continua rinnovazione. Ora, se questo metodo è stato un grave errore politico, e di ciò parleremo, la tolleranza della ripetizione che nulladimeno ne seguì, per quanto materialmente ne sia responsabile il sovrano, dimostra la necessità che egli faccia le sue consultazioni assolutamente decisive solo ed esclusivamente coi politici dirigenti, in modo che tutti gli altri uffici, sia di corte, sia militari, sia quali si vogliano, vengano esclusi dalla possibilità di qualunque ingerenza nelle questioni politiche importanti. Posto che non siano date «reali garanzie» che ciò avvenga, allora certamente il rivolgere al sovrano una critica esente da ogni riserbo diventerebbe un semplice dovere politico affatto personale. Ma è fuor di dubbio, che una tale discussione pubblica sul sovrano non sarebbe politicamente desiderabile. Non è punto una vecchia meticolosità di parrucconi, sibbene è il prodotto di un'antica sapienza ed esperienza politica, il concetto di preservare il sovrano dall'essere trascinato, in modo demagogico, alla pubblicità, in quanto la circoscrive in forme e presunzioni di rigore, e quindi crea la possibilità di sottrarre per principio la sua persona alla discussione pubblica delle lotte partigiane. Precisamente questo gli dà modo, nei casi di commovimenti nazionali, quando è effettivamente richiesto, d'interporre la propria persona con un peso tanto più indubbio. Qui dunque non si tratta di una discussione su qualche inopportunità del sovrano; qui si discute di un fatto interamente diverso: che, cioè,

i dirigenti responsabili dell'Impero in parte si servirono precisamente, e, a dire il vero, almeno in un caso nonostante l'esitazione personale del sovrano, del suo intervento pubblico, o della pubblica divulgazione del suo pensiero, a scopo diplomatico; in parte tollerarono, senza dimettere il loro ufficio, che manifestazioni sovrane per mezzo di uffici irresponsabili passassero sopra le loro teste alla pubblicità. S'intende, ed è indiscutibile, che al monarca appartiene il diritto a ogni atteggiamento politico. Ma se questo e il modo di manifestarlo sia da diffondersi secondo la forma e la sostanza della pubblicità e l'effetto che questa possa avere, sono cose che bisogna affidare assolutamente ed esclusivamente alla ponderazione e alla decisione di sperimentati e responsabili politici dirigenti. Bisogna dunque che l'uomo di stato al governo, prima di qualunque pubblicazione, e in generale prima di qualunque indiscrezione compiuta su manifestazioni di alta politica del sovrano che possa condurre alla pubblicazione, deve essere antecedentemente domandato del suo consiglio, e questo deve essere seguito fintanto che egli è in carica. Se ciò non accade, e non accade più che una sola volta, egli e i suoi colleghi, nel caso che rimangano nel loro ufficio, tradiscono il proprio dovere. Tutte le ciarle, che «la nazione non vuole re travicelli», e simili, nascondono, ove gli uomini di governo non ne cavino la conseguenza ora detta, l'attaccatezza di ostriche all'ufficio, e nulla più. La questione, come tale, non ha niente che vedere col «parlamentarismo», ma semplicemente coi doveri dell'onore politico. Ma da noi in Germania se ne è fatto di meno reiteratamente, e, in verità, nella maniera tra tutte la peggiore. E che queste mancanze si siano avverate, la ragione risiede assolutamente nella falsa struttura politica del nostro organismo

statale, che insedia gente imbevuta di spirito burocratico negli uffici fatti invece per uomini che abbiano e sentano la propria responsabilità politica. Tutto quanto il problema della parlamentarizzazione acquista un'impronta altamente politica soprattutto per questo, che nelle circostanze odierne non esiste altro mezzo di sorta per produrre un mutamento e, insieme, le garanzie di un mutamento. Va detto esplicitamente, affinché la posizione del problema non sia alterata né aggiustata, che in quasi tutti i casi l'atteggiamento personale del sovrano era non solo subiettivamente comprensibile, ma per lo meno in molti casi, per quanto sul momento era dato penetrarne, era anche politicamente appropriato. E in un numero di casi non era inoltre inverosimile, che la comunicazione diplomatica del suo energico atteggiamento personale (in forma più confacevole) sarebbe potuta riuscire politicamente utile ai governi verso i quali era rivolta. La pubblica notificazione, della cui tolleranza o ispirazione i dirigenti politici della Germania portavano la responsabilità, era l'irresponsabilità politica. Poiché, cosa che da noi sembra dimenticata, ci corre un ben risoluto divario, se un uomo politico al governo (presidente dei ministri o anche presidente della repubblica) consegna al pubblico, magari in parlamento, una dichiarazione circondata di cautele, oppure se fa rendere di pubblica ragione una manifestazione personale del sovrano, e subito la «copre» con un gesto di sicuro effetto e opportuno. La verità è questa: che la parola pubblica del sovrano è sottratta nel paese alla critica spregiudicata, e che, dunque, copre l'uomo di stato, il quale ne abusa per sottrarre alla critica spregiudicata la condotta propria. Ma l'estero non si contiene; e la piglia col sovrano. Un politico può e deve andarsene non appena la situazione cambia, e quindi si sposta l'atteggiamento richiesto. Invece il sovrano ri-

mane. Ma con lui rimangono anche le sue parole. Una volta impegnato personalmente in pubblico, invano egli tenta di riportarle indietro e di conformarle alla mutata situazione. Si accendono le passioni e il sentimento dell'onore; poiché è un punto d'onore per la nazione schierarsi alle spalle del sovrano; e i letterati dilettanti, come i « pangermanisti », e i loro sovventori fanno buoni affari. L'interno e l'estero si attengono stabilmente alla parola un tempo pronunziata, e la posizione è fissata, rigida, senza elasticità. Tutti questi casi sono trascorsi effettivamente secondo tale schema. Esaminiamone alcuni sotto l'aspetto puramente obiettivo, tanto per riconoscere dove si annidava l'errore politico.

Principiamo dal telegramma a Krüger. L'indignazione per l'incursione di Jameson era giustificata, e fu sentita in tutto il mondo, anzi, come si ricorda, a più riprese perfino in Inghilterra. Le energiche rimostranze diplomatiche a Londra, con riferimento anche all'inquietudine del sovrano, avevano potuto ottenere dal gabinetto inglese del tempo, davanti a una tale situazione, la conseguenza di dichiarazioni convenienti, sulle quali più tardi non sarebbe forse stato troppo facile passar sopra. Avrebbe inoltre fatto molti passi avanti la possibilità forse di un'intesa generale sui rispettivi interessi africani, quale, per esempio, sarebbe stata assai gradita a Cecil Rhodes, e quale era assolutamente necessaria, se volevamo avere la mano libera in altre direzioni, come in Oriente, e mantenere l'Italia nell'alleanza. Se non che, la pubblicazione del telegramma ebbe, come s'intende, l'effetto di uno schiaffo, che escluse per le due parti ogni discussione fattiva. Entrò in gioco il punto d'onore, e furono spazzati via gl'interessi della politica reale. La conseguenza fu, che più tardi, sia prima che durante e dopo la guerra

boera, i tentativi d'intesa sull'Africa e la politica generale non incontrarono l'intima predisposizione di nessuno dei due popoli, il cui sentimento di onore era stato impegnato l'uno contro l'altro, sebbene le due parti sarebbero potute positivamente venire a una composizione. I tentativi decorsero anzi con questo risultamento, che dopo la guerra la Germania parve rappresentare la parte del gabbato. Ma nel 1895 noi non avremmo assolutamente disposto dei mezzi sufficienti all'appoggio efficace della protesta. Conclusione: la mancata accoglienza al presidente profugo non vale nemmeno la critica. Giacché il fatto sostanziale, cioè l'abbandono della causa dei boeri ad onta dell'impegno del monarca, era inevitabile. Ma il generale Botha nel 1914 dichiarò, come è noto, nel parlamento sud-africano, che il fatto che era costato ai boeri l'indipendenza, era stato la condotta della Germania.

Il contegno del Giappone nel 1914 e della Cina nel 1915 ha provocato stupore in Germania. L'uno si suol motivare esclusivamente con la nota azione su Port-Arthur nel 1897, l'altro esclusivamente con la pressione americana; tutti e due, inoltre, con ragioni di opportunità. Per quel tanto che vi può essere di esatto, vi si aggiunge pure un altro incentivo veramente di peso. È possibile qui da noi credere realmente, che vi sia colto cinese e giapponese, il quale abbia dimenticato, che proprio in Germania fu pubblicamente bandito dal sovrano in persona, a voce e in figura, l'ammonimento del pericolo giallo e il richiamo alla « difesa dei beni più sacri »? Nella politica internazionale i problemi delle razze rientrano tra le questioni più ardue, perché complicate coi conflitti d'interessi dei popoli bianchi. Che il sovrano assumesse in proposito una posizione, era puramente da consentire. Ma a quale scopo e, in conclusione, a quale scopo politico tedesco, di qualun-

BASSANO 338 A 39 BASSANO

que sorta, serviva cotesta sorta di pubblicità data al suo atteggiamento di allora? Andava forse, in un modo qualunque fosse, all'unisono con gl'interessi tedeschi nell'Asia orientale? Quali mezzi energici la spalleggiavano? A quali interessi doveva servire in effetto? Ancora: a quali scopi politici serviva la pubblicità del discorso sulla Cina nel momento della missione del conte Waldersee? a quali la pubblicazione del discorso alla flotta, che pure era forse del tutto appropriato nel circolo degli ufficiali? Il frutto della politica tedesca in Cina era dolorosamente, ma, bisogna aggiungere, non punto accidentalmente, sproporzionato con tutto questo, che poi riuscì gravemente pregiudizievole alla nostra riputazione. Sorvoliamo interamente sul poco gradevole episodio delle negoziazioni sulla « ambasceria espiatoria » e dell'annessa discussione nuovamente pubblica. È semplicemente irreperibile lo scopo tedesco di politica reale, a cui potesse congetturare di servire il principe di Bülow aprendo la porta a cotesto romanticismo, che feriva senza il minimo utile il punto d'onore cinese. E se egli era abbastanza saggio per intravvedere la vanità politica e la dannosità di tutto cotesto procedimento, doveva calcolare le conseguenze a cui la sua tolleranza menava, e dunque doveva andarsene, nell'interesse della nazione, non meno, e in particolar modo, che di quello del sovrano.

Si è d'altra parte fortemente dubitato se, stante la situazione politica, fosse opportuna rispetto alla Russia la pubblicità del discorso di Damasco. Le nostre simpatie per la civiltà islamitica e il nostro interesse politico alla integritá della Turchia erano noti ai popoli e ai politici interessati, anche senza un atto tanto clamoroso. In ogni caso, noi avremmo fatto meglio, pure astraendo dalla costellazione politica del momento, a evitare l'apparenza suscitata da cotesta notificazione pub-

blica. Anche qui è stato facile vedere quali disegni, e di chi, dovevano venire favoriti.

Ma se in quest'ultimo caso il dubbio potesse ancora persistere, la situazione di fatto è, comunque, completamente chiara rispetto al discorso, pubblico anche questo, di Tangeri agli esordi della crisi marocchina. Certo, fu gravemente scorretta l'ingerenza di bel nuovo pubblica della persona del sovrano. Sebbene non siano ancora note le offerte fatte dalla Francia dopo la caduta di Delcassé, pure a ogni modo era anche troppo chiaro, che o bisognava esser pronti a fare la guerra per l'indipendenza del Marocco, oppure bisognava subito condurre la cosa a definizione in modo da tener debito conto degl'interessi e dell'onore delle due parti, dietro compensi dati dalla Francia. Il che avrebbe forse potuto avere conseguenze di gran portata nei rapporti con la Francia. Perché mai ciò non accadde? Vuol dire, che la parola del sovrano aveva impegnato l'onore della nazione pel sultano marocchino, che noi dunque non « potevamo lasciare in asso ». Tuttavia non si aveva l'intenzione di far la guerra. La conseguenza fu la disfatta di Algeciras, l'episodio del *Panther*, e, in conclusione, l'abbandono del Marocco, ma, insieme, il divampo delle voglie guerriere in Francia sotto l'oppressura dell'infinita tensione nervosa; talché fu, dunque, un provocare la politica di accerchiamento dell'Inghilterra. E si aggiunga di nuovo l'impressione, che la Germania si tira indietro, non ostante la parola imperiale. Tutto ciò senza un qualsiasi equivalente politico sufficiente, di qualunque specie, a nostro vantaggio.

I fini della politica tedesca, anche e precisamente della politica transoceanica, erano estremamente modesti in confronto degli acquisti di altri popoli, e i risultamenti addirittura poveri. Ma creò campi di attrito

BASSAN
338
A
39
BASSA

e fece chiasso come quella di nessun altro popolo. E coteste impressioni, affatto disutili politicamente e nocive, furono sempre suscitate novellamente da siffatte pubblicità di manifestazioni sovrane. E questo metodo ha sortito effetti dannosi non esclusivamente presso le potenze che ci sono di fronte come estranee o neutrali.

Dopo la conferenza di Algeciras il sovrano sentì il bisogno di esprimere i suoi ringraziamenti al conte Goluchowski. Contro le consuetudini seguite in tali casi, venne pubblicato il noto telegramma. L'immediata, per noi penosa caduta del destinatario, mostrò troppo tardi, che nessun governo tollera che i propri uomini di stato dirigenti vengano pubblicamente colpiti da una buona censura dagli altri, nemmeno dai prossimi alleati.

Anche nella politica interna furono commessi errori affatto simili. O che forse era da ascriversi al malumore del momento il « discorso della reclusione » pronunziato in pubblico, nel quale la pubblicità parve ed ebbe l'effetto di un programma politico? Ma che cosa si doveva in sostanza pensare del fatto, che la burocrazia, sol perché si era parlato di « pena della reclusione » per lo sciopero, bisognò che inventasse un corrispondente paragrafo per la proposta contro lo sciopero? Non ci è voluto meno dei poderosi eventi del 1914 e del presente annunzio del diritto elettorale eguale, per cancellare dal contegno dei lavoratori onorati gli effetti comprensibilmente tenaci di quella pubblicità priva affatto di scopo. Vi era qualcosa rispondente all'interesse della monarchia? O quale altro fine, in qualche modo politicamente scusabile, si proponeva la pubblicazione?

Come si sia, qui intanto ci corre l'obbligo di far parola unicamente di politica estera. E sorge spontanea la domanda: Dove erano andati a finire, durante tutte coteste manifestazioni rese in pubblico, quei tali partiti

del Reichstag, che avevano un potere decisivo sul comportamento del governo, e che poi rinfacciarono al cancelliere von Bethmann-Hollveg il « mal esito » di cotesta politica « che ci ha fatto nemico il mondo intero »? o lo rimproverarono di « nascondersi dietro il sovrano »? Che cosa facevano in tutti quei casi? Essi profittavano della critica dell'estrema sinistra per denunziarne l'animo « antimonarchico »! Mossero, sì, obiezioni pubblicamente, ma, e bisogna energicamente stabilirlo, quando era già troppo tardi. E anche solamente per tutto ciò che non toccasse i loro interessi egoistici. Non è il momento di ritornare punto per punto sui casi del 1908. È debito però ricordare, che il partito conservatore contrariamente al messaggio, indubitabilmente impressionante, dei loro fiduciari al sovrano, più tardi piantarono in tutte le forme il principe di Bülow e, come al solito, rievocarono il loro pseudomonarchismo quando vennero in ballo i loro propri interessi materiali. (Del rimanente il sovrano dev'essere rimasto non poco stupito, che per l'appunto questo cancelliere, che pure, per lo meno in un caso, gli ha consigliato direttamente da parte sua una dimostrazione pubblica assai pronunziata non consona col proprio pensiero, poi di botto, nella stretta di un'agitazione nazionale, gli si voltò contro!). E i nostri letterati, dove mai erano andati a finire, in tutte queste congiunture? Essi si sbracciavano a battere pubblicamente le mani, oppure, come fa tuttora la stampa dei partiti di destra, cianciavano che il tedesco non ama la monarchia sul tipo inglese. Ma, piaggiando i più tristi istinti borghesucci, scaricavano i mali successi sulla « diplomazia ». Senza domandarsi nemmen per sogno, come mai la diplomazia potesse in genere lavorare, serrata tra condizioni di tal fatta! Senza dubbio, *privatim* questo sarebbe un lungo capitolo e non ono-

rifico per gli agitatori, che con tanto eroismo vituperano pubblicamente la maggioranza della « pace di fame »!

Ma in tutti questi casi la condotta dei nostri statisti dirigenti è stata soprattutto irresponsabile, e senza esempio nella politica dei grandi stati. Da quel posto era ammissibile nulla più che un pubblico rilievo, se non s'intendeva d'impegnarsi a fondo, e sull'istante. Ma né pei boeri, né contro i mongoli, né pel sultano del Marocco avevano di mira l'intervento armato, e nei due primi casi non avevamo nemmeno la disposizione né i mezzi di forza. Tuttavia i politici dirigenti permisero, che un'intesa positiva con l'Inghilterra sui reciproci interessi sudafricani e con la Francia su quelli nordafricani venisse irremissibilmente pregiudicata dall'ingerenza pubblica della persona del sovrano, appunto perché in questo modo il nostro atteggiamento sembrò stabilito nell'aspetto di un punto d'onore, sebbene poi, in conclusione, si fosse dovuto abbandonarlo. Disfatte diplomatiche dolorose, che bruciano ancora oggigiorno l'animo di ogni tedesco, grave e durevole nocumento dei nostri interessi: ecco le irrevocabili conseguenze. Innanzi tutto, l'impressione sommamente pericolosa, che la Germania dopo aver fatto uso dei più energici cipigli esteriori sia solita poi di scantonare, certamente non era estranea alla credenza che cooperò all'indirizzo della politica inglese sullo scorcio di luglio del 1914. Questa innaturale coalizione del mondo contro di noi è stata anche ammassata in gran parte da tali errori affatto incredibili. E non questa soltanto. Gli errori continuano anche adesso il loro effetto. La giunteria che presentemente viene ordita nel mondo con la favola dell'« autocrazia » tedesca, è, sì, una giunteria; ma la sua possibilità ha politicamente un significato tutt'altro che indifferente. Agli avversari, i quali vi credono tanto poco quanto alle altre fole sulla Germa-

nia, chi mai ha reso possibile di ordire con successo cotesta giunteria? Chi ha accumulato l'odio enorme, sotto l'aspetto politico tutt'altro che indifferente, del mondo intero proprio sul capo di questo sovrano, il cui contegno ha notoriamente ribadito la conservazione della pace, anche nei momenti che forse la guerra, riguardata sotto il mero aspetto della politica reale, sarebbe stata più conveniente per noi, era anzi risolutiva? Chi ha reso possibile, che all'estero le moltitudini per la più parte credessero sul serio, che la Germania sospirava la «liberazione», e che, se questa disposizione latente degli animi fosse stata compressa non più che per altro tempo ancora, sarebbe finita con l'erompere? Chi ha reso possibile cotesta interpretazione inauditamente assurda della presente situazione? Fintanto che dura la possibilità di una ripetizione dello sconcio, bisogna che la nazione non dimentichi, che questo è opera della burocrazia conservatrice, la quale, nei momenti decisivi ha insediato persone dallo spirito burocratico proprio nelle cariche dirigenti, che richiedevano uomini politici, vale a dire uomini che nella lotta politica hanno imparato a valutare la portata della parola pubblica, e che innanzi tutto hanno il sentimento di responsabilità del politico dirigente, e non già il senso di doverosa subordinazione di un impiegato; senso, che a suo posto è giusto, ma che qui è deleterio.

Proprio qui diventa visibile nel modo più palmare l'abisso che separa l'uno dall'altro. Il funzionario deve sacrificare al dovere di ubbidienza le proprie convinzioni, il politico dirigente deve pubblicamente respingere la responsabilità di atti politici in contrasto con le sue convinzioni, e deve sacrificar loro l'ufficio. Ma da noi questo non è mai avvenuto.

Giacché con quello che si è detto, pure non si è detto il peggio: che, cioè, di quasi tutti gli uomini,

che nel fatale decennio di cui abbiamo parlato ebbero nelle mani la direzione della nostra politica, si sa positivamente, che essi *privatim*, e non già incidentalmente sibbene ripetutamente, hanno respinto la responsabilità della pubblicità decisiva, che formalmente « coprivano ». Se si domanda stupefatti, perché mai l'uomo di stato in questione, evidentemente privato dei poteri d'impedire la pericolosa pubblicazione contraria al suo convincimento, sia poi rimasto al suo posto, vien fatto di sentirsi rispondere solitamente: « si sarebbe trovato l'altro che lo prendeva ». Così è, purtroppo; e proprio qui si annida il vizio, donde nasce tutto il resto, del sistema come tale, che è quello che ora unicamente ci riguarda. Ma si sarebbe poi trovato un altro, anche quando il dirigente politico avesse dovuto portare la responsabilità come fiduciario di un parlamento potente?

Da questo punto decisivo si può vedere, che cosa importi un parlamento, di fronte al quale esista la responsabilità effettiva dei funzionari. Esso non può essere assolutamente sostituito da nessun altro potere. Oppure da quale? A questa domanda ha l'obbligo di rispondere chiunque anche oggi si sente legittimato ad infamare il « parlamentarismo ». E da questo medesimo punto si tocca con mano, che il senso della responsabilità del funzionario da una parte e quello dell'uomo politico dall'altra, hanno ciascuno il suo posto, ma solamente quando ciascuno è al suo posto. Poiché qui non si tratta propriamente d'incapaci o imperiti, bensì di funzionari e diplomatici in parte veramente segnalati, ai quali però faceva difetto ciò che nel senso puramente politico della parola, e che non ha niente a fare con la morale privata, si chiama « carattere ». Ma a loro faceva difetto non già incidentalmente, ma in conseguenza della struttura dello stato, che per

uomini così fatti non offriva altra utilizzazione. Che cosa si deve dire di questo stato di cose, che in tutto il mondo non si riscontra presso nessun'altra grande potenza: che, cioè, il gabinetto civile o le cariche di corte o le agenzie telegrafiche o chi altri si siano, si permettono di esporre alla pubblicità tali affari importantissimi per la politica internazionale, e quindi di prestabilire e pregiudicare la nostra politica per lo spazio di decenni, e che il politico dirigente si sobbarca ad un fatto simile con una scrollata di spalle o con qualche preteso nobile gesto? E questo in uno stato, dove nello stesso tempo negli affari di politica interna il « segreto di ufficio », nell'interesse del potere dei capi dell'amministrazione, figura come la perla dei doveri burocratici! È chiaro e lampante, che solo ed esclusivamente gl'interessi degl'impiegati al possesso di un ufficio esente da responsabilità spiegano l'apparente contraddizione. Che cosa bisogna dire di un sistema, che permette che rimangono al loro posto politici i quali tollerano, contro i propri convincimenti, il trascorso di gravi errori? E finalmente che cosa pensare, quando, ad onta della realtà che salta agli occhi di tutti, pure s'incontrano sempre letterati, i quali non esitano a presentare una struttura statale, che nell'azione politicamente decisiva ha funzionato come ha funzionato, a presentarla, dico, come quella « che si è splendidamente affermata »? In vero, più che splendidamente, come si è detto sopra, si è affermata in servizio la valentia degli ufficiali e dei funzionari, in tutti gli atti in cui ciò che è decisivo è la loro capacità. Ma per ciò che è propriamente politica e proprio del politico, la burocrazia da decenni non solamente è fallita, ma l'odio suscitato dalla propria condotta politicamente del tutto disorientata essa, per coprirsi, lo ha riversato personalmente sul sovrano, e ha quindi fomentato a nostro danno l'or-

ganamento della coalizione mondiale, che senza le gesta grandiose del nostro esercito sarebbe potuta costare a lui, sì, la corona, ma alla Germania tutto quanto il suo avvenire politico. Qualunque struttura statale, che impedisca tale calamità, è preferibile, nell'interesse della nazione e nell'interesse stesso della corona, alla situazione presente. Tale situazione deve cessare assolutamente, a qualunque patto. È pienamente stabilito (e del resto è facile dimostrarlo), che su questi gravi danni non esiste in Germania tra i partiti politici discordanza di opinione di nessuna sorta. Solamente i politici di destra in parte avevano un carattere troppo scarsamente politico, in parte erano troppo interessati, per difendere anche pubblicamente la loro opinione, che in privato manifestavano di continuo con la massima asprezza. E anzitutto per cavarne le conseguenze del fatto. Poiché qui senza «garanzie reali» non si va avanti. Ce lo ha dimostrato la completa incorreggibilità di quei circoli di corte che sono responsabili di quelle pubblicazioni. La creazione di tali garanzie è politicamente, senza paragone, più importante di tutti i problemi politici di qualsiasi natura, inclusi quelli della parlamentarizzazione e democratizzazione. Anzi per noi la parlamentarizzazione è, in capo a tutto, il mezzo indispensabile per creare siffatte garanzie reali. Poiché è fuori di dubbio, che solamente il potere parlamentare e la responsabilità dei politici dirigenti innanzi al parlamento sono in grado di offrire contro siffatti provvedimenti una vera garanzia.

Se non che la creazione di una direzione parlamentare effettivamente capace di operare, dato l'andazzo dei decenni scorsi, è una faccenda per lo meno di anni. Che cosa mai può accadere nel frattempo, fintanto che questa riforma non è ancora un fatto compiuto e non ha reso i suoi frutti?

Una cosa è comprensibile naturalmente per se stessa: dovunque, anche e precisamente nella « democrazia », le più responsabili decisioni della politica estera sono prese da un ristretto numero di uomini: proprio ora ne dànno il migliore esempio l'America e la Russia. Nessuna ideologia di letterati cangia il fatto. Ogni tentativo di cangiarlo allevia il peso della responsabilità, dalla cui gravità appunto, invece, dipende tutto. Rimarranno perciò immutati, sotto la responsabilità effettiva del cancelliere, i diritti esercitati dall'imperatore secondo l'articolo 11 della Costituzione dell'Impero. Ma bisogna impedire subito, e propriamente per legge, l'abuso pericoloso, che gente interessata e irresponsabile, ignoti personaggi di corte o giornalisti, possono fare, dandole alla pubblicità, delle manifestazioni puramente personali del sovrano concernenti i rapporti esteri dell'Impero. Bisogna comminare con una legge speciale, nei casi disonoranti di cosciente abuso, una grave pena a chiunque in avvenire si permetta di darle alla pubblicità o di comunicarle all'estero, senza che siano date antecedentemente tutte le garanzie. S'intende, dunque, che precisamente per la pubblicazione la responsabilità a norma della Costituzione dev'essere precedentemente assunta dall'uomo politico al governo. Da ciò dipende tutto. È una frase vuota quella dell'uomo di stato al governo, quando alle proteste parlamentari dichiara suppletivamente di « coprire la pubblicazione con la propria responsabilità ». Poiché nemmeno in tal caso la manifestazione del sovrano può essere criticata spregiudicatamente, senza scoprire politicamente la corona. Ma innanzi tutto una tale formola non solamente non significa nulla, bensì sotto l'aspetto politico è semplicemente non vera, quando il politico al governo non sia stato precedentemente domandato e non abbia approvata la pubblicazione, giusta il vero spirito della

Costituzione. Se questo non è avvenuto, quella frase significa soltanto, che egli ad onta di quella pubblicazione non si sente affatto l'inclinazione di farsi giubilare, e che, dunque, « si tiene abbarbicato » al suo ufficio. Perciò, indipendentemente dalla comminazione ai colpevoli di pubblicazione incompetente, bisogna che, per l'approvazione o la tolleranza di qualunque pubblicazione del genere, il cancelliere possa essere tradotto, dietro formale « accusa », che altrimenti sarebbe poco pratica, e al fine della deposizione e della permanente interdizione dell'ufficio, a esperire la sua responsabilità davanti a una commissione parlamentare; che è il miglior mezzo per indurlo nella necessità di procedere nell'azione con la massima oculatezza.

L'approvazione di qualunque pubblicazione di tal natura da parte del cancelliere seguirebbe semplicemente dietro l'approfondita consultazione con sperimentati uomini politici. Onde sarebbe veramente utile, dare a un apposito corpo consultivo l'opportunità di dichiararsi precedentemente sulla convenienza della pubblicazione (giacché si tratta esclusivamente di questo). Se quello non sarà una commissione puramente parlamentare, vi sarà forse come anello di congiunzione un'altra forma di disposizione.

La « Commissione federale per gli affari esteri » formata a norma della Costituzione dai plenipotenziari degli stati medi, è stata finora una specie di cattivo scherzo della Costituzione dell'Impero; una commissione puramente decorativa, senza attribuzioni formali e senza influenza effettiva. Poiché non solamente non è stabilito l'obbligo del cancelliere dell'Impero di rispondere davanti ad essa, ma l'articolo 11 esclude anzi questo dovere. Formalmente egli può circoscriversi a un accoglimento passivo delle osservazioni. È un atto di cortesia da parte sua, se pre-

senta un'« esposizione » formale, nello stesso modo come suole pubblicamente offrirla in parlamento. Tale era di regola il procedimento palese, quantunque anche qui fosse certamente possibile una discussione in merito in un circolo intimo. Pare che durante la guerra l'importanza pratica della Commissione abbia, almeno di tempo in tempo, risentito un leggero vantaggio: nemmeno questo è stato un caso. Poteva benissimo esserle assegnato l'ufficio consultivo circa la pubblicazione di manifestazioni sovrane importanti per la politica estera. Certamente sarebbe stato anche meglio, se la Commissione si fosse potuta ampliare in un Consiglio della Corona imperiale, che con l'assistenza dei rispettivi capi competenti e dei più anziani uomini di stato, prima che fossero prese decisioni di politica dell'Impero particolarmente importanti, le sottoponesse ad ampia discussione, sempre possibilmente alla presenza del sovrano, nel modo stesso come ora, in mancanza di un consiglio collegiale dell'Impero, il Consiglio della Corona prussiana fa non di rado anche quando non si tratta solo di affari interni della Prussia, ma dibatte altresì questioni politicamente decisive dell'Impero (e, cioè, concernenti anche gli stati federati non prussiani). L'attività può formalmente essere solo consultiva, giacché, oltre la posizione costituzionale del sovrano nella rappresentanza dell'Impero all'estero, non deve essere minimamente diminuita la responsabilità costituzionale del cancelliere dell'Impero. Ogni idea di tal sorta viene naturalmente discreditata, ove si cerchi, come è semplicemente la mira della burocrazia, di adoperarla a sopprimere o a indebolire l'influenza del parlamento. Tuttavia una « responsabilità » del cancelliere dell'Impero davanti al Consiglio federale potrebbe essere statuita espressamente per l'appunto in questo: nel dovere di rispondere. Ma il problema risiederebbe nel rap-

porto di codesto consiglio consultivo con le commissioni speciali del parlamento, segnatamente nel caso che si pensasse di chiamarvi a far parte anche membri del parlamento. Di ciò parleremo più avanti.

Comunque, non importa se e come tale proposta sarà effettuata: l'essenziale è, che eventi e frangenti come quelli descritti non devono essere mai più tollerati. E bisogna quindi che rimanga stabilito, che il prodotto del partito conservatore, manipolato sulla materia greggia della demagogia bismarckiana, era la leggenda pseudo-monarchica profondamente falsa, alla quale i conservatori si appoggiavano. Meri interessi partigiani di politica interna si rimpiattavano allora dietro quella leggenda, come ora durante la guerra si rimpiattano dietro la « fronda ». Gl'impieghi, dal prefetto al ministro, come prebende del partito conservatore, la macchina burocratica statale come strumento elettorale dello stesso partito, i privilegi elettorali in Prussia, oltre l'interesse a mantenerli intatti e lo scopo di discreditare e indebolire il parlamento tedesco, il Reichstag, sempre, ad onta di tutto, il migliore: ecco i fini a cui serviva cotesta leggenda messa su dagl'interessati. E se oggi che i risultamenti politici sono chiari e lampanti, si domanda la elevazione dell'opera fattiva e del potere del parlamento come di una sede di sindacato dell'amministrazione e, in avvenire, come di una sede di scelta dei capi politici, ebbene, noi già presagiamo la frase, che gl'interessati della burocrazia immune da sindacato tengono bella e pronta: « la monarchia è in pericolo ». Sarebbe guai all'avvenire della monarchia, se questi adulatori interessati disponessero a lungo e da soli dell'orecchio del principe, come è accaduto finora. Rendersi conto del tentativo d'intimidire le dinastie con l'ansia ispirata dallo spettro della « democrazia », è cómpito delle dinastie stesse, non è affar nostro.

Cap. V

Parlamentarizzazione e Democratizzazione.

Ciò che ora ci conviene esaminare non è il problema della democratizzazione sociale; è unicamente quello del diritto elettorale democratico, vale a dire, dunque, eguale, nel suo rapporto col parlamentarismo. E nemmeno discuteremo la questione, se sotto l'aspra compressione di Bismarck era statalmente e politicamente opportuna a quel tempo per l'Impero tedesco l'introduzione di cotesto diritto elettorale. Ma, dato questo come uno stato di fatto fermamente stabilito, non revocabile senza terribili rivolgimenti e accettato senza riserve, si domanda solamente il modo come procede la parlamentarizzazione rispetto a tale elettorato democratico.

La parlamentarizzazione e la democratizzazione non sono affatto necessariamente in rapporto di reciprocità tra loro, ma sovente anzi in contrasto. Recentemente si è non di rado creduto perfino in contrasto necessario, ammettendo che l'effettivo parlamentarismo sia possibile unicamente dove viga il sistema dei due partiti, e questo dove esista in seno ai partiti un dominio aristocratico di notabili. Col fatto, l'antico parlamentarismo storico dell'Inghilterra, conformemente alla sua origine castale, è stato anche dopo il *reformbill*, e fino allo scoppio della guerra, non punto realmente « democratico » nel senso continentale: non lo è stato, principiando dal diritto elettorale. Il censo di abitazione e l'effettivo diritto di voto plurimo hanno sempre avuto una portata

tale, che, se fossero accettati nei rapporti nostri, certamente entrerebbero al Reichstag non più che la metà dei democratici sociali, e un numero anche notevolmente minore di deputati del centro di quanti sono ora. (Per questo manca del tutto presso di noi la parte che rappresentano gl'irlandesi nel parlamento inglese). E fino al sistema del *caucus* di Chamberlain, i due partiti erano assolutamente dominati dai clubs dei notabili. Nel caso che ora effettivamente sia introdotto il suffragio universale, la cui domanda fu avanzata la prima volta dai *levellers* nel campo di Cromwell, e per giunta il diritto elettorale (però limitato) alle donne, è certo che il carattere del parlamento inglese subirà un forte cangiamento. Il sistema dei due partiti, già corroso dagl'irlandesi, si frantumerà anche di più col crescere dei socialisti, e si estenderà più ampia la burocratizzazione dei partiti. In Ispagna il noto sistema locale dei due partiti, fondato sul compromesso fermato tra i notabili dei partiti, che le elezioni si sbrighino nel senso di una successione periodica al potere degli aspiranti agl'impieghi delle due parti, sembra soccombere appunto ora al primo impeto di elezioni fatte sul serio. Ma tali cangiamenti sopprimeranno il parlamentarismo? L'esistenza e la potenza formale dei parlamenti per se stesse, non sono minacciate dalla democrazia elettorale. Lo mostrano la Francia e altri stati con diritto elettorale eguale, dove in genere i ministeri sorgono dal parlamento e si fondano sulla maggioranza. Senza dubbio, però, lo spirito del parlamento francese è ben altro dall'inglese. Solo che precisamente la Francia non è il paese, dove possano studiarsi le conseguenze tipiche della democrazia sul parlamentarismo. Il carattere spiccatamente piccolo borghese e piccolo *rentier* della sua popolazione stabile, crea particolari condizioni per una forma specifica di dominio

di notabili tra i partiti, e un'influenza peculiare della *haute finance*, quali non esistono nei rapporti di uno stato prevalentemente industriale. In uno stato di tal natura la struttura dei partiti francesi è altrettanto inconcepibile, come è certamente anche lo storico sistema dei due partiti in Inghilterra.

Negli stati industriali, per conseguenza stessa della divisione degli strati economici moderni in borghesia e proletariato, e dell'importanza del socialismo come evangelo delle moltitudini, un sistema dei due partiti è impossibile. Quello pone un limite, per così dire, « confessionale ». Soprattutto da noi. Inoltre l'organizzazione del cattolicismo come partito di difesa della minoranza, derivando in Germania dai rapporti confessionali, difficilmente presso di noi verrà spazzata via, anche se possiede nel centro il presente numero di deputati solo in conseguenza della ripartizione dei collegi elettorali. Talché da noi permarranno durevolmente l'uno accanto all'altro per lo meno quattro grandi partiti, verosimilmente anzi saranno cinque; i governi di coalizione saranno una necessità, e il potere di una corona che operi saggiamente continuerà ad essere sempre notevole.

Ma il dominio dei notabili nei partiti, eccetto che nel campo agrario lontano dal movimento e impiantato sulla proprietà patriarcale del latifondo, non perdurerà in nessun luogo, per la ragione, che la moderna propaganda tra le moltitudini pone a fondamento del successo elettorale la razionalizzazione dell'attività del partito, vale a dire gl'impiegati e la disciplina e la cassa e la stampa e la *réclame* del partito. I partiti si organizzano con rigore crescente. Dànno opera a legare al loro seguito la gioventù. Questo, nel partito del centro, è automaticamente l'affare della congegnatura ecclesiastica, nel partito conservatore è l'affare dell'ambiente sociale.

Altri partiti hanno le loro speciali organizzazioni giovanili: tali per esempio, la « gioventù nazionale liberale », e gl'istituti preparatori giovanili dei democratici sociali. Similmente i partiti dispongono in proprio servigio tutti gl'interessi economici. Organizzano società, cooperative di consumo, cooperative di produzione, e insediano come impiegati i propri fiduciari negl'impieghi così creati. Impiantano scuole oratorie e altri istituti pel magistero di agitatori, redattori e impiegati, con fondi di milioni raccolti per sottoscrizione. Sorge un'intera letteratura di partito, alimentata dagli stessi capitali forniti da interessati, i quali comprano giornali, impiantano uffici di pubblicità e movono affari dello stesso genere. I bilanci dei partiti ingrossano, perché salgono le spese delle elezioni e il numero dei mezzi di agitazione necessari. Con meno di 20.000 marchi di spese non c'è modo di conquistare un grosso collegio conteso aspramente. (Presentemente i profitti di guerra vengono versati con la massima profusione dagl'interessati nei giornali così detti « patriottici » di ogni sorta, e nei preparativi per la prima campagna elettorale dopo la guerra). Cresce d'importanza il congegno di organizzazione dei partiti, e corrispondentemente scema l'importanza dei notabili.

Il movimento è tuttora in pieno corso. Presso i partiti borghesi l'organizzazione, come si è notato sopra, assai differentemente rigida, presenta oggigiorno una media all'incirca del seguente tenore: l'attività locale è condotta per lo più, ufficiosamente, dai notabili, e solamente nelle grandi città da impiegati. Nelle città medie gli uffici sono impiantati dalle redazioni dei giornali o da speciali incaricati. I maggiori circondari hanno segretari stipendiati, che battono il paese in giro di propaganda. La designazione dei candidati e la redazione dei programmi elettorali sono concordate col

concorso delle associazioni locali e regionali, determinato in ogni singolo caso da ragioni di natura assai diversa: la cooperazione di queste ultime è convenuta secondo le esigenze delle alleanze elettorali e dei compromessi pei ballottaggi. I capi locali con mezzi intensivi assai vari di attraimento richiamano intorno a sé il maggior numero di membri permanenti dell'organizzazione locale del partito. Il mezzo principale di coscrizione sono le riunioni pubbliche. Scarsa è l'attività dei componenti. Sovente fanno poco più che pagare le contribuzioni per mantenere i giornali del partito; comunque, riempiono con discreta regolarità le adunanze in cui si esibiscono gli oratori del partito, e partecipano in un ristretto àmbito all'eventuale lavoro delle elezioni. All'uopo prendono parte, almeno formalmente, alle conclusioni circa le elezioni della direzione locale e dei fiduciari, e, secondo la grandezza del distretto, direttamente o indirettamente alla scelta dei delegati alle assemblee generali del partito. Di regola, però, tutti i prescelti sono designati tra il nucleo dei capi e impiegati locali, la più parte presi di là, completati da alcuni notabili in vista per la notorietà del nome, per l'influenza sociale di cui godono personalmente, oppure utili o benemeriti per speciali offerte materiali date alla preparazione. L'attività di quella seconda classe di componenti si circoscrive dunque all'assistenza e al voto in queste elezioni che hanno luogo nei maggiori intervalli, e a prendere risoluzioni, il cui risultamento in seguito è sempre preparato dai dirigenti. Un cambiamento completo delle persone, dei dirigenti locali e degl'impiegati del distretto è raro, ed è quasi sempre la conseguenza di una rivolta interna, provocata il più delle volte da ragioni personali. Nessuna attività di nessun genere spiega infine il semplice elettore non appartenente all'organizzazione, non ascritto

ad alcun partito, del quale è presa personalmente nota solo nel periodo elettorale, non altrimenti che a effetto della *réclame* concertata per lui. L'organizzazione del partito democratico sociale è essenzialmente più serrata, e, comprendendo una porzione relativamente più grande di elettori da considerarsi come votanti, è, nelle forme democratiche, rigidamente disciplinata e accentrata. Più allentata, più dipendente dai circoli locali dei notabili come era, l'organizzazione dei partiti di destra ha ora acquistato, con la lega degli agricoltori, un'organizzazione sussidiaria di moltitudini assai compatta. Nel partito del centro il centralismo e la direzione autoritativa sono sviluppati nel modo più energico, sebbene la potenza del clero, quale si è più volte dimostrata, rivela i suoi limiti in tutte le cose non pertinenti alla politica ecclesiastica.

A ogni modo, col grado di sviluppo già presentemente raggiunto, la vecchia situazione è questa: che le elezioni si facevano sul fondamento di idee e programmi precedentemente formolati da ideologi, propagati e discussi dalla stampa e nelle libere riunioni; che i candidati erano proposti da comitati costituiti *ad hoc*; che poi gli eletti si riunivano in partiti, e che questi gruppi parlamentari, fugaci rispetto all'aderenza delle persone, rimanevano i dirigenti dei compagni d'idee sparsi nel paese, si incaricavano in particolar modo di preparare il programma per le prossime elezioni, e finivano con lo scomparire. Dovunque, salvo che in tempo più o meno prima o dopo, compariva sulla scena l'impiegato di partito come elemento attivo della tattica interna. E insieme con lui la cerca dei fondi. Accanto alle contribuzioni regolari, che naturalmente nelle grandi organizzazioni di classe delle moltitudini, come nel partito democratico sociale, rappresentano la parte relativamente più importante, i bisogni finanziari richiamano

in campo, continuamente rinnovato, quel mecenatismo di partito che prima dominava da solo. Cosa che non è mai mancata interamente nemmeno nel partito democratico sociale. Oggigiorno nel partito del centro un singolo mecenate, come il signor A. Thyssen, si arroga, e con successo, per lo meno la parte sociale di un arcivescovo. Il mecenatismo come fonte finanziaria ha un'importanza media nella sinistra borghese, l'ha sostanzialmente più forte nella destra. Ma l'importanza massima esso la gode, per la natura stessa delle cose, nei partiti della media borghesia sul tipo dei nazionali liberali e dei liberali conservatori. La forza presentemente modesta di tali partiti medi costituisce quindi la prima misura approssimativa dell'importanza del danaro per se stesso, vale a dire del danaro offerto individualmente dagl'interessati nelle elezioni fatte sulla base del suffragio eguale. E nemmeno di questi partiti è a dire, che unicamente il danaro, per quanto sia loro, come s'intende, particolarmente indispensabile, segni il numero dei loro successi elettorali. Questi partiti piuttosto vivono di un caratteristico accoppiamento di forze finanziarie con quella estesa classe di letterati, soprattutto d'insegnanti accademici ed estraccademici, che sono attaccati sentimentalmente alle reminiscenze dell'èra bismarckiana. Di costoro, regolari abbonati, risente l'influenza una parte, sproporzionata ed eccessiva rispetto al numero degli elettori, della stampa borghese, il cui atteggiamento, in forma più sbollita, è imitato dalla stampa d'inserzione completamente priva d'idee e d'indirizzo, sol perché è un atteggiamento che fa comodo ai circoli ufficiali e a quelli degli affari.

Per quanto diversa sia quindi l'intima struttura sociale dei partiti tedeschi, pure, come dovunque, anche qui la burocratizzazione e l'economia finanziaria razionale sono i fenomeni che accompagnano la democra-

tizzazione. Ma ciò esige, per accaparrare voti, un lavoro di gran lunga più continuativo ed esteso di quello che sapessero immaginare i vecchi partiti di notabili. Il numero dei discorsi elettorali che, quanto più è fattibile, oggi un candidato deve tenere in ogni piccolo luogo del collegio, le visite e i mezzi d'informazione, il bisogno di corrispondenze del partito e di *clichés* per la stampa e per la *réclame* di ogni sorta, crescono sempre senza interruzione. Altrettanto l'asprezza e il nessun riguardo dei mezzi di lotta. Sconcio spesso lamentato, e che ciascun partito scarica come una speciale improntitudine sulle spalle dell'altro. Solo che non vi partecipano unicamente le organizzazioni dei partiti; vi partecipa altrettanto il macchinismo del governo che si trova in possesso del potere. Specialmente dal 1878 in poi, il primo posto era tenuto interamente, per spregiudicatezza di mezzi e d'intonazione, dalla stampa bismarckiana alimentata coi così detti « fondi dei guelfi ». Non sono cessati i tentativi di creare una stampa locale del tutto dipendente del congegno burocratico dominante. L'esistenza e qualità di questo strumento di lotta non ha niente che fare, dunque, con la misura della parlamentarizzazione. E nemmeno col modo di graduazione del diritto elettorale [1]. Ma quell'esistenza

---

(1) Nell'autunno del 1917 la stampa comprata dalla grande industria accusò tanto la *Frankfurter Zeitung* quanto un deputato al Reichstag di essere stati corrotti dall'oro inglese. Parimenti furono fatti il mio nome e quello di un collega (nazionale liberale) a proposito del danaro di Lloyd George. E affermazioni di tal fatta trovarono credito nei circoli dei letterati! Basta questo, per giudicare la « maturità » politica di quei ceto. Se non che le improntitudini di quei sicofanti dimostrano, che presso di noi l'esistenza e la natura della « demagogia » senza parlamentarismo e senza democrazia stanno assolutamente allo stesso livello che in Francia.

e quella qualità sono la conseguenza delle elezioni col suffragio universale meramente come tali, essendo interamente la stessa cosa tanto se i corpi elettorali sono le sedi di scelta dei capi politicamente responsabili, quanto se possono fare nulla più che una politica negativa d'interessi e di mance, come è il caso da noi. Proprio in quest'ultimo caso la lotta dei partiti suole assumere in modo del tutto speciale forme subalterne, perché dietro vi sono schierati interessi puramente materiali e personali. Si può (e si deve) combattere con severe comminazioni penali l'aggressione nella lotta politica all'onore personale e anzitutto alla vita privata dell'avversario e la pazza propalazione di asserzioni false e « sensazionali ». Ma fintanto che vi sono in genere corpi elettorali che decidono d'interessi materiali, non è dato mutare la natura e il carattere della lotta. Tanto meno, però, col far dileggio dell'importanza e del livello del parlamento. Su ciò bisogna prima di tutto intendersi senza riserve. Nella questione della forma politica interna avvenire è perfettamente sterile qualunque arricciatura di naso estetista o moralista. Anzi la questione politica è semplicemente e solamente questa: quali sono le conseguenze, che tale progressiva democratizzazione dei mezzi e delle organizzazioni della lotta politica viene a ricevere nella forma dell'attività politica, tanto estraparlamentare che parlamentare. Poiché gli sviluppi or ora descritti camminano in piena armonia con la forma antecedentemente discussa del lavoro parlamentare.

Solo che quelli e questa richiamano una figura caratteristica, quella, cioè, dell'uomo politico di professione, vale a dire di un uomo, il quale, di rado con fini ideali ma nella moltitudine dei casi con fini materiali, fa dell'attività politica nel seno di un partito il contenuto della propria esistenza. Questa figura si può

amare o odiare: ciò non toglie, che nella sua forma odierna essa è il prodotto inevitabile della razionalizzazione e specializzazione del lavoro politico di partito sul terreno del suffragio esteso alle moltitudini. E anche qui riesce del tutto indifferente quale è il grado di influenza e di responsabilità che la parlamentarizzazione conferisce ai partiti.

Vi sono due specie di politici di professione: quelli che vivono materialmente «del» partito e dell'attività politica: nel mondo americano i grandi e piccoli «faccendieri» (*«Unternehmer»*) politici, i *bosse*; ma presso di noi i «lavoratori» politici, ossia gl'impiegati stipendiati del partito. Oppure quelli, che dalla posizione facoltosa son messi in grado di vivere «per» la politica, e che vi sono spinti dalle proprie convinzioni, per le quali combattono idealmente tutta la vita, come fece, per esempio, nella democrazia sociale Paolo Singer, che fu, insieme, un mecenate in grande stile del partito. Si noti, che al corpo degl'impiegati di partito non bisogna punto contestare «l'idealismo». Per lo meno nella sinistra, proprio gl'impiegati del partito hanno dato intere falangi di caratteri politici incensurabili, quali se ne incontrano pochi negli altri ceti. Per quanto lontano, dunque, il concetto che l'idealismo sia press'a poco una funzione della possidenza, pure la vita «per» la politica riesce più agevole pel possidente, amico del partito. Proprio questo elemento economicamente indipendente dall'alto e dal basso è sommamente desiderato nella vita dei partiti, ed è sperabile che anche in avvenire non sarà per mancare interamente, specie nei partiti radicali. Certamente oggigiorno non si fa fronte solo con questo mezzo alla vera e propria attività dei partiti: fuori del parlamento la somma del lavoro incomberà sempre sugl'impiegati del partito. Ma appunto in considerazione della loro speciale attività, questi impie-

gati non sono minimamente i candidati sempre indicati per lo stesso parlamento. Cotesto, in un'estensione proporzionalmente grande, torna opportuno solamente nella democrazia sociale. All'opposto, nel maggior numero dei partiti borghesi il segretario del partito legato al suo ufficio non riesce mai, di regola, il candidato più appropriato. In parlamento, per quanto vi sia premurosamente desiderata e utile la loro rappresentanza, gl'impiegati non spiegherebbero un'azione propizia, se vi predominassero essi soltanto. Ma un tale predominio non esiste nemmeno nel partito più fortemente burocratizzato, quello, cioè, della democrazia sociale. Inoltre la burocrazia di partito riescirebbe in modo relativamente minimo a sviare il pericolo di un dominio di quello « spirito burocratico », che è tanto sfavorevole alle vere nature di capi. Questo pericolo impone, prima di tutto, la necessità di tener bene aperti gli occhi sulle moderne organizzazioni d'interessati all'accaparramento dei voti: di badare, dunque, alla penetrazione degl'impiegati di coteste organizzazioni nelle liste dei candidati dei partiti; penetrazione, la quale aumenterebbe in modo assai più sostanziale, se fosse introdotto un suffragio proporzionale sotto la forma dell'universale scrutinio di lista. Un parlamento composto meramente di tali impiegati sarebbe politicamente sterile. Tuttavia lo spirito degl'impiegati di siffatte organizzazioni, come è negli stessi partiti e nei sindacati operai, è essenzialmente ben diverso, per effetto dell'addestramento alla lotta col pubblico, dallo spirito degl'impiegati dello stato che lavorano tranquillamente negli uffici. Quel pericolo sarebbe quindi relativamente minimo appunto nei partiti radicali, soprattutto nei democratici sociali, perché la violenza della lotta reagisce in maniera proporzionalmente energica al rischio, tuttavia non raro nemmeno lì, del paralizzarsi di una parte, divenuta anch'essa partito di prebende.

Pertanto anche lì i veri e propri capi erano solo per un'esigua frazione impiegati del partito.

Piuttosto, la natura delle esigenze che si richiedono oggigiorno dall'attività politica porta con sé, che in tutti i parlamenti e partiti democratizzati una parte singolarmente importante per la scelta dei parlamentari viene rappresentata da una professione, quella degli avvocati. Oltre la conoscenza del diritto come tale, e con questa, e di gran lunga più importante, l'addestramento alla lotta, che tale professione offre con grande vantaggio sopra l'ufficio dei giuristi impiegati, si aggiunge un altro privilegio meramente materiale, ma decisivo: il possesso di uno studio legale, ossia di un ufficio proprio, precisamente come quello di cui oggigiorno ha assolutamente bisogno il politico di professione. E laddove ogni altro libero professionista, attendendo al lavoro della sua professione, è specificamente «inadattabile» alle crescenti esigenze del regolare lavoro politico, e per diventare un politico professionale dovrebbe rinunziare alla propria professione, invece all'avvocato il graduale passaggio dalla sua professione all'attività politica professionale, tanto per ragioni tecniche che per intima predisposizione, riesce in singolar modo relativamente facile. Si fa il gioco del molto e, del resto, interamente a torto, lamentato «dominio» degli avvocati, quando i parlamentari trovano sale di lavoro e mezzi positivi d'informazione e impiegati in modo così insufficiente, come avviene tuttora nel parlamento tedesco. Comunque, non è ora il caso di discutere qui cotesti lati tecnici dell'attività parlamentare. Domandiamo piuttosto: in quale direzione si sviluppa nei partiti la tendenza di subordinazione ai capi, sotto la spinta della democratizzazione e della crescente importanza dei politici di professione e degl'impiegati dei partiti e degl'impiegati dei particolari interessati, e quale ripercussione ha tutto ciò nella vita parlamentare?

La concezione, tra noi popolare, dei letterati sulla questione delle conseguenze della « democratizzazione », si riassume in due parole: sale in alto il demagogo, e il demagogo trionfante è l'uomo che meno ha scrupoli sui mezzi di adescare le moltitudini. Una idealizzazione della realtà della vita sarebbe un ingannare se stessi senza costrutto. La tesi della ascendente importanza del demagogo in questo cattivo senso, è stata non di rado veritiera, e nel senso giusto è veritiera di fatto. Nel cattivo senso calza alla democrazia, quasi nella stessa misura come all'azione della monarchia, l'osservazione che alcuni decenni or sono un noto generale rivolse a un sovrano che governava personalmente lo stato: « Tra poco Vostra Maestà non vedrà intorno a sé altro che canaglia ». Una semplice considerazione della scelta democratica porta sempre al confronto con le altre organizzazioni umane e al loro sistema di scelta. Basta dunque un'occhiata agl'impiegati delle organizzazioni burocratiche, incluso perfino l'ottimo corpo degli ufficiali, per verificare, che l'intima persuasione dei subalterni, che il superiore, soprattutto il nuovo superiore arrivato per rapido avanzamento, « merita » il suo posto, non è punto la regola, ma è l'eccezione. Il più profondo scetticismo circa il criterio e la saggezza delle nomine, come circa i motivi che guidano l'assegnazione dei posti e circa i mezzi per opera dei quali alcuni titolari particolarmente fortunati sono pervenuti alla carica, domina (prescindendo interamente da ogni meschina malignazione) l'opinione della grande maggioranza proprio delle persone serie, che sono interessate in questo congegno. Solo che cotesta critica, sorda per la più parte, si fa nell'ombra, lontano dalla luce della pubblicità e del pubblico, che non ne ha alcun sentore. Ma innumerevoli esperienze, che ognuno può fare guardando attorno, insegnano, che le qualità che garantiscono nel modo più

sicuro l'ascesa, sono la misura di pieghevolezza al congegno burocratico e il grado di « acquiescenza » del subalterno al superiore. Parlando in media, la scelta non è punto, con tutta certezza, quella che tira fuori i capi nati. Nell'occupazione dei posti accademici lo scetticismo degl'iniziati, in una porzione cospicua dei casi, è il medesimo, sebbene qui il sindacato dell'opinione pubblica davanti all'opera prestata possa farsi sentire fortemente; cosa che in generale non accade rispetto agl'impiegati. Invece l'uomo politico che arriva al pubblico potere e che soprattutto è capopartito, è esposto all'illustrazione che fa di lui sulla stampa la critica degli avversari e dei concorrenti; e si può star sicuri, che nella lotta contro di lui vengano messi in luce senza riguardo i motivi e i mezzi che hanno determinato la sua ascensione. Dall'osservazione spassionata dovrebbe dunque risultare, che in seno alla demagogia di partito la scelta in durata e grandezza non riesce minimamente seguendo contrassegni distintivi più disutili e vani di quelli che si seguono nella scelta dietro le porte chiuse della burocrazia. Per provare il contrario bisogna ricorrere ai paesi nuovi in politica, come, per esempio, agli Stati Uniti. Ma rispetto agli stati germanici d'Europa l'asserzione non calzerebbe; ed è tutto detto. Se anzi un capo di stato maggiore completamente disadatto, in carica al principio della guerra mondiale, non può costituire un argomento confutativo contro il valore della scelta in uso nel regime monarchico, allora non lo costituiscono contro le democrazie nemmeno i loro spropositi nella scelta dei propri capi.

Pertanto, queste comparazioni e recriminazioni politicamente sterili non devono essere qui proseguite più oltre. Il fatto decisivamente importante è, che, comunque si voglia, al posto di capo politico sono preparati solamente gli uomini energici passati selettivamente per la scelta della lotta politica, perché tutta la politica per

essenza è lotta. Questo appunto produce il molto vituperato « mestiere di demagogo », e lo produce assai meglio che non il gabinetto burocratico, il quale senza dubbio costituisce per la vera e pratica amministrazione una scuola infinitamente superiore. Certo, non senza sproporzioni che stupiscono. Succede, che un mero parlatore senza intelligenza e senza carattere politico acquista in politica un esteso potere. Ma questa generalizzazione caratteristica non cadrebbe a proposito, p. es., di Augusto Bebel. Egli fu, senza dubbio, un carattere, non fu un'intelligenza. Il tempo dei martiri e il caso di essere stato appunto uno dei primi, secondati però il tempo e il caso dalla detta qualità del carattere, gli assicurarono la confidenza senza riserva delle moltitudini, la quale non gli fu potuta disputare da compagni di partito assai più considerevoli di lui per intelligenza. Eugenio Richter, Lieber, Erzberger appartengono tutti a un tipo qualitativamente simile. Sono « demagoghi » ben riusciti, all'opposto d'ingegni e temperamenti di gran lunga più forti, che, nonostante il più strepitoso successo di moltitudini come oratori, pure non raggiunsero alcun potere di partito. Il che non è affatto un caso fortuito, ma non è nemmeno la conseguenza della democratizzazione, sibbene della limitazione forzata alla « politica negativa ». La democrazia e la demagogia vanno insieme. Ma del tutto indipendentemente, è bene ripeterlo, dalla forma della costituzione dello stato, in quanto però le moltitudini non siano più trattate solo come un oggetto meramente passivo di amministrazione, bensì il loro atteggiamento sia tenuto, comunque, in conto attivo. Anche le moderne monarchie, sia pure alla loro maniera, hanno posto il piede sulla strada della demagogia. Pel loro *prestige* dànno la stura a discorsi, a telegrammi e a ogni mezzo per cattivare gli animi, né è dato affermare, che questa sorta

di propaganda politica si sia dimostrata, sotto l'aspetto politico statale, meno pericolosa della più passionata e violenta demagogia elettorale. Anzi all'inverso. Anzi oggigiorno, durante la guerra, abbiamo assistito a un fenomeno nuovo per noi, quello della demagogia ammiraglia. Le contese satrapiche tra l'ultimo cancelliere e l'ammiraglio von Tirpitz sono state trascinate dai seguaci di costui in una agitazione selvaggia alla pubblicità (come è stato rilevato giustamente al Reichstag, con la tolleranza dell'ammiraglio); agitazione a cui si ricollegano interessi di politica interna, allo scopo di fare di una questione diplomatica e tecnico-militare, da decidersi solamente dai più addentrati conoscitori, l'oggetto di una demagogia senza pari in mezzo a moltitudini effettivamente, in questo caso, « prive di giudizio ». A ogni modo, dunque, non si potrà sostenere, che la « demagogia » sia la proprietà di una forma statale democratica nel senso politico. Gli stomachevoli intrighi e litigi satrapici dei candidati al ministero nel gennaio 1918 ricomparirono a dare spettacolo nella stampa e nelle adunanze popolari. Cotesta demagogia non è rimasta senza effetto. Noi in Germania abbiamo la demagogia e il potere plebeo senza democrazia, anzi a cagione della mancanza di una democrazia ordinata.

Ma qui bisogna esaminare solamente la conseguenza dell'importanza effettiva della demagogia nella struttura dei poteri politici dei capi, e quindi porre la questione del come, per effetto di tutto ciò, si comportano l'una rispetto all'altro la democrazia e il parlamentarismo.

L'importanza della democratizzazione attiva delle moltitudini consiste in questo, che il capo politico non viene più proclamato candidato in conseguenza del riconoscimento e dell'approvazione da parte di un gruppo di notabili, e poi diviene capo in forza della sua

entrata in parlamento, ma che egli guadagna la fiducia e la fede delle moltitudini, e dunque guadagna il proprio potere coi mezzi demagogici delle moltitudini. Stando all'essenza delle cose, ciò importa un'evoluzione cesaristica della scelta dei capi. E a questo, col fatto, inclina qualunque democrazia. Il mezzo specificamente cesaristico è, in verità, il plebiscito. Che non è la consueta « votazione » o « elezione », sibbene una professione di « fede » nella missione di capo di colui che pretende a cotesta acclamazione. O il capo perviene in alto per la via militaristica, cioè da dittatore militare come Napoleone I, che fa sanzionare col plebiscito la sua posizione; oppure per la via civile, cioè con la sanzione plebiscitaria della pretensione al dominio avanzata da un uomo politico non militare, come Napoleone III, il quale si cattiva l'esercito. L'una e l'altra via della scelta del capo sono altrettanto in discordia col principio parlamentare, quanto (s'intende da sé) il legittimismo monarchico ereditario. Ogni sorta di elezione popolare diretta del supremo detentore del governo, di più, ogni sorta di possesso del potere politico, che è fondata sul fatto della fiducia delle moltitudini, e non già del parlamento, e anche il potere di un eroe popolare guerriero come Hindenburg, è incamminata appunto sulla via di quelle « pure » forme di acclamazione cesaristica. Il che naturalmente va detto in particolar modo della potenza, legittimata con la nomina e l'elezione (formalmente) « democratica », del presidente degli Stati Uniti, la cui superiorità sul parlamento risiede appunto nella ragione esposta. La stessa direzione seguivano le speranze, che una figura cesarea come Bismarck annetteva al diritto elettorale eguale, e l'indole della sua demagogia antiparlamentare, salvo che la loro formolazione ed espressione erano conformate alle condizioni legittime della sua posizione di

ministro. Come il legittimismo ereditario reagisse contro cotesti poteri cesaristici, è dimostrato dal modo come Bismarck si separò dalla sua carica. Ogni democrazia parlamentare cerca dal canto suo di levar di mezzo accortamente il metodo plebiscitario dell'elezione dei capi, pericoloso al potere parlamentare, secondo che hanno fatto specialmente la Costituzione francese oggi in vigore e il diritto elettorale francese (abolizione dell'elezione per liste contro il pericolo boulangista). Senza dubbio la democrazia parlamentare ripaga la sua condotta con la mancanza di autorità che i supremi poteri hanno sulle moltitudini; mancanza che in Francia è tipica, e che contrasta così caratteristicamente con la potenza riconosciuta del presidente americano. D'altra parte nelle monarchie ereditarie democratiche è sempre fortemente temperato il carattere cesaristico-plebiscitario. La posizione del presente primo ministro inglese, effettivamente non è fondata sulla fiducia del parlamento e dei suoi partiti, ma sulle popolazioni nel paese e sull'esercito belligerante. Solo che il parlamento (nel suo intimo abbastanza di malavoglia) si sobbarca alla situazione. Esiste dunque il contrasto tra la scelta plebiscitaria dei capi e la parlamentare. Ma non per questo viene in qualche modo diminuita l'esistenza del parlamento. Poiché davanti al fiduciario cesaristico (come è di fatto) delle moltitudini, l'esistenza del parlamento in Inghilterra malleva, 1° la stabilità e 2° la sindacabilità del suo potere; 3° il mantenimento delle garanzie giuridiche civili contro di lui; 4° una forma ordinata di sanzione politica degli uomini politici che si cattivano nei lavori del parlamento la fiducia delle moltitudini, e infine, 5° una forma pacifica di rimozione del dittatore cesaristico, quando ha perduto la fiducia delle moltitudini. Ma che per l'appunto le grandi decisioni della politica, anche e precisamente nella democra-

zia, siano prese dai singoli, è questo un fatto inevitabile, il quale implica, che la democrazia di moltitudini, fin dai tempi di Pericle, compra sempre i suoi successi positivi con forti concessioni al principio cesaristico della scelta dei capi. Per esempio, nei grandi comuni americani la corruzione è stata frenata solo per opera di dittatori plebiscitari municipali, a cui la fiducia delle popolazioni aveva accordato il diritto di costituire personalmente i loro comitati amministrativi. E da per tutto i partiti della democrazia collettiva, quando si son trovati davanti a cómpiti ardui, si sono più o meno incondizionatamente subordinati a capi che godevano la fiducia delle moltitudini.

È stato già spiegato sull'esempio dell'Inghilterra qual'è l'importanza, che davanti alla situazione creata da una democrazia collettiva ridonda sul parlamento. Eppure vi sono non solamente « socialisti » sinceri, ma anche sinceri « democratici », i quali odiano siffattamente l'attività parlamentare, da scrivere sulla loro bandiera il « socialismo senza parlamento » o la « democrazia senza parlamento ». Naturalmente le prepotenti antipatie sentimentali « non si confutano ». Bisogna solamente rendersi chiaro conto di ciò che esse, spinte alle loro conseguenze pratiche, importerebbero oggigiorno. E importerebbero, naturalmente, nelle condizioni del nostro regime statale monarchico. In questa costituzione statale, con la sua burocrazia di autorità, che cosa rappresenterebbe una democrazia senza punto parlamentarismo? Una siffatta democratizzazione meramente passiva sarebbe una forma affatto pura della a noi ben nota burocrazia immune da sindacato, la quale si regalerebbe il nome di « governo monarchico ». Oppure, se ricollegata all'organizzazione economica sperata dai testé detti « socialisti », sarebbe una moderna immagine razionale dell'antico « stato liturgico ». Le leghe d'inte-

ressati, legittimate e sorvegliate (per modo di dire) dalla burocrazia statale, porterebbero attivamente l'amministrazione autonoma sindacalista, e passivamente i pesi dello stato. In questo caso gl'impiegati dovrebbero render conto della pubblica amministrazione a cotesti interessati ai sindacati di produzione e di profitto, ma né ai sovrani per niente adatti a tale bisogna, né ai cittadini privi, come sarebbero, di rappresentanza.

Cotesta organizzazione sociale avveniristica, contempliamola un po' più da vicino. Un'abolizione dell'intraprenditore privato non significherebbe che questa abolizione sarebbe effettuata nel corso di tutto il futuro prevedibile, anche ammesse le progressive « statizzazioni ». Significherebbe invece un'organizzazione di grandi e piccoli capitalisti, piccoli produttori nullatenenti e operai salariati, col profitto assegnato per regolamento e, cosa capitale! garantito monopolisticamente per ogni categoria. Il « socialismo » sarebbe a un dipresso, nello stesso senso, ciò che fu nell'antico Egitto lo stato del « nuovo regno ». La « democrazia » si avrebbe solamente se si badasse, che nel modo di governare cotesta economia sindacalista il potere che decide è la volontà delle moltitudini. Non si comprende come mai questo potrebbe accadere senza una rappresentanza che assicuri cotesto loro potere, e che tenga i sindacati sotto una continua sorveglianza; senza, dunque, un parlamento democratizzato, il quale s'ingerisca nelle condizioni reali e personali di tale amministrazione. Senza una rappresentanza popolare sul tipo odierno, ci sarebbe da aspettarsi dall'economia sindacalista l'evoluzione a una politica corporativa del pane assicurato, vale a dire, dunque, all'economia stazionaria e all'abolizione degl'interessi economici razionalizzati. Giacché questo interesse alla garanzia corporativa del pane assicurato ha prevalso dovunque i

cointeressati all'industria avevano debôli capitali o non ne avevano affatto, non appena però erano arrivati a organizzarsi in forma monopolistica. Chi ne ha voglia, consideri pure un fatto simile come l'ideale « democratico » o « socialista » dell'avvenire. Ma del dilettantismo affatto frivolo dei letterati fa parte, per giunta, lo scambiare una tale « cartellizzazione » di profitti e salari con l'ideale oggi così spesso difeso; l'ideale, cioè, che in avvenire l'indirizzo della produzione sia per conformarsi al bisogno e non già, come accade ora e come finisce sempre per accadere, al profitto. Giacché è affatto palmare, che, per la realizzazione di cotesto ideale, la via sarebbe appunto non già quella che parte dal sindacalismo e la monopolizzazione degl'interessi del profitto, bensì precisamente l'inversa; quella, cioè, che parte dall'organizzazione degli interessi del consumo. Allora l'organizzazione avvenire non potrebbe effettuarsi sulla forma di cartelli forzosi, corporazioni forzose, sindacati forzosi statalmente organizzati, ma dovrebbe seguire nella forma di una società forzosa di consumo statalmente organizzata, la quale dal suo canto avrebbe il cómpito di fissare l'indirizzo della produzione secondo la domanda, nello stesso modo come già cercano di fare oggigiorno, isolatamente, le cooperative di consumo (con la produzione propria). E nemmeno qui si comprende, come mai gl'interessi « democratici », cioè, dunque, delle moltitudini dei consumatori, potrebbero venir garantiti altrimenti, che per opera di un parlamento, il quale di continuo sindachi competentemente anche la produzione.

Ma basti con questa musica dell'avvenire. L'abolizione realmente completa del parlamento non è chiesta sul serio da nessun democratico, nemmeno dai peggio predisposti contro la sua presente composizione. Come supremo tribunale pel conseguimento della pubbli-

cità dell'amministrazione, pel consolidamento del bilancio, e infine per la discussione e il licenziamento dei disegni di legge, funzioni nelle quali effettivamente non può essere sostituito in nessuna democrazia, bisogna pure, sotto ogni rispetto, tenerlo in vita. L'opposizione contro di esso, fintanto che è sinceramente democratica e non già, come è di regola, un ipocrita camuffamento d'interessi burocratici legati al potere, in sostanza esprime piuttosto due sorta di desideri: 1°, che non le deliberazioni del parlamento, ma il voto popolare obbligatorio deva decidere sulla creazione delle leggi; 2°, che non deva sussistere il sistema parlamentare, vale a dire, che, dunque, non devano essere i parlamenti le sedi di scelta dei politici dirigenti, né la loro fiducia o sfiducia deva essere il potere che decide della permanenza in carica dei dirigenti. È questo, come è noto, il diritto vigente nella democrazia americana. Il quale è in parte la conseguenza dell'elezione popolare del capo dello stato e di altri funzionari, in parte del così detto principio della « divisione dei poteri ». Se non che, le esperienze della democrazia americana insegnano con sufficiente chiarezza, che questa specie di diminuzione del parlamentarismo davanti al sistema parlamentare non offre, insiememente, la minima garanzia di un'amministrazione più fattiva e incorruttibile; anzi è precisamente il contrario. A dir vero, l'elezione popolare del capo dello stato, nel complesso, non ha fatto mala prova. A ogni modo, negli ultimi decenni il numero dei presidenti effettivamente disadatti per lo meno non è stato maggiore del numero dei sovrani disadatti largiti dalle monarchie ereditarie. Per contro, gli stessi americani non sono contenti del principio dell'elezione dei funzionari in tutto e per tutto, ma solo in una cerchia molto circoscritta. Infatti questo principio, se lo immaginiamo generalizzato, non solamente toglie via il pregio che di-

stingue sotto l'aspetto tecnico la macchina burocratica, ossia la disciplina d'ufficio, sibbene in un grande stato moderno, che si serve di moltitudini d'impiegati, non offre neppure alcuna garanzia per la loro qualità. Invero, contrariamente al sistema parlamentare, esso pone la scelta dei candidati agli uffici nelle mani di cricche invisibili, le quali rispetto al pubblico, e in paragone di un partito parlamentare e del suo capo, sono in sommo grado irresponsabili; cricche invisibili, che presentano i loro candidati ad elettori privi di preparazione e competenza tecnica: che è un metodo sommamente improprio di nominare i funzionari amministrativi, che richiedono una idoneità professionale e tecnica. È noto, che appunto negli uffici amministrativi più moderni, e anche nella magistratura, la carica è occupata in America da funzionari di cultura professionale, che sono nominati dal capo elettivo dello stato, e che sono incomparabilmente superiori agli altri sia per perizia tecnica, sia per incorruttibilità. La scelta dei funzionari tecnicamente capaci e la scelta dei capi politici sono due cose di natura diversa. Per converso, la sfiducia nel parlamento impotente, e perciò tanto corrotto, ha portato i singoli stati americani all'allargamento della legislazione popolare diretta.

La votazione popolare, come mezzo tanto di elezione che di legislazione, ha limiti interni, che le derivano dalla sua natura tecnica. Essa risponde solamente con un «sì» o con un «no». In nessun grande stato le è assegnata la funzione più importante del parlamento, l'approvazione del bilancio. Ma in un grande stato essa intralcerebbe nel modo più pericoloso anche l'introduzione di quelle leggi, che sono fondate su una composizione d'interessi contrastanti. Giacché le ragioni opposte potrebbero avere per effetto un «no», quando mancasse il mezzo di comporre sul terreno della discus-

sione gl'interessi in contrasto. Proprio il *referendum* non conosce il compromesso, sul quale è impiantato inevitabilmente il maggior numero delle leggi di un grande stato, che appunto per la sua struttura di grande stato alberga in seno, con gli altri che gli sono insiti, forti contrasti regionali, sociali, confessionali. Non si comprende, come mai in un grande stato, agitato da energici contrasti di classe, potrebbero in generale arrivare all'approvazione leggi finanziarie d'indole diversa da quelle che significhino più o meno progressive confische di redditi e proprietà private, e conseguenti « statizzazioni ». Precisamente questa conseguenza è forse quella che non incuterebbe terrore a un socialista. Solo che non si conosce esempio, nemmeno in America, anzi nemmeno nelle condizioni assai favorevoli dei cantoni svizzeri con le popolazioni abituate, in forza della tradizione antica, a pensare realisticamente, e educate alla politica; non si conosce esempio, dico, che un congegno statale posto sotto la stretta del *referendum* abbia condotto a termine, anche effettivamente, siffatte imposte sugli averi, nominalmente molto alte, e in parte confiscatorie. Inoltre i principî plebiscitari indeboliscono l'autorità personale del capopartito e la responsabilità dei funzionari. Una disapprovazione inflitta ai funzionari dirigenti da un voto popolare di reiezione delle loro proposte, non ha per conseguenza, come l'ha negli stati parlamentari un voto di sfiducia, la loro dimissione, e non può affatto avere cotesta conseguenza. Non può averla, perché il voto negativo non dichiara le ragioni del rigetto, e quindi alla moltitudine che ha votato negativamente non impone, come lo impone a una maggioranza parlamentare che ha dato voto contrario al governo, il dovere di sostituire a sua volta col proprio capo responsabile il funzionario disapprovato.

Inoltre, quanto più crescerebbe il vero regime eco-

nomico della burocrazia statale, tanto più si risentirebbe la mancanza di un organo autonomo d'ispezione e sindacato, il quale, come fanno i parlamenti, esigesse pubblicamente conto e ragione dai funzionari onnipotenti e avesse la potestà di chiamarli alla giustificazione. In un grande stato il mezzo specifico della democrazia puramente plebiscitaria, cioè quello dell'elezione e del voto popolare immediato e, oltracciò, del *referendum* di deposizione, costituisce un mezzo assolutamente disadatto, tanto per la scelta degl'impiegati professionali, quanto per la critica della loro opera. E se già nell'attività di partito delle elezioni parlamentari l'importanza del danaro degl'interessati non può dirsi meschina, la sua potenza e il cozzo dei meccanismi demagogici che se ne alimentano, salirebbero a misure colossali sull'ampia platea di un grande stato di popolazioni dense, posto sotto l'esclusivo dominio delle elezioni e dei voti popolari.

L'elezione e il voto popolari e obbligatori costituiscono il polo opposto di una situazione sovente lamentata: che, cioè, nello stato parlamentare il cittadino non presti altra opera politica, fuori di quella consistente nel gittare in un'urna una scheda, che le organizzazioni di partito gli mettono in mano già bella e stampata. Si è domandato, se è un mezzo, cotesto, di educazione politica. Lo è senza dubbio; ma solo a condizione, come si è dianzi discusso, che esistano una pubblicità e un'ispezione amministrative, le quali abituino il cittadino alla incessante sorveglianza del modo come sono amministrati i pubblici affari. Il voto popolare obbligatorio, invece, chiama alle urne il cittadino, secondo le circostanze, una dozzina di volte in pochi mesi, a votare leggi. E l'elezione popolare obbligatoria gl'ingiunge di votare una lunga lista di candidati funzionari, che personalmente sono per lui altrettanti perfetti scono-

sciuti, e della cui capacità professionale egli non è in grado di giudicare. Certamente, la mancanza di capacità tecnica pel giudizio sui candidati (nemmeno il sovrano la possiede) non costituisce per se stessa un argomento contro la scelta democratica dei funzionari. Giacché non è poi indispensabile essere un calzolaio, per sapere se vi fa male la scarpa che il calzolaio vi ha calzato. Pertanto, nel sistema dell'elezione popolare degli alti funzionari tecnici non il solo pericolo di sopire le magagne, bensì anche il pericolo di sbagliare la traccia del vero colpevole della cattiva amministrazione è eccessivamente grande in confronto di ciò che avviene nel sistema parlamentare, in cui l'elettore si rimette al capo del partito che porta la responsabilità della nomina dei funzionari. E per venire a capo delle leggi tecnicamente complicate, la votazione popolare è appunto quella, che troppo facilmente può affidare l'esito a interessati più destri ma più nascosti nell'ombra. Sotto questo riguardo le condizioni dei paesi europei, in cui il corpo degl'impiegati professionali è sviluppato, sono essenzialmente diverse che in America, dove il voto popolare funge da unico correttivo contro la corruzione dei parlamenti subalterni, che negli Stati Uniti sono inevitabili.

Con ciò non si esclude l'introduzione del voto popolare come *ultima ratio* nei casi opportuni, sebbene le condizioni dei grandi stati siano ben diverse dalle speciali condizioni della Svizzera. Ma il voto popolare non rende superflui nei grandi stati i parlamenti potenti. Come organo di sindacato sulla burocrazia e di pubblicità amministrativa, come mezzo di deposizione dei funzionari dirigenti disadatti, come sede di approvazione del bilancio e come mezzo di effettuazione dei compromessi di partito, il parlamento è indispensabile anche nelle democrazie elettrici. È inoltre indispensabile nelle

monarchie ereditarie, poiché il monarca ereditario non può regnare solamente con funzionari elettivi, nè, in caso che egli di diritto nomini i funzionari, può ascriversi a un partito, se non vuol compromettere la sua funzione specifica nella politica interna, quella, cioè, di rendere possibile una soluzione senza conflitti, ogni volta che venga a mancare una designazione netta della posizione politica e dello schieramento delle forze. Ma nelle monarchie ereditarie il potere parlamentare è indispensabile, oltre che per tener testa ai capi «cesaristici», anche per la circostanza opposta: che, cioè, possono correre lunghi periodi, in cui vengono a mancare alle moltitudini gli uomini in certo modo riconosciuti universalmente come loro fiduciari. Il problema della successione è stato dappertutto il tallone di Achille di ogni dominio puramente cesaristico. L'ascensione, l'eliminazione e la caduta di un capo cesaristico, senza pericolo di catastrofi interne, si susseguono con la massima speditezza nei paesi, dove l'effettivo dominio di potenti corporazioni rappresentative mantiene salda e senza interruzione la continuità politica e le garanzie costituzionali dell'ordinamento civile.

Il punto, che infine urta realmente i democratici ostili al parlamento, è, in modo manifesto, il progressivo carattere volontaristico dell'attività di partito nella politica, e quindi anche del potere parlamentare del partito. Col fatto, come abbiamo visto, in questo sistema si trovano gli uni di fronte agli altri i partecipanti «attivi» alla vita politica e i partecipanti «passivi». L'attività politica è attività d'interessati. (Per «interessati» intendiamo non già quegl'interessati materiali, che in numero più o meno forte influiscono sulla politica, qualunque sia la forma del regime statale, sibbene gl'interessati politici, che aspirano al potere e alla responsabilità politica, al fine di porre ad effettuazione alcune deter-

minate idee politiche). L'essenziale è unicamente l'attività appunto di questi interessati. Giacché non è punto la « moltitudine » politicamente passiva, quella che genera dal suo seno il capo, bensì è il capo politico il fecondatore che si crea un séguito, e per mezzo della « demagogia » conquista le moltitudini. Così avviene in qualunque regime democratico. Onde riesce assai più calzante la questione addirittura inversa: in una democrazia di moltitudini completamente sviluppata, permettono in generale i partiti l'ascesa alle vere nature di capi? sono essi in grado di ricevere in generale idee nuove? Purtroppo, soggiacciono alla burocratizzazione in modo del tutto simile al congegno statale. L'impostazione di partiti interamente nuovi col congruente macchinismo di organizzazione e d'imprese giornalistiche, richiede ai giorni nostri tale un impiego di fondi e di lavoro, ed è talmente ardua di contro alla potenza consolidata della stampa già diffusa nel pubblico, che praticamente non è quasi da pensarvi [1]. Ma i partiti esistenti sono stereotipati. I loro uffici stipendiati costituiscono « il pane » per quelli che li occupano. Il loro tesoro d'idee è depositato negli scritti di propaganda in continua diffusione e nella stampa del partito; solo che a deformarne le idee e quindi a deprezzarne il valore, concorrono gl'interessi materiali divisi tra editori ed autori. Per giunta, il politico di professione, a cui tocca di vivere sul partito, esige che non gli venga deprezzato il suo patrimonio « ideale » d'idee e di parole strepitose, che in sostanza sono per lui i ferri del mestiere. Perciò l'accettazione di idee nuove per opera dei partiti avviene con una relativa rapidità solamente nei luoghi, dove, come in America,

---

(1) Soltanto la plutocrazia sorta ora dai sopraprofitti è potuta venirne a capo, giovandosi delle condizioni affatto speciali dello stato di guerra.

dominano i meri partiti di patronato degl'impieghi, affatto spogli di qualunque idea, i quali in ogni ricorrenza di elezioni rizzano sulle loro « piattaforme » i « pali » nuovi, da cui si ripromettono, comunque, la maggior forza di attrazione per accaparrare voti. Quanto poi all'ascesa di capi nuovi, la faccenda sembra anche più malagevole. Da lungo tempo noi vediamo alla testa dei nostri partiti sempre gli stessi condottieri, di cui i più sono personalmente meritevoli della più alta stima, ma che troppo spesso non emergono né per ingegno né per rigoroso temperamento politico. Abbiamo già parlato dell'avversione che tutte le comunità hanno per gli uomini nuovi: così porta la natura stessa delle cose. Anche in questo sono parzialmente diverse le condizioni nei partiti composti come quelli americani, dove i depositari del potere nell'interno del partito, i così detti *bosse*, sono quasi del tutto stabili. Essi aspirano unicamente al potere, non all'onore o alla responsabilità. E precisamente allo scopo di mantenere la potenza della propria posizione, essi non si espongono alle peripezie di una candidatura personale, in cui le lore pratiche politiche sarebbero pubblicamente discusse, e quindi la loro persona potrebbe compromettere le sorti del partito. Ragion per cui non di rado, se non sempre, presentano volentieri come candidati « uomini nuovi ». Li presentano volentieri, quando sono, nel senso che essi intendono, « rimandabili »; malvolentieri, ma costrettivi dalla necessità, quando, in qualsiasi modo, per la loro « novità », vale a dire, per un'azione specifica notoria, i candidati hanno acquistato tal forza di attrazione, che la loro proclamazione appare richiesta nell'interesse della vittoria elettorale. Cotesto stato di cose creato dalle condizioni del suffragio popolare, non può affatto trasferirsi a noi, e difficilmente sarebbe desiderabile. Parimente non sono trasferibili a noi le condizioni francesi e italiane, le quali

si distinguono in questo, che un numero abbastanza circoscritto di personaggi « ministrabili », sebbene completato di tanto in tanto da novizi, si avvicenda nelle cariche dirigenti con una composizione sempre diversa: che è una conseguenza della struttura locale dei partiti. All'incontro, le condizioni inglesi se ne differenziano fortemente. Qui infatti risulta, che nella carriera parlamentare (che ora non possiamo descrivere minutamente) e anche in seno ai partiti rigidamente organizzati per mezzo del sistema *caucus*, i temperamenti politici e le nature di capi sono comparsi e sono pervenuti in alto in numero sufficiente. Da una parte, la carriera parlamentare apre le più ricche sorti all'orgoglio politico e ai vogliosi di potere e di responsabilità; dall'altra, i partiti, per effetto dell'indirizzo « cesaristico » della democrazia di moltitudini, sono costretti a seguire come capi gli uomini di vero temperamento e talento politico, non appena questi si mostrano capaci di conquistare la fiducia delle moltitudini. Le probabilità che arrivino alla cima i veri caratteri di capi, sono appunto, come i fatti dimostrano di continuo, una funzione della probabilità del potere che hanno i partiti. A ogni modo, né il carattere cesaristico e la demagogia di moltitudini, né la burocratizzazione e la stereotipizzazione dei partiti costituiscono per se stessi un insormontabile impedimento all'ascesa dei capi. Anzi, appunto i partiti rigidamente organizzati, se vogliono effettivamente affermarsi nel potere statale, bisogna che si subordinino ai fiduciari delle moltitudini, quando questi siano veri nature di capi; laddove il frollo séguito personale in uso nel parlamento francese ne fa, come è noto, la vera propria patria dei meri intrighi parlamentari. D'altra parte, la salda organizzazione dei partiti e anzitutto la necessità, imposta al capo e fiduciario delle moltitudini di addestrarsi alla scuola delle commissioni parlamentari

secondo regole convenzionali irrefragabilmente stabilite, e di provare in quei lavori la propria capacità, offre un forte contributo alla garanzia, che cotesti fiduciari cesaristici delle masse si familiarizzino con le forme giuridiche fisse della vita statale, e che, quindi, non vengano scelti per ragioni passionali, cioè, dunque, unicamente per effetto delle qualità, nel cattivo senso della parola, « demagogiche ». Precisamente nelle odierne circostanze della scelta dei capi, le condizioni fondamentali di una politica continuativa sono un parlamento forte e partiti parlamentari responsabili; val quanto dire parlamento e partiti, la cui funzione sia quella di costituire la sede di scelta e di prova dei condottieri di moltitudini come reggitori dello stato.

Giacché il pericolo costituzionale della democrazia di moltitudini risiede, in primissimo luogo, nella possibilità di una forte preponderanza, nella politica, di elementi passionali. La « massa » come tale (è indifferente, quali siano gli strati sociali che la compongono nel caso singolo), « pensa unicamente fino al posdomani », poiché, come c'insegna l'esperienza, essa è di continuo esposta all'influenza del momento, puramente passionale e irrazionale. (Fatto, del resto, che di nuovo condivide con la moderna monarchia « autogovernante », la quale presenta in tutto gli stessi fenomeni). La politica ricca di successo, e precisamente la politica democratica che riesce, si fa solamente con la testa; e perciò la testa fredda e chiara tanto più domina sulle deliberazioni responsabili, 1° quanto è minore il numero dei chiamati a deliberare; 2° quanto più designate compariscono le responsabilità davanti agli occhi di ciascuno di loro stessi e di quelli che essi seguono. Per esempio, la superiorità del senato americano sulla camera dei rappresentanti è una conseguenza del tutto essenziale del numero minore dei senatori; i migliori atti del parla-

mento inglese sono il prodotto della responsabilità univoca. Dove questa manca, manca pure l'opera del dominio di partito, come ogni altra. In questa medesima ragione risiede l'efficienza politico-statale dell'attività dei partiti, esercitata da gruppi d'interessati politici stretti in una salda organizzazione. Dall'altro canto, è completamente irrazionale, rispetto alla politica statale, la «massa» non organizzata, vale a dire la democrazia della piazza. La quale è potentissima nei paesi dove il parlamento o è impotente, oppure è politicamente discreditato; vale a dire, soprattutto, dove mancano partiti razionalmente organizzati. Da noi in Germania, prescindendo dalla mancanza della cultura neolatina da caffè e dalla maggiore posatezza del temperamento, le organizzazioni come quelle dei sindacati operai e anche del partito democratico sociale formano un contrappeso assai importante contro il lunatico e irrazionale dominio della piazza, che è tipico pei popoli puramente plebiscitari. A principiare dall'epidemia colerica di Amburgo fino a oggi, è bisognato tornar sempre a fare appello a quel dominio, nei casi d'insufficienza del meccanismo statale. Non si deve dimenticarlo, quando i tempi della distretta sono passati.

La gravità dei primi anni dopo la guerra porranno naturalmente in questione anche da noi tutti gli elementi della disciplina delle moltitudini. Innanzi tutto i sindacati operai si troveranno indubitabilmente davanti a difficoltà non mai incontrate prima. E vi si troveranno, perché ogni senso di solidarietà e ogni abilità e capacità di adattamento alla lotta economica ordinata mancano al prossimo avvenire di giovani, che oggi guadagnano salari di guerra per un importo decuplo di quello del tempo di pace, e godono di una libertà di movimento che non rivedranno più. Divamperà un «sindacalismo degl'immaturi», quando cotesta gioventù si troverà faccia a faccia

con la realtà dell'ordine normale di pace. Senza dubbio, noi avremo a sopportarne abbastanza di « radicalismo » passionale di tal fatta; essendo naturale, che nei centri affollati di moltitudini le sconsigliate improntitudini sindacaliste non siano assolutamente fuori del dominio del possibile; e altrettanto possibile, per effetto della grave situazione economica, è un poderoso sommovimento della disposizione politica del genere di quella che anima il « gruppo Liebknecht ». La questione è, se tutto questo nelle moltitudini si fermerà alla sterile negazione statale, che c'è da aspettarsi. Ogni cosa dipende direttamente da questo: se la fiera parola, « l'appello alla paura non trova eco nei cuori tedeschi », verrà a confermarsi anche sui troni. E ancora, se tali esplosioni delle moltitudini scateneranno la nota e solida ansia dei possidenti, vale a dire, se l'effetto passionale dell'insensata furia delle moltitudini avrà per conseguenza la codardia altrettanto passionale e altrettanto insensata della borghesia, come si ripromettono gl'interessati della burocrazia esente da sindacato.

Contro la mania sediziosa, il *sabotage* e consimili sfoghi politicamente sterili, quali succedono in tutti i paesi, e da noi più di rado che altrove, bisogna che qualsiasi governo, anche il più democratico e il più socialista, adoperi la legge militare, se non vuol rischiare le conseguenze che si raccolgono presentemente in Russia. Su ciò non vale spendere altre parole; se non che le fiere tradizioni dei popoli politicamente maturi e inaccessibili alla codardia si sono sempre e dovunque confermate col fatto, che hanno mantenuto i nervi a posto e la testa fredda, hanno ribattuto la violenza con la violenza, e, ciò nonostante, hanno poi cercato di comporre le discordie manifestatesi al momento dello scoppio dei moti intestini, e soprattutto hanno subito ripristinato le garanzie del libero reggimento,

e in generale nella natura delle loro risoluzioni politi-
che non si son fatte forviare dai pericoli corsi. Da noi
c'è con tutta certezza da aspettarsi, che gl'interessati
all'antico regime, e alla burocrazia franca di sindacato,
metteranno a profitto ogni scoppio di sovversivismo sin-
dacalistico, sia pure il più inane, per premere sui « fra-
gili nervi », purtroppo sempre fragili per davvero, della
piccola borghesia. Tra le più vergognose esperienze
del tempo di Michaelis abbiamo annoverato quella spe-
culazione sulla viltà della borghesia, che venne
in luce nel tentativo di sfruttare, a scopo politico pura-
mente di partito, il contegno di un paio di dozzine di
fanatici pacifisti, senza riguardo all'effetto che questa
scesa di testa avrebbe avuto tra i nemici non solo, ma
tra gli stessi alleati. Dopo la guerra si ripeteranno,
assai più all'in grande, speculazioni consimili. Se la
nazione tedesca è pervenuta alla maturità politica, le
vedremo dal modo come vi reagirà. Bisognerebbe di
sperare del nostro avvenire politico, se coteste specu
lazioni riuscissero, sebbene sia fuor di dubbio che, stand
a non poche esperienze, purtroppo il fatto sia possibile

La democratizzazione dell'attività di partito a sin
stra come a destra (giacché la demagogia « pangerm
nista » e la presente demagogia « della patria » cercar
le proprie pari in tracotanza perfino tra i costumi fra
cesi) è tra noi un fatto, e non si può levarlo di mezz
Ma la democratizzazione del diritto elettorale è
imperativo forzoso dell'ora, politicamente indifferibi
innanzi tutto per lo stato egemonico tedesco. Presc
dendo da ogni altra considerazione, fanno di esso
problema decisivo per la politica statale le ragioni
guenti: 1°, che oggigiorno solamente il suffragio egu
può costituire lo scopo delle lotte pel diritto di vo
e che della sterilità terribilmente attossicante di tali c
tese bisogna liberare la vita politica, prima che i

dati ritornino dal campo a ricostituire lo stato; 2°, che è un'impossibilità politica ricusare il diritto elettorale ai soldati che tornano in patria, di fronte alle classi che nel frattempo, rimaste a casa, hanno avuto modo di accrescere la loro posizione sociale, i loro averi e la loro clientela, mentre quelli di fuori davano il sangue per la loro conservazione. Certamente, guardandolo come pura realtà di fatto, l'impedimento frapposto anche a questa necessità politica costituzionale è « possibile »; ma essa si vendicherebbe in modo formidabile. La nazione non tornerebbe mai più a tenersi compatta contro una qualsiasi minaccia di fuori, così come nell'agosto del 1914. Noi saremmo condannati a essere un piccolo popolo interno, conservatore, forse assai bene amministrato dal lato puramente tecnico, ma senza la possibilità e, del resto, senza nemmeno l'intima pretesa a un valore politico mondiale.

Cap. VI

La Parlamentarizzazione e il Federalismo.

A suo tempo fu proposto, che il problema dell'elettorato rispetto ai singoli stati dell'Impero fosse determinatamente disciplinato nel senso, che a chiunque fosse stato in guerra spettasse, in ogni stato federato con l'elettorato di classe, il diritto di voto della classe o grado migliore. Tale proposta, significando formalmente solo una modificazione temporanea della Costituzione dell'Impero, rispettava il principio federalistico e si poteva formolare in modo, che, caso mai, diventava inutile ogni protesta della dieta prussiana. C'era da aspettarsi, che gli oppositori a cotesta soluzione non sarebbero mancati.

Se non che, si lesse con stupore su alcuni giornali berlinesi l'asserzione, che il problema elettorale prussiano era un affare di politica prussiana puramente interna, e che l'occuparsene da parte degli altri appartenenti all'Impero era una « intrusione », o anzi il tentativo di una « mediatizzazione » della Prussia. Qui prescindiamo interamente dal fatto, che il Reichstag germanico, che avrebbe dovuto approvare cotesta legge, è composto, nella sua preponderante maggioranza, di deputati prussiani; certo, non esclusivamente di deputati della plutocrazia prussiana. Per chiarire il valore di tali locuzioni, basta però comprendere esattamente la posizione della dieta prussiana nell'Impero germanico. Senza dubbio, essa è nascosta dietro un fitto velo di formole costituzionali. È noto, che l'impe-

ratore e re di Prussia esercita i diritti spettantigli sull'Impero, in parte come imperatore, sotto responsabilità del cancelliere dell'Impero, in parte come re di Prussia per mezzo delle istruzioni date ai plenipotenziari prussiani al Consiglio federale, sotto responsabilità del ministro prussiano. Il cancelliere dell'Impero è responsabile formalmente solo davanti al Reichstag, i ministri prussiani solo davanti alla dieta prussiana. Fin qui tutto sembra in ordine, e si accorda con la posizione giuridica degli altri stati federati. E siccome la Prussia dispone nel Consiglio federale di appena la metà dei voti che le verrebbero dalla sua grandezza, sembra, anzi, che ci troviamo di fronte a una straordinaria discrezione e contentatura. Solo quando ci si fa ad osservare più da vicino, si scopre, che la dieta prussiana e certe cariche puramente prussiane godono di una speciale posizione privilegiata, affatto distinta, in massima, da quella di tutti gli altri parlamenti e cariche dei singoli stati.

Prescindendo dalla debita « Presidenza della Confederazione », la Prussia gode in primo luogo di una posizione privilegiata in forza del disposto costituzionale (Co. dell'I., art. 5, sez. 2, art. 37), che nel Consiglio federale bastano da soli i suoi voti a impedire qualsiasi cangiamento della legislazione non solo nell'esercito e nella marina, ma in tutte le dogane e dazi di consumo contemplati dall'articolo 35, vale a dire, dunque, in tutta la politica commerciale dell'Impero e in tutti i corrispettivi provvedimenti amministrativi. E bastano a impedirlo, anche quando tutti gli altri governi federati e l'intero Reichstag sostenessero all'unanimità il cangiamento. Quanto alle finanze, questo privilegio della Prussia non esisteva nella Confederazione germanica settentrionale, ma fu un'innovazione introdotta la prima volta nel trattato conchiuso a Versailles

col Baden. Circa poi l'istruzione dei voti forniti di tali poteri privilegiati nel Consiglio federale, il governo prussiano è formalmente responsabile solo davanti alla dieta prussiana. Come dimostra la nota proposta tributaria dei conservatori prussiani, la dieta prussiana non ha esitazione di sorta a fare uso dei suoi poteri.

Inoltre la Prussia ha il diritto di decisione nei ballottaggi. Il Consiglio federale conta 61 voti. I voti dell'Alsazia-Lorena sono però imbeccati dal governatore, che l'imperatore e re di Prussia nomina e depone a discrezione. Presentemente uno degli staterelli (il Waldeck) per ragioni finanziarie è già amministrato e rappresentato dalla Prussia. Talché tutti e tre i regni, tutti i sei granducati e tutte e tre le città anseatiche e il maggiore ducato (Braunschweig) insieme, non sono dunque in grado di formare la maggioranza, se la Prussia, oltre i voti dell'Alsazia-Lorena, ha dalla sua non più che il resto degli staterelli. Se passa la proposta dei conservatori, di far fronte, cioè, in avvenire al disavanzo dell'Impero con contribuzioni imposte agli stati federati, tutti gli stati più piccoli e anche i medi saranno costretti in avvenire a fare praticamente come ha fatto il Waldeck. Per giunta, il ministro prussiano delle ferrovie, come è noto, dispone dei mezzi per tenere in ubbidienza questi governi. Quando non si tratti di questioni puramente dinastiche o d'interessi strettamente particolaristici, vale a dire, in sostanza, in tutte le questioni positive della politica dell'Impero, la Prussia ha avuto quindi ed ha sempre la piena maggioranza, giacché gli staterelli erano una specie di portavoce del voto della Prussia, e tali continueranno senza fallo a essere in avvenire per ragioni di finanza. Cosicché, stando alla Costituzione, non già la responsabilità davanti al Reichstag germanico, bensì la responsabilità davanti alla dieta prussiana determina dunque generalmente l

condotta del potere presidiale padrone del Consiglio federale, e per conseguenza la politica dell'Impero.

Eppure con ciò non si è ancora detto tutto. Si sa, che noi, a norma della Costituzione, non abbiamo un esercito unitario, ma un esercito di contingenti sotto il comando supremo dell'imperatore. Ma il re di Prussia, per cangiare tale condizione di cose, concluse a suo tempo coi capi dei contingenti dei minori stati federati speciali convenzioni militari, che per la maggior parte trasmisero quasi interamente a lui la rispettiva forza militare. Per esempio, la convenzione col Baden trasformò l'esercito badese nel XIV corpo d'armata reale prussiano. In ogni città badese risiede un comandante di distretto prussiano; a Karlsruhe un comando generale prussiano, un'intendenza prussiana, un commissariato prussiano, un ospedale militare prussiano e altre amministrazioni dispongono di tutte le provvidenze economiche, e agli industriali e ai commercianti badesi è toccato di assaggiarne il potere durante la guerra. I nativi del Baden sono stati arrolati e condotti al fronte da ufficiali, che sono stati nominati con patente prussiana su proposta del ministero della guerra prussiano, senza una qualsiasi ingerenza di un ministero badese e con esclusione dello stesso sovrano del Baden. Il ministro della guerra prussiano è ministro della guerra anche del Baden. Lo stesso è avvenuto negli altri stati federati, eccetto alcuni dei più grandi.

I provvedimenti presi in conseguenza di tali convenzioni, non implicano responsabilità parlamentare di sorta, almeno in quanto non toccano i diritti statali e sono quindi contrassegnati dal cancelliere. Del resto, sono firmati dal ministro della guerra e pubblicati nel bollettino militare prussiano. Ma il ministro della guerra non è responsabile né davanti al cancelliere né (formalmente) davanti al Reichstag, perché è un funzionario

prussiano. Solo che poi nella stessa Prussia non esiste materia competente, sulla quale egli possa essere chiamato alla responsabilità, né alcun mezzo di renderla efficace, perché non la dieta prussiana, bensì il Reichstag è la sede di discussione e approvazione del bilancio militare.

E nemmeno con queste stupefacenti prerogative sono esauriti i privilegi della Prussia. Responsabile davanti al Reichstag, il cancelliere dell'Impero, come tale, ha la direzione non più che puramente formale del Consiglio federale. Egli vi ha un voto unicamente nella sua qualità di plenipotenziario, per forza di legge, prussiano (giusta l'art. 15 in correlazione con l'art. 11). Ma, come tale, è formalmente obbligato ad attenersi strettamente alle istruzioni del governo prussiano, e per conseguenza non è formalmente responsabile del proprio voto davanti al Reichstag. Responsabile, invece, è il governo prussiano davanti alla dieta prussiana, la quale perciò gode di un'influenza decisiva su ogni atto seriamente politico dell'Impero, non appena essa vuole usare della propria potenza. Il cancelliere dell'Impero dev'essere assolutamente anche ministro degli esteri prussiano. Non è di rigore, né è sempre avvenuto, che egli sia, insieme, presidente dei ministri prussiano. Se non lo è, egli nel Consiglio federale è un mero portavoce politicamente impotente, e subordinato al ministero prussiano. Ma se lo è, deve anche, come cancelliere dell'Impero, tener conto dell'atteggiamento dei suoi colleghi prussiani non solo, bensì, soprattutto, dell'atteggiamento della dieta prussiana.

Il cancelliere risponde, solo come « ministro dell'Impero », al Reichstag dei decreti « dell'imperatore » come tale, e perciò delle decisioni imperiali che sono prese in forza della Costituzione o di leggi speciali, e

che richiedono la sua segnatura. Secondo la legislazione dell'Impero, l'imperatore per principio è solamente l'organo di promulgazione del Consiglio federale, senza un proprio diritto di veto. Ma numerose leggi prescrivono, che talune determinate disposizioni siano ordinate « dall'imperatore, inteso il Consiglio federale ». In altri casi esse dichiarano unico potere competente l'imperatore, sotto la responsabilità del cancelliere. La politica estera, giusta la Costituzione dell'Impero, appartiene agli affari di politica sovrana. Le convenzioni internazionali, le dichiarazioni di guerra e i trattati di pace possono aver luogo solo per cooperazione di un atto di volontà dell'imperatore, che però è un atto autonomo anche di fronte al Consiglio federale (art. 11). Tra gli atti di politica sovrana interna è costituzionalmente richiesto il decreto imperiale per lo scioglimento del Reichstag (art. 24). E prescindendo del tutto dal necessario consenso del Consiglio federale, vale a dire di nuovo e sempre della Prussia, per le dichiarazioni di guerra e per la più parte dei trattati e per lo scioglimento del Reichstag, sentiamo proprio qui, nelle decisioni di alta politica, risaltare viva in quasi tutti gli eventi l'influenza del fatto, che l'Impero non possiede un'istituzione consultiva sul genere del Consiglio della Corona prussiano. Giacché il Consiglio federale è una macchina votante, e come mai vi potrebbe aver peso il « consiglio » degli uomini di stato dello Schwarzburg-Rudolstadt? Siccome il modo di composizione del Consiglio della Corona è un affare di spettanza prussiana, la responsabilità suppletiva del cancelliere davanti al Reichstag, in mancanza di qualsiasi espediente legale, può, sì, dar valore, ma non può modificare per nulla l'influenza di un consesso puramente prussiano, la quale spesso decide dell'indirizzo della politica. Una discussione collegiale dei capi dell'amministrazione del-

l'Impero non è prevista. Gli uffici imperiali stanno l'uno rispetto all'altro come competenze indipendenti, e domina tra loro la lotta cronica dei satrapi delle « competenze ». Probabilmente i futuri storici esumeranno in gran numero dagli archivi, su ogni problema suscitato ora dalla guerra (Belgio, Polonia), eccellenti memorie compilate da tutti gli uffici imperiali, ciascuna in contraddizione con l'altra. Tali contraddizioni derivano solo in parte dalle cose, perché effettivamente dietro di quelle si nasconde la lotta personale dei capi dell'amministrazione. Ma se politicamente la matassa si arruffa, tutto va a finire regolarmente in cartacce: del modo con cui fu iniziata nel 1916 la politica polacca decise, come è stato dichiarato pubblicamente, il comando dell'esercito; del modo come fu continuata, fu indubitabilmente corresponsabile anche l'influenza della dieta prussiana e dei suoi ministri.

Rinunziamo ad allungare di troppo la lista. Qui abbiamo voluto prescindere del tutto dagli estesi poteri puramente personali dell'imperatore come tale, sebbene il modo come è composto il governo prussiano per riguardo alla dieta prussiana, influisca naturalmente sempre e dovunque, anche nelle decisioni imperiali. Una volta che la composizione della dieta prussiana è fondata su un diritto elettorale diverso da quello onde nasce il Reichstag, il governo di Berlino è costretto ad assestarsi sopra una scrittura doppia; per esempio a proclamare come propria insegna davanti al Reichstag « il libero corso a ogni capacità », e invece a proporre alla dieta, per nobilitare i profitti di guerra una facilitazione della costituzione fedecommessaria. Sol che l'odio di cotesta doppiezza forzata si riversa senz alcun dubbio sulla Corona. Dalla stessa fonte deriv in grandissima parte la fatale indecisione, la mezza m sura, che si lamenta in moltissimi atti del governo in

periale. Ma astraendo del tutto anche da ciò, a ogni modo da quanto si è detto risulta stabilito:

1° che gli uffici puramente prussiani s'inframmettono di continuo non solo nelle questioni vitali dell'Impero, ma anche degli altri stati e dei rispettivi sudditi. E inoltre,

2° che il governo prussiano, il quale formalmente è responsabile solo davanti alla dieta prussiana, gode giuridicamente, pur fatta astrazione dal suo eccesso di potenza fattizia, di tale condizione di privilegio, che la posizione della dieta prussiana nell'Impero non trova analogia di sorta né contrappeso politico di sorta nella posizione di qualsiasi altra dieta, se non in quanto alcuni singoli stati federati, come specialmente la Baviera, se ne sono protetti in modo puramente negativo per mezzo di particolari « diritti riservati ». Stando dunque alla reale condizione politica, si coglie assolutamente nel vero, quando gli stati che si trovano in tale posizione, particolarmente il Baden, vengono designati come mediatizzati dalla Prussia e dai suoi organi, soprattutto dalla sua dieta. Né vi è alcuna punta intenzionale contro la Prussia, se questa reale condizione è messa a nudo, senza veli, se viene qui stabilita qual'è. Chi scrive queste righe non ha punto rinunziato alla sua sudditanza prussiana. Io venero profondamente l'uomo di stato badese, il quale stipulò a suo tempo il trattato di Versailles e la convenzione militare con la Prussia. Possono bene non mentovarsi gli svantaggi che tale convenzione ha portato in séguito. Nessuno desidera di annullarla, una volta che effettivamente ha avuto efficacia sull'unità della potenza militare dell'Impero. Noi vogliamo una politica fattiva, non una politica di vanagloria. Ma se ora una conventicola di privilegiati della legge elettorale prussiana, ci lancia in viso l'asserzione, che la natura dell'elet-

torato prussiano « non è cosa che ci riguarda », tale pretesa è di fronte ai fatti una provocazione talmente proterva, che bisogna pure rispondervi a lettere cubitali. Nessuno intende di allungar la mano sulla posizione egemonica della Prussia nell'Impero. Ma noi intendiamo, che il voto prussiano al Consiglio federale, quel voto che pesa su tutte le questioni politiche dell'Impero, sia responsabile davanti a un parlamento del popolo prussiano e non già davanti a una casta privilegiata, quale risulterebbe sempre, se ci uniformassimo a subire ancora una situazione siffatta. Noi rifiutiamo nel modo più reciso di essere vassalli di una casta privilegiata prussiana.

Naturalmente è una questione in tutto e per tutto prussiana l'indirizzo che la dieta di Prussia segue negli affari interni. Essa concerne la composizione della Camera dei Signori. Ma la questione del modo come è composta tale Camera, in cui potere è il diritto di approvazione del bilancio, e che perciò gode di un'influenza decisiva sulle deliberazioni di alta politica della Prussia rispetto al governo dell'Impero (perché la potenza materiale della Prussia esorbita di molto dalla sua posizione formale, e perché tale posizione è di gran lunga privilegiata, ed è semplicemente quella che nell'alta politica fa la pioggia e il sereno); tale questione, dico, è una questione vitale per l'Impero, e perciò riguarda altrettanto noi tutti, quanto ciascun elettore della dieta prussiana. Ma se continua la faccenda odierna, che un cavallo è attaccato davanti al carro e un altro dietro, e un parlamento privilegiato prussiano può tirare a ritroso il Reichstag e rovesciare a volontà il cancelliere, ebbene, chi nell'opinione pubblica ne porterà inevitabilmente le spese, è la Corona. A questo bisogna pensare.

È tempo ormai di venire nella chiara persuasione,

che il problema dei rapporti tra l'Impero e la Prussia, che è come dire della necessità di una composizione da effettuarsi tra loro per compromesso, è un problema permanente, e durerà anche dopo l'atteso cangiamento della legge elettorale prussiana. Fino a quando si mantiene inalterata la presente conformazione politica della Germania, il Consiglio federale non potrà mai costituirsi sul tipo del senato degli Stati Uniti, i cui membri sono rappresentanti elettivi del popolo dei singoli stati, e perciò votano secondo il convincimento personale e quello del partito a cui appartengono. All'incontro, i plenipotenziari al Consiglio federale sono delegati dei governi dei rispettivi stati, e ne ricevono le istruzioni alle quali sono tenuti come a « mandati imperativi ». E la situazione rimarrebbe tal quale, anche quando i governi che impartiscono loro le istruzioni passassero attraverso una parlamentarizzazione completa, e fossero sindacati con efficacia da parlamenti democratizzati. Sorgerebbe allora un altro problema: cioè, quale effetto avrebbe la parlamentarizzazione dei singoli stati, e anzitutto della Prussia, sulla parlamentarizzazione del governo imperiale. Per intenderlo a dovere, è d'uopo prima completare alquanto lo schema dianzi disegnato dei rapporti tra la Prussia e l'Impero, giacché il diritto formale, di cui abbiamo fatto finora l'esposizione, non esaurisce interamente la situazione politica di fatto.

Se la politica dell'Impero, come si rileva dalla Costituzione, è decisa per una vastissima latitudine dalla Prussia, all'inverso anche la condotta del governo prussiano è determinata dalle condizioni in cui si trova l'Impero. Da decenni in Prussia il partito conservatore, in forza della plutocrazia elettorale, è stato onnipotente. Era affatto escluso, che un funzionario amministrativo nutrisse altre idee politiche fuori di quelle che il par-

tito conservatore riteneva per lo meno innocue. Del resto, tutti quanti gl'impiegati dovevano assolutamente essere conservatori, perché nemmeno nei semplici rapporti sociali potevano dichiararsi di altro partito. Altrettanto dicasi dei ministri, inclusi alcuni incolori « liberali concessionisti », i quali appena entrati nel ministero dovevano far di tutto per rinnegare al più presto il loro passato. Talmente che dominava in Prussia un dominio di partito siffattamente reciso, quale non s'incontra in nessun paese parlamentare del mondo: che era una situazione camuffata di buon grado dal frasario dei letterati. Dove erano in gioco gl'interessi materiali o sociali del potere delle cricche che rincalzavano il partito dominante, la stessa Corona rimaneva sempre del tutto impotente, né aveva modo di menare ad effetto i propri desideri a quelle contrari (1).

A questi interessi di partito in Prussia faceva puntello l'ansia della plutocrazia borghese davanti alla « de-

---

(1) È ridicolo il vezzo di addurre l'imposta sul reddito di Miquel come una prova contro il carattere plutocratico dello stato prussiano. Tale imposta nella sua origine non fù altro, che solamente un'espressione classica della soverchiante potenza dei proprietari fondiari in seno a cotesta plutocrazia. La sua introduzione, infatti, fu ripagata con l'abolizione di un'imposta statale gravante sulla proprietà fondiaria e perciò sicura e importante, vale a dire l'imposta fondiaria nella forma della così detta « assegnazione » (*Ueberweisung*). L'introduzione dell'imposta sul reddito significava un forte sgravio relativo della proprietà fondiaria gravata d'ipoteche, e un aggravamento della ricchezza mobile; e, per giunta, non implicava niente di minaccioso agl'interessati locali, poiché per le condizioni del luogo gli accertamenti sui proprietari fondiari erano nelle mani di commissioni che politicamente e socialmente dipendevano del tutto da loro. Fu grande accorgimento di Miquel l'essersi giovato di cotesti interessi agrari per condurre in porto un'imposta tecnicamente eccellente. Tutte le riforme da cui non scaturivano siffatte manc agl'interessati del partito dominante, hanno dato nelle secche.

mocrazia », che vedevano prender corpo nel diritto elettorale dell'Impero e nel Reichstag. Certamente anche nel Reichstag esiste una maggioranza contro la sinistra, se si conta sulla maggior parte del centro e sull'ala destra dei nazionali liberali. Tuttavia essa nel colore di partito non è conservatrice, e in molte e importanti questioni la formazione della maggioranza si è effettuata verso sinistra. Ma se la maggioranza della dieta prussiana avesse determinato univocamente nel Consiglio federale (e la lettera della Costituzione dell'Impero non lo esclude) le decisioni del voto sovrano (*Präsidialstimme*) e del cancelliere dell'Impero, che è sempre, insieme, ministro prussiano e quasi sempre presidente dei ministri, allora l'Impero sarebbe stato retto da un governo puramente conservatore. Solo che la maggioranza della dieta non può assumersi una tale impresa, perché essa si appoggia sovra un diritto elettorale plutocratico. Questa circostanza, che la diminuisce davanti al Reichstag, eletto democraticamente, ha dato a questo la prevalenza nelle questioni politiche dell'Impero, e ha reso effettiva, per quanto limitata, la « responsabilità » davanti al Reichstag.

Il diritto d'ispezione finanziaria del Reichstag costringe il cancelliere dell'Impero, non solo come ministro imperiale, ma anche come delegato del voto sovrano e rappresentante dello Stato egemonico, a rispondere davanti al Reichstag della direzione della politica dell'Impero, condizionata da tale egemonia; vale a dire, praticamente, a giustificarla. Lo stesso dicasi del ministro della guerra, e per la stessa ragione; ossia perché il bilancio militare è affare dell'Impero. E dicasi soprattutto del ministro della guerra prussiano, il quale effettivamente entra nel Reichstag come organo dell'Impero. Fuori dell'ispezione finanziaria il Reichstag non possiede, col fatto, altri poteri, per imprimere energia alla propria

azione. D'altronde in Germania (eccetto la Baviera), fin dal tempo del conflitto prussiano, il servirsi del diritto ispettivo finanziario per levar di mezzo un cancelliere di partito avverso o un ministro della guerra, non è un espediente entrato nell'uso, anzi, specialmente tra i letterati, non mancherebbe di suscitare l'indignazione « patriottica ». Tuttavia, basta la possibilità di fare ostruzione all'attività politica di un governante che sia un avversario dichiarato, perché diventi impossibile, che un cancelliere o un ministro della guerra si sostenga duraturamente nella carica, di fronte all'avversione dichiarata di una maggioranza del Reichstag, che persiste nel proprio atteggiamento anche dopo le vicende di nuove elezioni. Ma in generale non sarebbe fattibile una collaborazione del Reichstag col cancelliere come depositario del voto sovrano, se effettivamente il dominio conservatore in Prussia fosse esteso alla direzione politica dell'Impero con la stessa mancanza di riguardo, che è usuale negli affari interni prussiani. Per la stessa ragione un presidente dei ministri prussiano e, insieme, cancelliere, potrebbe solo con grande difficoltà fare una politica prussiana, come un mero mandatario del partito conservatore. Perciò è stato sempre indispensabile tener conto dell'atteggiamento del Reichstag nella condotta prussiana della politica dell'Impero e, secondo le circostanze, nel modo stesso di condurre la politica prussiana.

Del resto, una certa autonomia della politica dell'Impero di fronte alla Prussia è offerta dal semplice fatto, che l'Impero dispone di un congegno burocratico autonomo, giacché gli uffici imperiali non sono costituiti assumendo semplicemente funzionari prussiani. La peculiare debolezza della burocrazia imperiale risiede interamente nella circostanza, che il maggior numero dei dicasteri centrali dell'Impero, anzitutto il dicastero che

finora è politicamente il più importante, vale a dire il ministero dell'interno, non presiede a un proprio corpo di funzionari inchinati fino a terra e disciplinati con potere costrittivo, come avviene in ciascun ministero dell'interno dei singoli stati. Contro la Prussia la burocrazia imperiale trovava nel Reichstag un sostegno alla propria autonomia. Per conseguenza parteggiava per la dieta prussiana l'altra frazione del Reichstag che ne risentiva l'influenza: per questa non era di poco momento l'importanza del patronato del centro. Per altro, non è ora il caso di addentrarsi nell'intero problema di questo congegno amministrativo dell'Impero, ma soltanto di esaminare il modo come si determina la sua volontà nelle leggi e negli ordinamenti amministrativi generali, su cui il Consiglio federale ha la competenza.

È regola, che le proposte pel Consiglio federale vengano elaborate nei dicasteri imperiali; i voti della Prussia sono accaparrati per mezzo di negoziazioni coi ministeri prussiani. Dopo il non sempre facile raggiungimento di un'intesa ottenuta per mezzo di un compromesso o di un adattamento ai desideri prussiani, si suol procedere a una nuova discussione con la Baviera sul disegno già completo. Tutti gli altri stati federati sono di regola posti davanti al fatto compiuto del disegno di legge presentato al Consiglio federale. Finora, per cattivare più facilmente i voti della Prussia, alcuni dei più importanti segretari di stato dell'Impero hanno regolarmente avuto, nello stesso tempo, la nomina di ministri prussiani senza portafoglio. Nelle importanti decisioni di alta politica, e perciò sottoposte al voto del ministero prussiano, cotesto sistema poteva influire anche sulle condizioni di politica interna della Prussia. Così, stando alle notizie della stampa finora, che io sappia, non contestate, l'accettazione dell'ordine reale di gabinetto, che prometteva l'elettorato eguale, è ar-

rivato in porto solamente con un voto di maggioranza, e solamente perché, oltre il cancelliere, due segretari di stato dell'Impero hanno votato in qualità di ministri prussiani senza portafogli. D'altra parte, secondo la regola fissa durata finora, tutti i segretari di stato sono plenipotenziari prussiani al Consiglio federale. Vale però lo stesso anche pei ministri di stato prussiani, incluso anzitutto il ministro della guerra, che politicamente funge da organo dell'Impero, ma che giuridicamente ha la qualità di funzionario prussiano; giacché, senza questa plenipotenza al Consiglio federale, egli in generale non sarebbe in grado di rappresentare al Reichstag il suo speciale dicastero, di proprio diritto, come capo di amministrazione. Naturalmente il ministro della guerra, nel modo affatto identico come il cancelliere, risponde sempre davanti al Reichstag solo in quanto la situazione politica lo costringe assolutamente ad assumere la responsabilità. Ma, come espediente per assicurarsi un'ampia immunità dal sindacato parlamentare, egli dispone dell'idea, indeterminata nella sua portata, della « autorità del Comando supremo » imperiale, riguardata come una prerogativa inviolabile dal parlamento, dietro la quale si ripara tutto ciò che deve sottrarsi all'ispezione parlamentare.

Il risultamento di tutto questo è, che la politica interna della Prussia rimane libera da qualsiasi influenza da parte dell'Impero, fino a quando riguardi di alta politica non la costringono ad accettare qualcosa di quell'influenza. Nella politica egemonica imperiale della Prussia opera, rispetto sia alle persone che alle cose l'influenza reciproca della direzione burocratica dell'Impero, la quale risente l'azione del Reichstag, e del governo della Prussia, che risente l'azione della dieta. Ne viene quindi, che, secondo che dànno il tracollo alla bilancia i dicasteri imperiali soggetti all'incalzo de

Reichstag, oppure lo dà il governo della Prussia soggetto all'incalzo della dieta, lo stato egemonico è spinto alla condotta della sua politica imperiale dagli organi dell'Impero, oppure, all'inverso, l'Impero viene governato come una « grande Prussia ». Se non che, l'intima struttura dell'Impero e dei suoi singoli stati provvede in modo, che in generale prevalga questo secondo indirizzo, vale a dire il carattere di « grande Prussia » nel governo dell'Impero. Quali sono gl'interessi che lo spingono in quel senso?

Eccetto le città anseatiche, i singoli stati sono altrettante monarchie, con una burocrazia crescente di continuo in importanza e perizia. Prima della fondazione dell'Impero, molti di essi si erano abbastanza inoltrati sulla via del governo e dell'amministrazione parlamentari, e con un successo del tutto soddisfacente. A ogni modo, tenuto conto delle condizioni di allora, è supremamente ridicola l'asserzione dei letterati, che, cioè, cotesto sistema di governo in Germania sia un'importazione forestiera, e che da noi tuttora « non si è affermato ». La fondazione dell'Impero cangiò le cose. Tanto nelle corti che nelle burocrazie dei rispettivi stati prevalse il concetto di riguardare l'Impero soprattutto come un istituto di assicurazione della propria posizione, di riguardare i troni come prebende garantite dall'Impero, e di tenere la Prussia come il puntello del dominio burocratico, immune dal sindacato parlamentare anche nel resto dei singoli stati. Per quanto Bismarck tenesse in serbo la carta del Reichstag per giocarla all'occasione come espediente irresistibile contro la renitenza dei singoli governi, per altrettanto metteva d'altra parte a profitto cotesta tendenza delle corti e del corpo dei funzionari dei singoli stati, per ammantarsi a loro santo patrono agli occhi loro; e gli effetti postumi di tale tradizione arrivano fino a oggi. Giacché l'assicurazione

dinastico-burocratica delle prebende, effettuata praticamente nella garanzia di un'ampia esenzione dal sindacato parlamentare offerta al corpo burocratico, era ed è la realtà vera, che in Germania si celava e si cela dietro la locuzione maestosa di « tutela del federalismo ». Esenzione dal sindacato parlamentare anche e soprattutto nell'amministrazione dei singoli stati. Dopo la fondazione dell'Impero, la burocrazia dei singoli stati procedé assai speditamente alla maggiore eliminazione possibile del sindacato dei rispettivi parlamenti, in grazia di un regime che era immune da diritti ispettivi sull'amministrazione « in virtù di prerogative sovrane »; del che è facile persuaderci osservando lo sviluppo politico seguito da settant'anni in qua. Ed è seguito con questo bel successo: che l'importanza e, quindi, il livello intellettuale dei parlamenti dei singoli stati sono nella più parte discesi, né più né meno come nel Reichstag. Ma quella mutua assicurazione spiega la condotta della burocrazia dei singoli stati rispetto alle condizioni della Prussia e, all'inverso, la condotta della Prussia rispetto a quelle dei singoli stati. In questi è principiata, sì, negli ultimi venti anni una graduale democratizzazione del diritto elettorale, ma, con tutto ciò, la posizione della burocrazia esente da sindacato è rimasta intatta, perché ha trovato l'appoggio interno nelle condizioni politiche della Prussia e nell'influenza della Prussia sull'Impero. Anzitutto, la burocrazia dei singoli stati non poteva assistere, senza la massima perplessità, alla sparizione dell'elettorato prussiano delle tre classi; perché sembrava comodo, che, caso mai facesse capolino una minaccia dei rispettivi parlamenti alla propria immunità da ogni sindacato, lì a Berlino stesse pronto un buon bastone conservatore, il quale si desse cura che nulla di serio avesse a capitare alla potenza della burocrazia come tale. D'altra parte, la burocrazia con-

servatrice prussiana, e con essa gl'interessati prussiani al voto privilegiato, lasciarono che le rispettive burocrazie, pienamente rassicurate, facessero un po' di «gioco democratico», a condizione, che, non solo non fosse ammesso alcun tentativo da parte dell'Impero di mettere la mano nella incredibile struttura politica interna della Prussia, ma che la burocrazia dei singoli stati, eccetto in ogni caso il governo bavarese, rinunziasse anche a qualsiasi effettiva compartecipazione al potere nell'Impero, e che perciò consentisse, in sostanza, che l'Impero fosse governato come una grande Prussia. In tal modo fu prefinita la natura degli affari assegnati all'attività del Consiglio federale; ed occorre tener presente questo compromesso tacito, se si vuol intendere che cosa ha significato finora il «federalismo», e quali sono gl'interessi che copre.

Il Consiglio federale, rappresentanza comune delle corti e dei ministri, ha menato, in conseguenza di ciò, una vita di tranquillità, dolce e lucrativa. Il carattere delle sue deliberazioni, data la riserva dei protocolli, si sottrae alla critica. Siccome, giusta la Costituzione, avevano forza deliberativa solamente le istruzioni imperative, ne veniva, che l'atteggiamento personale dei singoli membri doveva mantenersi sempre indeterminato, e sotto riserva dell'avviso del rispettivo governo, vale a dire senza alcun peso. Perciò il Consiglio federale non è stato mai una sede di attività per gli uomini di stato, e tanto meno di preparazione e addestramento (tutto l'opposto della Dieta di Francoforte!). Senza dubbio capitava, che i governi su qualche questione lasciassero libero il voto ai propri plenipotenziari, come, per esempio, fecero molti di loro in occasione della controversia sulla successione ereditaria del Lippe; e lo fecero per scotersi di dosso l'odiosità di una presa di partito penosa. Nelle vere e proprie questioni politiche, la Prussia ha

conservata irremovibile la supremazia, garantita dai voti degli stati nani. In altri affari importanti la votazione, per quanto Bismarck ne avesse sfruttato l'alea come *ultima ratio* contro i governi, era essenzialmente formale; giacché le negoziazioni e i compromessi con le corti e i ministeri, anzitutto con la Baviera, avevano chiarito fin da prima la situazione. Bismarck, come aveva riformato sostanzialmente la politica estera, così riformò l'interna, impiantandole su cotesti espedienti diplomatici, di politica di gabinetto. E le cose, per principio, rimasero tali in séguito, anche se il metodo, non sempre con troppa soddisfazione dei singoli stati, avesse dovuto cambiare. Che se poi, all'imprevista, il Consiglio federale avesse dato un'impennata, Bismarck sapeva ricondurlo alla soggezione. La minaccia di dimissioni (in qualche occasione formalmente di poco rilievo) era un impiego di effetto sicuro: il Consiglio federale ritornava subito sulla sua deliberazione. Ma, all'occasione, egli passò tacitamente all'ordine del giorno anche sulle deliberazioni del Consiglio federale, senza che nessuno dei membri avesse osato appellarsi alla Costituzione dell'Impero. Dopo di lui non si ha notizia di conflitti gravi; ché le difficoltà esistenti si palesavano naturalmente più nel torpore e nel ristagno dei problemi in esame, anziché nei contrasti aperti.

Bisogna ormai persuadersi, che questa vita di tranquillità si avvia in avvenire alla fine. Nell'identico modo come tutte quante le arti dei sovrani e gli espedienti della politica di gabinetto, quali Bismarck sapeva adoperarli particolarmente a Pietroburgo e a Vienna, sono scemati di valore, così avverrà anche nella politica interna. Negli stessi problemi di politica finanziaria ed economica è già cessata la cordialità dell'antico regime. Tutte le singole diete, con a capo la prussiana, faranno valere in misura crescente in avvenire il lor

diritto formale d'influenza sulla votazione del Consiglio federale, ed eserciteranno con reale efficacia il diritto di presentare proposte allo stesso Consiglio (1). La dieta prussiana, in virtù del dominio economico della Prussia, che diventava sempre più forte in avvenire, sugli staterelli della Germania settentrionale, poteva bene avocare a sé l'iniziativa e la padronanza della politica imperiale. Ma la discrezione usata finora era appunto un effetto della debolezza, che le derivava dal suo elettorato per classi di fronte al Reichstag eletto democraticamente. Con la democratizzazione dell'elettorato prussiano è probabile che quella debolezza andrà a cessare, e allora il grave peso della Prussia si farà sentire realmente più aspro. Senza dubbio, la burocrazia di tutti gli stati si sentirà solidale sia davanti all'una che all'altra conseguenza della parlamentarizzazione; ed è anche certo, che la burocrazia dell'Impero, della Prussia e degli altri stati tutta insieme riunita costituisce una potenza che, spalleggiata dalle corti, è al caso di fare ostruzione allo sviluppo della parlamentarizzazione. Ma si stia pur certi, che allora sarebbe bella e tappata la via tanto a uno svolgimento pacifico della politica interna, quanto a una collaborazione politica e a un'educazione nazionale che rincalzino la potenza dell'Impero all'estero. Chi non lo vuole, bisogna che principii col porre la questione nei seguenti termini: in che modo la parlamentarizzazione della Germania deve conciliarsi con un federalismo sano, vale a dire attivo?

Il principio appare evidente: 1° la corrente della parlamentarizzazione deve anzitutto essere distribuita in tutte le arterie dell'Impero; 2° bisogna rafforzare la

(1) Davanti alla dieta badese è stata già presentata una proposta in questo senso.

legittima influenza degli stati federati non prussiani sulla politica imperiale. In che modo ciò avverrebbe? Noi torniamo a cozzare contro l'ostacolo meccanico, sopra discusso, dell'articolo 9, ultimo capoverso della Costituzione, il quale formalmente si oppone al primo, ma di fatto si oppone specialmente al secondo, come apparirà, di cotesti postulati. Praticamente il disposto ha il seguente significato: i plenipotenziari dei singoli stati al Consiglio federale, inclusi il cancelliere dell'Impero e i segretari di stato, possono essere membri dei parlamenti dei singoli stati, e particolarmente della dieta prussiana. Inoltre il cancelliere può, i segretari di stato di regola devono essere plenipotenziari prussiani al Consiglio federale; talché in ogni caso subiscono l'influenza della dieta prussiana. Per contro, è vietato ai governi di nominare cancelliere o plenipotenziario al Consiglio federale un membro del Reichstag, che detenga tuttora il mandato: cosicché sono esclusi dal Reichstag il cancelliere e i segretari di stato appartenenti al Consiglio federale.

La condizione preliminare, non certo della parlamentarizzazione, sibbene di una sana parlamentarizzazione nell'Impero, è l'abrogazione di tale disposto. O si potrebbe dichiararlo decaduto, e sarebbe l'espediente più consentaneo allo scopo ed efficace, solo rispetto al cancelliere e ai segretari di stato (o almeno rispetto ai segretari di stato politicamente i più importanti, principiando da quelli dell'interno e del tesoro). In questo modo diventerebbe possibile, che i capipartito come tali assumessero personalmente la direzione responsabile della politica dell'Impero e, insieme, ché di ciò appunto si tratta, ne conferissero nel Reichstag la responsabilità al rispettivo partito; giacché in tal guisa essi conserverebbero in seno ai partiti la propria posizione e la propria influenza.

Ed è manifesto, che solo per questa via si riescirebbe nel Reichstag a farla finita con la politica unicamente « negativa ». Oppure, per la « parità » degli stati federati, si abolisce in tutto e per tutto il disposto, in modo che non solo i plenipotenziari prussiani, ma anche quelli degli altri stati federati siano presi dal Reichstag e devano rimanervi. È questa la proposta accettata dalla Commissione costituzionale del Reichstag: essa ha suscitato vivaci opposizioni.

In generale non è da prendersi sul serio, tra queste, la difficoltà formale mossa da parte conservatrice: che, cioè, i membri del Reichstag, che contemporaneamente fossero plenipotenziari al Consiglio federale, siccome al Reichstag voterebbero secondo le proprie convinzioni ma nel Consiglio federale dovrebbero votare secondo le istruzioni ricevute, incorrerebbero in un « conflitto di coscienza ». A ogni modo, tale argomento potrebbe calzare al caso dei prefetti nella camera dei deputati prussiana, i quali, pel decreto di Puttkamer, devono come funzionari « rappresentare la politica del governo ». Nondimeno, si ha tra loro poco sentore di cotali « conflitti di coscienza », e certamente il partito conservatore non si è fatto punto turbare da una simile eventualità. Ma, soprattutto, i ministri prussiani e i segretari di stato dell'Impero, che erano plenipotenziari della Prussia al Consiglio federale, hanno ripetutamente fatto parte della camera dei deputati prussiana e possono farne parte anche oggi. Eppure come deputati hanno non solo il diritto, sibbene il dovere di criticare « secondo i propri convincimenti » le istruzioni, che come plenipotenziari al Consiglio federale erano loro impartite dal proprio governo. Il partito conservatore non ha preso al tragico nemmeno questi « conflitti di coscienza »; solo che cotesta ingenua idea moralistica serve in generale unicamente a menare a spasso i borghesucci.

Giacché, in verità, la cosa è questa: che un uomo politico, il quale come plenipotenziario al Consiglio federale riceve un'istruzione che secondo la persuasione propria non si sente di rappresentare, deve deporre il proprio ufficio. Questo gl'impone l'onore e la responsabilità politica, la quale è ben diversa da quella di un funzionario: altrimenti egli è un « ostreaceo ». Inculcare questo dovere al funzionario dirigente, principiando dal cancelliere dell'Impero, ecco uno degli scopi politici da raggiungersi con l'abolizione di quel disposto; ma appunto per ciò la burocrazia la ha in esecrazione.

Frattanto sono entrate in azione artiglierie di ben più lunga portata. Sulla *Bayrische Staatszeitung* la parlamentarizzazione è combattuta come « centralismo », e una parte della stampa bavarese e i letterati conservatori al suo séguito hanno messo con tutta serietà in iscena una « secessione della Baviera dall'Impero ». Innanzi tutto cotesta minaccia è stolta: la Baviera fuori dell'unione doganale non ha una via spedita, ed è un'imprudenza tirare in ballo i centralisti veri a proposito di questo fatto, che in caso di avvenimenti seri servirebbe subito (nella stessa Baviera) al loro gioco.

Se non che, la lotta per l'articolo 9, capoverso 2, si combatte con vedute assai corte anche rispetto all'avvenire; poiché, infatti, il mantenimento di cotesto disposto darà appoggio al centralismo, e, in verità, in una forma assai più scabrosa che in quella della parlamentarizzazione dall'Impero in giù. Chiariamo la situazione. I diritti riservati, come parimente i diritti singolari costituzionali degli stati federati, in generale non possono modificarsi senza il loro proprio consenso. Lo possono, sì, tutte le altre loro competenze costituzionali, inclusa quella della presente estensione della loro autonomia interna, ma solamente nel caso che non vi

opponga un complesso di 14 voti, ossia i voti dei tre regni o di due regni e due granducati; caso che sempre avverrebbe, quando spuntasse la minaccia di uno schiacciamento. Di talché è assicurata loro abbastanza libertà di fronte all'Impero; e ciò che loro manca, è di non godere nell'Impero un'influenza sufficiente sulla direzione della politica imperiale. E invece proprio questa crescerà d'importanza in avvenire; perché s'intende da sé, che, con tutto il mantenimento dei loro diritti nella politica economica e finanziaria, però, mancando quella, l'Impero potrebbe sempre afferrarli alla gola. Ma è assolutamente certo, che cotesta influenza nell'Impero non verrà punto menomata dal fatto, che, con l'abolizione del prescritto inibitorio dell'art. 9, capov. 2, sarebbe consentito agli stati federati di nominare plenipotenziari al Consiglio federale autorevoli deputati del Reichstag! Non cade il minimo dubbio, che l'influenza della Baviera nell'Impero non sarebbe affatto scemata, se al suo tempo il barone di Franckenstein avesse serbato il suo posto nel partito al Reichstag, e, insieme, fosse stato plenipotenziario bavarese al Consiglio federale in luogo di un funzionario. I letterati contrari all'abolizione mettono avanti per l'appunto lo spettro terrifico (e lo fanno in modo ridicolo, quando nello stesso punto dànno l'allarme davanti allo schiacciamento « centralistico » degli stati federati estraprussiani), lo spettro, dico, di una maggiorizzazione della Prussia fatta nel Consiglio federale per mezzo degli staterelli, in quanto i capi dei grandi partiti al Reichstag, come plenipotenziari al Consiglio federale, saprebbero combinare l'affare col Lippe e il Reuss e altri membri della stessa portata. Faremo poi parola di questa assurdità. Ora bisogna prima mettere in sodo quali sono le apprensioni che si nascondono effettivamente dietro coteste frasi notorie. In primo luogo e soprattutto il batticuore della burocrazia

pel suo monopolio degl'impieghi. « Se i ministri si prendono dai deputati, in avvenire i funzionari che nutrono ambizioni si volteranno alla carriera delle grandi industrie »: così fu dichiarato con grande franchezza alla dieta bavarese. Solo che anche adesso l'articolo 9 non si oppone minimamente alla nomina dei parlamentari dei singoli stati a plenipotenziari al Consiglio federale nonostante la conservazione del mandato; e parimente non vieta affatto, che nella carriera parlamentare siano raggiunte come meta finale le cariche di ministro e di segretario di stato (inclusa l'appartenenza al Consiglio federale). Cosa che nel passato e in questi ultimi tempi è avvenuta ripetutamente; salvo che in quel caso il deputato doveva cessare di far parte del Reichstag. E i letterati contrari all'abolizione di quel disposto stimano sommamente indicato precisamente questo, che l'appartenenza al Reichstag diventi una « carriera », una via per arrivare alle cariche; che le cariche siano aperte ai parlamentari « capaci » e « volenterosi »! Con un Reichstag che offra tali possibilità di fortuna alla « ambizione » dei suoi membri, ci sarà, essi opinano, da lavorare molto, ma molto « meglio ». Col fatto, se la soluzione del problema del parlamentarismo tedesco consistesse in questo, cioè nel riempire il parlamento di aspiranti e di cacciatori di cariche, allora tutto ciò andrebbe a meraviglia. Accanto alle odierne piccole mance del patronato verrebbero a prender posto le grandi! Solo che questo è, in ogni caso, un ideale da burocrati, e perciò non vi è punto ragione di rallegrarsene. Come ci mostra l'esperienza, tanto la più antica quanto la più recente, noi con cotesto sistema già introdotto e in vigore non abbiamo fatto progressi. Lo scopo politico di una parlamentarizzazione è uno: quello di fare del parlamento la sede di scelta dei capi. Se non che, un capo politico non aspira alla carica e alla conservazione della

carica con futura pensione e nemmeno all'esercizio di un ufficio quanto sia più possibile esente da sindacato, ma al potere politico, vale a dire al potere politicamente responsabile, appoggiato sulla fiducia e il consenso di un partito, alla cui direzione o nel cui seno egli deve desiderare di rimanere, precisamente per conservare su di esso la propria influenza: ché questa è per lo meno così importante come tutto il resto. E la rimozione dell'ostacolo macchinale dell'articolo 9, capoverso 2, mira quindi, oltre che a render possibile una legittima influenza di partito sugli affari di governo (in luogo dell'influenza odierna, spesso altrettanto grande, ma irresponsabile e perciò illegittima), a rendere possibile anche, all'inverso e almeno in egual misura, la legittima influenza del governo sul parlamento (in luogo dell'illegittima influenza odierna, esercitata per mezzo del patronato delle mance). Ma la lotta contro la riforma move in tutto e per tutto dal puntiglio di tener bassa l'autorità politica del Reichstag nell'interesse del *prestige* della burocrazia. Partendo da questa veduta, naturalmente bisogna mantenere la barriera tra il Consiglio federale e il Reichstag; giacché l'albagiosa circonlocuzione stereotipata: «i governi confederati giammai...» e via dicendo, fa bella parte del tesoro di «gesti» di cui la burocrazia pasce, purtroppo, il suo tradizionale amor proprio, e andrebbe a terra, se non ci fosse più la cancellata a dividere il Reichstag dal Consiglio federale.

E ora guardiamo pure in faccia un altro poco lo spaventacchio della parlamentarizzazione del Consiglio federale, tanto per renderci più esatto conto delle varie possibilità e, in connessione con queste, dell'importanza positiva dell'abolizione dell'articolo 9, capov. 2. Questa abolizione per se stessa non fa nient'altro, che sbrattare la via da una ostruzione macchinale: essa

crea mere possibilità di svolgimento, niente altro; poiché pei singoli governi permane anche dopo la riforma la possibilità di non fare alcun uso della concessione di delegare al Consiglio federale membri del Reichstag, i quali detengano tuttora il mandato. Essi non ne faranno uso, fino a tanto che non ne scaturirà per loro alcun vantaggio politico. E nemmeno è assolutamente desiderabile, che in ciò si proceda schematicamente, una volta per tutte. Cosa che non si vorrebbe in nessun caso, anche data la più completa effettuazione del sistema parlamentare; e certamente, del resto, non accadrà affatto, che le cariche dirigenti siano occupate tutte insieme ed esclusivamente da membri del parlamento, e che ne vengano esclusi i funzionari che possiedano le qualità di capi (1). Ma, si dice, l'abolizione dell'articolo 9, capoverso 2, comunque sia, scatena la voglia di parlamentarizzazione del Consiglio federale, e ciò, come si opina, minaccia la compagine federalistica dell'Impero. Vediamo un po' come stanno le cose. Poniamo dunque, che la tendenza alla parlamentarizzazione sia riuscita vincitrice in tutto, senza lasciare residui, tanto nei singoli stati che nell'Impero. E poniamo, inoltre (per quanto ciò sia assolutamente inverosimile), che sia passata ad effetto fino alle sue conseguenze teoretiche, nel senso, che alle cariche dirigenti, incluso il seggio al Consiglio federale, siano effettivamente chiamati non altri che parlamentari. Quali sono allora

---

(1) Parimente si può aderire al desiderio del deputato Stresemann, che in Prussia i ministeri tecnici non devano parlamentarizzarsi per principio. Ma precisamente fino a oggi ciò che ha deciso non è stata la qualificazione tecnica, sibbene la posizione di partito: infatti quale competenza tecnica avevano i signori conte Zedlitz, Studt, von Trott zu Solz, per diventare ministri dell'istruzione? Essi erano schietti uomini di partito!

le possibilità che si offrono alla forma di distribuzione del potere politico, secondo che l'articolo 9, capov. 2 della Costituzione dell'Impero venga mantenuto oppur no?

Se il disposto è mantenuto in quelle condizioni, la conseguenza è questa, che il cancelliere dell'Impero non potrebbe mai esser membro o capo di un partito politico al Reichstag, in seno al quale, dunque, non avrebbe mai un'influenza sicura. Inoltre i segretari di stato, se volessero assicurarsi una tale influenza e quindi far parte del Reichstag, dovrebbero però rinunziare a far parte del Consiglio federale. Dall'altro canto, avvenuta la parlamentarizzazione dei singoli stati, la Prussia delegherebbe al Consiglio federale i fiduciari dei suoi partiti dominanti, e gli altri singoli stati i fiduciari dei partiti loro. Il cancelliere e i segretari di stato membri del Consiglio federale sarebbero allora uomini politici dei partiti prussiani, e i rappresentanti degli altri stati federati sarebbero uomini politici dei partiti dei rispettivi parlamenti. Per conseguenza la parlamentarizzazione del Consiglio federale non sarebbe minimamente impedita dall'articolo 9. Solo che essa sarebbe forzosamente avviata sulla via di una particolarizzazione del Consiglio federale; particolarizzazione, la quale tuttavia non significherebbe in nessun modo un rafforzamento della reale influenza dei singoli stati nel Consiglio federale, o il loro assicuramento dalla maggiorizzazione. Giacchè la potenza economica e politico-finanziaria della Prussia condannerebbe anche dopo, come prima, ciascuno degli stati nani a far la « bestia da voto » prussiana. Solamente la potenza del Reichstag offrirebbe un contrappeso alla maggioranza del Consiglio federale padroneggiata dalla Prussia. Il cancelliere, come si è detto, non potrebbe essere membro del Reichstag; ma rispetto ai segretari di stato, che costituzionalmente non possono appartenere al Consiglio federale, non ci sarebbe alcun impedimento

a far parte del Reichstag fintanto che stanno fuori del Consiglio federale; cosa che sembra che presentemente abbia ponderata pel primo il deputato Payer. Questo è probabilmente ciò che avverrebbe mantenendosi l'articolo 9. Giacché gli uomini politici del Reichstag, nominati segretari di stato, non potrebbero rinunziare alla propria posizione in seno ai rispettivi partiti parlamentari, per la ragione che, di fronte all'appoggio che il cancelliere e i plenipotenziari federali godrebbero nei rispettivi parlamenti dei singoli stati, soprattutto nella dieta prussiana, anch'essi dal canto loro dovrebbero essere spalleggiati, come necessario contrappeso, dalla propria forza parlamentare. Altrimenti capiterebbe a loro come ai deputati Schiffer e Spahn. In tal modo il Reichstag insedierebbe al posto dei segretari di stato rimasti fuori del Consiglio federale i propri fiduciari, che davanti a quel Consiglio serberebbero la piena solidarietà. Questo accomodamento non indebolirebbe l'azione dei partiti del Reichstag sul governo imperiale, ma solamente, in conseguenza dell'esclusione dei segretari di stato dal Consiglio federale, la volgerebbe sulla via di un rapporto di diffidenza; e qualsiasi influenza legittima esercitata dai partiti del Reichstag per mezzo dei membri del governo insediati nel Consiglio federale, verrebbe così distrutta. I segretari di stato, che, come membri del Reichstag, non avrebbero avuto l'accesso al Consiglio federale, sarebbero subordinati al cancelliere e meramente suoi « facienti funzione ». Politicamente, invece, sarebbero i fiduciari del Reichstag: ragion per cui il cancelliere, come fiduciario della dieta prussiana, dovrebbe bene o male fare i conti con loro come con forze politiche indipendenti, e consultarli e patteggiare, altrimenti il suo governo perderebbe l'appoggio dei rispettivi partiti al Reichstag. La Costituzione dell'Impero conosce un « ministero imperiale » collegiale tanto poco, quanto il lin-

guaggio giuridico ufficiale inglese conosce il « gabinetto ». Ma la Costituzione non inibisce per nulla l'effettiva riunione del cancelliere coi segretari di stato per le consultazioni collegiali. E un tale collegio col fatto trarrebbe infallibilmente sviluppo da tali rapporti, e attirerebbe a sé il potere governativo. I segretari di stato vi rappresenterebbero il Reichstag, il cancelliere la dieta prussiana, e gli uni e l'altro verrebbero designati per compromesso. Ma il Consiglio federale si troverebbe di fronte a questo collegio come un potere politico posto al di fuori di se stesso, e da una parte sarebbe signoreggiato dalla maggioranza prussiana, dall'altra sarebbe condannato a non contar nulla. L'influenza federalistica degli stati non prussiani sarebbe spazzata via.

All'incontro, in caso di abolizione del divieto dell'articolo 9, capoverso 2, una parlamentarizzazione del Consiglio federale avrebbe verosimilmente un altro decorso. Il cancelliere, di regola, e, sempre, una parte dei segretari di stato sarebbero assunti dal Reichstag, conservando il mandato. Farebbero parte del Consiglio federale formalmente come plenipotenziari prussiani, politicamente come fiduciari del Reichstag. Un'altra parte dei segretari di stato, ed eventualmente forse anche il cancelliere, sarebbero parlamentari prussiani. Gli altri stati invierebbero al Consiglio federale i rappresentanti dei rispettivi parlamenti, suffragati da una maggioranza di voti, e forse anche deputati al Reichstag, o, più preferibilmente, parlamentari propri, che fossero, insieme, deputati anche al Reichstag. Senza dubbio i parlamenti estraprussiani vigilerebbero con cura e gelosia crescenti, che la rappresentanza al Consiglio federale fosse detenuta dai propri membri per lo meno in modo approssimativo al punto di preponderanza [1].

---

(1) Anche per questo, precisamente con la completa parlamen-

Conservando l'articolo 9, capoverso 2, avremmo, dunque, questa situazione: che nel Consiglio federale verrebbero a cozzare l'uno contro l'altro i rappresentanti dei partiti avversari inviati dai singoli parlamenti, gl'interessi particolaristici dei quali essi però dovrebbero, nello stesso tempo, rappresentare. Per contro, la soppressione dell'ostacolo dell'articolo 9 renderebbe possibile per l'appunto il temperamento di cotesta particolarizzazione, mercé l'azione moderatrice esercitata nel Consiglio federale dall'unità dell'Impero. Se, infatti, nel Consiglio federale, invece che esclusivamente parlamentari dei singoli stati, sedessero, per lo meno, anche i rappresentanti dei partiti del Reichstag, allora il loro incontro nel Consiglio stimolerebbe la coerenza dei rispettivi partiti, estesi su tutto l'Impero, a comporre progressivamente nel proprio seno coteste controversie regionali.

---

tarizzazione e con l'abolizione dell'articolo 9, capoverso 2, non vi sarebbe ombra di pericolo, che prendesse corpo quel terribile spettro della « maggiorizzazione » della Prussia per opera di una delegazione di capipartito da parte di staterelli nani. Ma quanto cotesta obiezione in generale sia futile, appare subito, ove si ponderi, che la conseguenza temuta, cioè la formazione di partiti politici in seno al Consiglio federale, è altrettanto possibile anche adesso. Nello stesso modo come al tempo di Caprivi si affacciò da parte dei conservatori la minaccia, che il principe di Bismarck si sarebbe fatto delegare dal Mecklenburg-Strelitz al Consiglio federale, così anche oggi ciascuno dei governi federati può inviare al Consiglio ogni capopartito di suo gradimento, senza che la Costituzione abbia nulla da opporre: la Baviera, per esempio, può mandarvi, in opposizione a un cancelliere liberale, un deputato appartenente al centro bavarese, il Reuss un democratico sociale, e via dicendo. Nel caso che, permanendo l'articolo 9, capoverso 2, si effettuasse una parlamentarizzazione « particolaristica » del Consiglio federale, avverrebbe infallibilmente qualcosa di simile con una certa estensione.

A ogni modo, è interesse tanto dei singoli stati quanto dell'Impero, che i rappresentanti parlamentarizzati dei tre gruppi di poteri, governo imperiale, cioè, e Reichstag, governo reale prussiano e dieta prussiana, principi federati e diete dei piccoli stati, cerchino con la più fattiva collaborazione di raggiungere entro il Consiglio federale quella composizione di forze, che diventa attuabile unicamente con l'ingresso in Consiglio di questi supremi funzionari, così parlamentarizzati, dell'Impero. Allora la corrente della parlamentarizzazione è condotta nell'alveo dell'unità dell'Impero, e, insieme, viene assicurata la viva influenza dei singoli stati sull'andamento degli affari imperiali; poichè non è punto vero, che ciò che è dato all'Impero, appunto per questo vien tolto ai singoli stati. Dipende anzi da questo il grado d'importanza al quale si fanno valere nell'Impero; e questa importanza non può essere accresciuta altrimenti, che appunto con una parlamentarizzazione saggiamente condotta. Prima che il Consiglio federale cadesse in discredito, Bismarck in un celebre discorso ammonì ed energicamente rilevò, che, per esempio, l'inviato sassone non pesava sulla bilancia come individuo, bensì come il prodotto e il rappresentante di « tutte le forze politiche » della Sassonia. Ora qui è evidente, che in un sistema di dominio degl'impiegati, certamente non si poteva in ogni caso intendere altro con queste « forze », se non la corte e la burocrazia. Ma proprio questo è il punto duro, a cui la parlamentarizzazione arrecherebbe cangiamento. Per esempio, in un Consiglio federale parlamentarizzato non si passerebbe facilmente all'ordine del giorno sopra l'attitudine assunta dal rappresentante di una solida e prevedibilmente durevole maggioranza del parlamento bavarese, ma, prima di fare appello all'*ultima ratio* della votazione, si cercherebbe un temperamento; e si cerche-

rebbe, perché altrimenti l'odio ricadrebbe tutto sul partito che avesse proceduto senza riguardi. È però altrettanto naturale, che cotesto temperamento verrebbe in antecedenza elaborato in seno ai grandi partiti universalmente diffusi. Il partito del centro già nei decenni trascorsi ha ripetutamente maturati, nei suoi dibattiti interni, opportuni compromessi tra gl'interessi dell'Impero e quelli dei singoli stati, e lo stesso è avvenuto anche in altri partiti. E questo appunto sarà reso difficile se, col mantenimento dell'ostacolo dell'articolo 9, capov. 2, la parlamentarizzazione sarà indirizzata sulla via di uno sviluppo effigiato sul criterio di una « grande Prussia », e spingerà quindi i rappresentanti degli altri governi parlamentarizzati sul cammino particolaristico indicato dall'insegna: « la massima libertà possibile dall'Impero », vale a dire dalla « grande Prussia ». È cosa su cui bisogna ben riflettere.

Sta in fatto, che tutto questo prospetto delle future possibili conseguenze della conservazione o dell'abolizione dell'ostacolo dell'articolo 9, capoverso 2, è divisato con un presupposto che antecedentemente, invero, non è punto dato: che, cioè, avverrebbe effettivamente una completa parlamentarizzazione tanto nell'Impero che nei singoli stati: presupposto, la cui attuazione è del tutto incerta. Ma tale prospetto si propone innanzi tratto di mostrare soltanto, che, anche con la piena attuazione del sistema parlamentare nel senso del governo responsabile di partito, il federalismo della Costituzione dell'Impero non solo può acquistare il proprio diritto, ma che anzi nel suo pieno diritto esso verrebbe a integrarsi proprio allora. È certo però, che cotesto presupposto della piena parlamentarizzazione di tutti i singoli stati e dell'Impero non sarà, in ogni caso, raggiunto subito, d'un passo. E l'intera costruzione non è subito attuabile anche per questo, che essa presume

una trasformazione dell'intima struttura dei partiti, i quali nelle loro presenti condizioni non sarebbero affatto « maturi pel governo » senz'altro. Ma bisogna chiaramente convincersi, che ogni passo sulla via della parlamentarizzazione può condurre o alla soluzione della « grande Prussia », oppure alla soluzione schiettamente federalistica. E in tale questione, come è apparso ad evidenza, l'umile ultimo capoverso dell'articolo 9 rappresenta una parte davvero considerevole; ragion per che fin dai primi passi si ha l'obbligo di veder chiaro, qual'è delle due soluzioni quella che esso favorisce.

E ora, per discutere anche di questo, una parlamentarizzazione del Consiglio federale implica davvero quella « mediatizzazione della Prussia », che gli avversari del libero sviluppo della Germania, alternandola con la minaccia alle basi federative dell'Impero, mettono avanti per far colpo? Sono passati i tempi che si parlava di un « sorgere della Prussia in Germania ». Certamente è esatto, che ora il passaggio all'elettorato eguale avviene in genere solamente in forza di un'insistenza incalzante da parte dell'Impero. È giusto, inoltre, che, secondo la persuasione sopra esposta, ove mai cotesta insistenza non dovesse bastare, sarebbe una necessità politica indeclinabile l'intervento diretto dell'Impero, con una legge urgente, nella forma di una modificazione temporanea della Costituzione. Ma ciò che qui è in questione, è qualcosa di completamente diverso da una « mediatizzazione della Prussia ». Per avere la direzione dell'Impero, bisogna che il governo di Prussia si crei la corrispettiva ampiezza della base interna: né più né meno come ogni stato deve conformarsi nella sua struttura interna ai cómpiti della sua politica estera. Questa necessità di uniformazione alla parte direttiva è appunto il significato per cui,

senza dubbio alcuno, la riforma elettorale in Prussia è una questione eminentemente tedesca, e non già puramente prussiana. In tutti gli stati federali del mondo vige il principio, che certe norme fondamentali degli stati che fanno parte della federazione siano riguardate come essenziali e perciò come questione federale (1), senza pregiudizio dell'autonomia dei rispettivi stati e della divisione di competenza tra la federazione e ogni singolo stato. Ora qui allo stato egemonico di Prussia viene applicato appunto questo principio, e unicamente questo. Quanto al resto, naturalmente le questioni interne della Prussia concernono solo lo stato prussiano, e di una « mediatizzazione » nel senso dell'ingerenza di altri stati federati negli affari interni prussiani, non è lecito parlare né si è mai parlato. I problemi non sorgono se non dal rapporto della Prussia con la politica dell'Impero; e invero sorgono in tutto e per tutto dal fatto, che la Prussia, come si è esposto nel corso di questo capitolo, occupa nell'Impero una posizione sommamente privilegiata, ed è facile sincerarsene sul saggio di prerogative dianzi menzionate. Da questa posizione privilegiata può, secondo le circostanze, derivare alla Prussia il dovere d'includere nel conto alcuni *privilegia odiosa*, qual è finora, per esempio, l'insediamento nel suo ministero dei segretari di stato dell'Impero. Per contro è presumibile, che lo stato prussiano parlamentarizzato dell'avvenire resisterà; ma anche allora perdurerà la necessità di una composizione tra il suo potere egemonico e il potere del Reichstag. Il cancelliere anche in avvenire dovrà essere ministro prussiano, e l'istruzione datagli dal voto sovrano non

(1) Così vengono considerati in America la forma repubblicana dello stato e alcuni principii del diritto elettorale.

potrà essere un mero effetto dell'atteggiamento dei partiti interni della Prussia, se non si vorrà andare incontro a gravi conflitti col Reichstag.

Oggi la situazione politica di fatto è questa, che l'indole dell'istruzione del voto sovrano si trova sotto la duplice stretta della Prussia da una parte e del Reichstag dall'altra, e che il cancelliere circa codeste istruzioni che formalmente vanno sottoposte solo al giudizio della dieta prussiana, effettivamente si vede sollecitato a risponderne all'una e all'altra parte, ed effettivamente ne risponde. La consuetudine costituzionale impegnativa ha, a ogni modo, interpetrato la sua «responsabilità» davanti al Reichstag nel senso, che deve essere portata davanti al Reichstag; e politicamente il contrario sarebbe anche affatto impossibile, né in avvenire può essere altrimenti. Ove mai una dieta prussiana avesse tentato di avocare sistematicamente a sé e contro il Reichstag il sindacato sulle istruzioni dei voti sovrani, allora sarebbero sorte circostanze tali, per cui la corona e il cancelliere sarebbero stati necessitati a passare sopra i poteri prussiani e a interpetrare, fattivamente o anche esplicitamente, la Costituzione dell'Impero nel senso del principio, che «l'istruzione del voto sovrano avviene sotto l'unica e sola responsabilità del cancelliere davanti al Reichstag». Il che, in verità, non sarebbe stato punto una mediatizzazione, sibbene una degradazione della Prussia, la quale, e c'è da rallegrarsene, non l'ha mai provocata. Ma ciò, senza dubbio, è stato in parte la conseguenza di quella mutua assicurazione tacita, vale a dire, dunque, dell'elettorato per tre classi e della mancanza di parlamentarizzazione. Che cosa però sarà per accadere in avvenire, se ammettiamo una ascensione del potere parlamentare nell'Impero e in Prussia, col dominio, tanto qui che lì, del suffragio eguale?

Anche in avvenire e appunto con la completa parlamentarizzazione, l'andamento della politica dell'Impero procederà per compromessi tra il potere dei voti prussiani al Consiglio federale appoggiati parlamentarmente sulla dieta, e il potere del governo imperiale appoggiato sul Reichstag. Si tratta di sapere come si formerebbe, con facilità o con difficoltà, cotesto compromesso in seno a una completa parlamentarizzazione. Fin da prima si vede chiaro, che vi si arriverebbe più facilmente, quando l'odierna dieta di classi della Prussia avesse attirato a sé il sindacato sui voti prussiani: ciò avrebbe avuto conseguenze addirittura immense, anzi, per di più, avrebbe dovuto averne in avvenire. In caso d'introduzione del suffragio eguale, se avverrà davvero e non solamente in apparenza, la composizione del Reichstag e quella della dieta prussiana diventeranno a ogni modo simili in avvenire. Certamente, non è dato dire l'aspetto particolare che questa e quello assumeranno; ma sembra affatto certo, che solo allora le controversie di partito entro la dieta prussiana principieranno a essere più forti che nel Reichstag. Di « conservatori » nel senso prussiano della parola, ne esistono appena fuori della Prussia e del Mecklenburg; e parimenti fuori della Prussia non c'è la feroce opposizione della grande proprietà fondiaria alla classe lavoratrice e alla borghesia. Similmente manca in Prussia, se non del tutto, quasi, la grande industria, e quindi manca ai partiti medi prussiani il carattere che quella v'imprime fortemente. Altrettanto dicasi della fisonomia della grande industria nel partito del centro, altrettanto del contrasto nazionale contro i polacchi, e altrettanto dell'aspetto più radicale della democrazia sociale, che fuori della Prussia è ancora rappresentata fortemente quasi solo in Sassonia. Ma proprio quella e proprio adesso ha la sua rappresentanza nella dieta di classe, in Prussia. Negli stati tedeschi meridionali le

correnti antimonarchiche sono, dove ci sono, incomparabilmente più deboli. Secondo tutte le previsioni, dunque, introdotto il suffragio eguale, sarà più facile governare col Reichstag che con la dieta prussiana, per quanto sia da sperare e (con un po' di tolleranza!) anche da attendersi con certezza, che finalmente l'abolizione degli esosi privilegi elettorali mitigheranno anche lì l'asprezza dei contrasti. Ma fintanto che questo non accadrà, è verosimile che il Reichstag sarà per conservare una superiorità meramente politico-statale; tanto più poi, se per far piacere agl' interessati sarà, caso mai, commesso l'errore politico di costruire e ordinare alla pari sopra una camera dell'elettorato eguale la Camera dei Signori prussiana, come una specie di piano nobile riservato ai beneficiari del voto privilegiato. Cosa che rinfocolerebbe l'accanimento dei contrasti nella forma della tensione tra la prima e la seconda camera, e ridonderebbe in alimento al radicalismo. Certamente in principio la posizione della dieta sarebbe indebolita, nel caso che il diritto di voto fosse impiantato solo formalmente sulla eguaglianza, ma di fatto sopra un tributo pagato da una parte delle classi inferiori (per mezzo di una tassa di residenza). Invece col suffragio eguale non durerebbero a lungo tali contrasti nel carattere di un solo e medesimo partito, quali ora si manifestano aperti nella frazione nazionale liberale del Reichstag e nella frazione nazionale liberale prussiana.

Ma, data una completa parlamentarizzazione, il necessario compromesso tra l' Impero e la Prussia verrebbe elaborato in seno ai grandi partiti comuni all'uno e all'altra, e, con l'abolizione dell'articolo 9, capoverso 2, arriverebbe formalmente a conclusione nel Consiglio federale. Sempre però, anche effettuata la parlamentarizzazione, la parte decisiva sarebbe rappresentata da due figure, che appartengono in comune all' Impero e alla

Prussia: l'imperatore, che è, insieme, re di Prussia, e il cancelliere dell'Impero, che può essere, insieme, a capo dei voti prussiani e membro del ministero prussiano, e che, di regola, ne è il presidente.

Fino a quando la struttura interna della Germania non sia completamente sconvolta, e non sia ricostituita su una nuova base unitaria; né vi è alcun prodromo che vi accenni; la dinastia, appunto pel dualismo tra l'Impero e la Prussia, è altrettanto indispensabile all'Impero, quanto lo è, sebbene per tutt'altre ragioni, alla dualistica Austria-Ungheria. Anche un imperatore e re parlamentare, come capo sovrano dell'esercito, ossia del corpo degli ufficiali, come supremo deliberatore nella politica estera, e, infine, come quel giudice di politica interna, al quale, in mancanza di un sommo dicastero unitario dell'Impero e della Prussia insieme, spetta la decisione, dispone sempre di una potenza effettiva e considerevole. E ne disporrà, precisamente quando egli, sull'esempio del monarca di Asburgo morto di recente, che fu l'uomo più possente del suo Impero, proceda netto nelle forme rigidamente parlamentari, e proprio come questo e, anche più, come il re Edoardo VII, intenda e sappia adoperare lo strumento del moderno meccanismo statale, senza che mai si dia occasione di vedere in azione l'adoperatore come tale. Non occorrono altre spiegazioni. Per contro, ciò che è a desiderare dalla parlamentarizzazione, ed è a sperare, è la cessazione dell'influenza puramente militare sulla politica, tanto estera che interna. Molti dei più gravi scacchi politici della Germania sono stati cagionati dal fatto, che i comandi militari ebbero un'influenza preponderante anche in decisioni prettamente politiche, sebbene la tattica e la strategia politiche si servano di mezzi interamente diversi dai militari. Singolarmente quello della politica estera è per noi un problema d'importanza vi

tale: la questione polacca è stata pregiudicata in modo supremamente rischioso [1]. E furono di politica interna i tristi avvenimenti al Reichstag, che sotto il cancellierato del dottor Michaelis dimostrarono quanto sono malconsigliati i comandi militari, allorché si attaccano al carro della politica partigiana e seguono la vecchia idea, che «nazionale» e «conservatore» siano una sola e identica cosa, come crede l'ufficiale sulla traccia dell'origine. Nessun comando del mondo può, come i nostri condottieri, vantare una così sconfinata fiducia da parte della nazione; e ben a ragione: essi però dovrebbero curare, che in avvenire non si possa dir loro: «ciò che avete ben operato con la spada, voi lo avete guasto con le vostre inopportunità sul malfido terreno della politica». È assolutamente necessario, che in tutti gli affari politici i capi militari siano subordinati alla direzione politica, nelle cui risoluzioni politiche s'intende che il loro avviso deva sempre avere il giusto peso rispetto alla situazione militare, ma che non dev'essere mai il solo che decide. Questo appunto è il principio, che giustamente fu sempre mantenuto da Bismarck con rigore e con gravi lotte.

Anche in avvenire il cancelliere continuerà ad essere il dirigente politico dell'Impero, e conserverà

---

(1) Perché l'errore è consistito in tutto e per tutto nella pretesa, da parte militare, di costruire un esercito polacco (vale a dire, un corpo di ufficiali) prima che la posizione della Polonia rispetto alla Germania fosse completamente definita e fissata su una base solida da un governo polacco autorizzato alla rappresentanza. Che la via per arrivare allo scopo potesse essere l'accettazione di uno «scambio di onorificenze» con la proclamazione di un re, era cosa che parimente rispondeva solo alle idee militari. Il modo come i polacchi hanno reagito a tali gravi errori, s'intendeva anche troppo.

il posto centrale in tutto il complesso movimento delle forze politiche; anzi indubitabilmente lo conserverà, forse del pari come adesso, in qualità di preminente primo ministro davanti ai segretari di stato, senza colleghi formalmente di pari grado. Invero il ministro della guerra, che formalmente già fin da ora non gli è subordinato, e il segretario di stato per gli esteri, quando il cancelliere non viene dalla diplomazia, serberanno indispensabilmente un'ampia autonomia. Ma quando la parlamentarizzazione sarà pienamente attuata, non vi sarà posto per un vero e proprio ministero collegiale dell'Impero; per l'appunto per esso non vi sarà, per lo meno quando cada la barriera dell'articolo 9, capov. 2. In ciò bisogna veder chiaro e netto, specie di contro alle più antiche e preferite idee liberali. Non è punto un caso, se dovunque negli stati parlamentari lo sviluppo progredisce elevando di autorità la posizione del presidente del consiglio. Così avviene notoriamente in Inghilterra e in Francia; e in Russia l'abolizione del dispotismo fece sorgere momentaneamente a quel tempo l'azione direttiva del presidente dei ministri. Anche in Prussia, come è noto, il presidente dei ministri rivede i rapporti dei colleghi al re, e questa attribuzione, temporaneamente abolita sotto Caprivi per desiderio del re, bisognò in séguito ripristinarla. Ma nell'Impero la posizione riservata e preminente creata al cancelliere gli viene dalla direzione costituzionalmente devolutagli dal Consiglio federale, e dal posto che occupa nel ministero prussiano; posto, che a lui spetta di rigore, e che invece ai segretari di stato è assegnato solo secondo un criterio di occasione e di opportunità, non di diritto. Nel caso di una parlamentarizzazione « particolaristica » (col mantenimento dell'articolo 9, capoverso 2), lo sviluppo del segretariato di stato verso l'autonomia politica davanti ai poteri del cancelliere sarebbe inevitabile,

perché allora i segretari di stato sarebbero i fiduciari dei partiti del Reichstag di fronte al cancelliere e al Consiglio federale, che rappresenterebbero il potere di ogni singolo parlamento. Se non che, anche in quel caso sorgerebbe invero la necessità di venire a patti, ma non ne verrebbe fuori per forza, o anche solamente per opportunità, un « collegio » con votazione. A ogni modo, il desiderio che ne è sentito trae origine dalla presente separazione meccanica tra il Consiglio federale e il parlamento, e, caduta la barriera, non avrebbe più ragion d'essere. Non si può negare, che l'istituzione, al difuori del Consiglio federale, di un collegio ministeriale votante, ne deprimerebbe l'importanza, e che perciò sotto l'aspetto federalistico è preferibile, che con la parlamentarizzazione del Consiglio federale venga trasferita nel suo seno la composizione delle varie forze dirigenti dell'Impero.

Indubitabilmente sarebbe desiderabile, che davanti alle decisioni politiche importanti l'odierno andazzo, che mena a una lotta satrapica degli alti uffici tra loro (1), ceda il posto al sistema della consultazione collegiale tenuta in comune dal cancelliere con tutti i segretari di stato sulle questioni più gravi. Ma, a causa di quegli scrupoli federalistici, una formale diminuzione della responsabilità generale del cancelliere e, in genere, della sua posizione riservata, non è verosimile, e, per giunta, è dubbio se tornerebbe profittevole. Pre-

---

(1) Vi si aggiungano i tornei di una stampa reciprocamente demagogica, come quelli a cui abbiamo assistito fin dal principio del 1916, poi nel 1917 e di nuovo sul principio del 1918. Gli eventi di allora valsero a dimostrare a tutti, che esiste una « demagogia » della peggiore specie, una dominazione plebea del sicofantismo, anche senza traccia di democrazia, anzi appunto per effetto della mancanza di una ordinata democrazia.

cisamente sotto l'aspetto federalistico è, all'opposto, opportuno domandare, se non cadrebbe a proposito creare nell'Impero un dicastero collegiale, che, con l'assistenza dei rappresentanti dei più importanti fattori della politica interna e dei capi competentemente informati dell'amministrazione, discutesse anticipatamente le gravi deliberazioni della politica imperiale. I discorsi pubblici dei capipartito al Reichstag sono dichiarazioni ufficiali del partito fatte al paese, le quali si conformano all'atteggiamento assunto dallo stesso partito. Le consultazioni risolutive e le eventuali negoziazioni tra partiti hanno luogo senza l'assistenza dei rappresentanti dei singoli stati. E infine le deliberazioni *in plenum* del Consiglio federale, che è un corpo votante, sono condizionate e relative, e in fondo servono ad ammazzare il tempo. Per riguardo al movimento dell'opinione pubblica nel paese, si richiede che, prima di venire a decisioni importanti, sia resa possibile a uomini di stato sperimentati una libera manifestazione dei propri pareri personali, la quale però non prevenga le definitive formali risoluzioni di singoli poteri competenti. Noi ci siamo già imbattuti ripetutamente in questo problema, e domandiamo ancora una volta: a quali organizzazioni già esistenti o da crearsi potrebbe riannodarsi un tale istituto? e si tratterebbe di uno o piuttosto di alcuni l'uno accanto all'altro?

Come nuovi comitati consultivi la guerra ha creato: 1° la Commissione suprema (la completata Commissione del bilancio del Reichstag); 2° il Comitato dei Sette (nominato a suo tempo dal governo, ma demandato dai grandi partiti); 3° le «conferenze tra le frazioni» (introdotte in occasione delle ultime crisi dai partiti che spianarono la via al presente governo, cioè i nazionali liberali, il centro, i liberali, i democratici sociali). I due primi comitati si sono già intesi. La Com-

missione suprema, ufficiale, del Reichstag con le sue future sottocommissioni si annunzierebbe pei tempi di pace come la depositaria del permanente sindacato sull'amministrazione. Le conferenze tra le frazioni dei partiti che oggi sostengono il governo, col progresso della parlamentarizzazione, si svilupperebbero come mezzi permanenti di mediazione tra il governo e i rispettivi partiti. E sono necessarie, fintanto che, per effetto dell'articolo 9, capoverso 2, i capipartito non possono prender parte al governo: non appena ciò accadesse, diventerebbero inutili. D'altronde la loro futura importanza o non importanza dipende da congiunture, che presentemente non si discernono con sicurezza; tanto più, del resto, che esse sono state anche una derivazione del fatto, che oggi nei partiti capi eminenti non ce ne sono. Bisogna domandare, che in avvenire, a ogni cambiamento che si abbia nel cancellierato o in un segretariato, tutti i capipartito siano ascoltati personalmente dal sovrano e non già soltanto dal principe ereditario; e non abbia a ripetersi la vecchia parte assunta dal capo del gabinetto civile (1). Ma non è dato precisare i limiti in cui le frazioni parlamentari accedono alle conferenze; le quali, naturalmente, non possono quindi acquistare un carattere « ufficiale ». Rimane il Comitato dei Sette, che ai presente in realtà sonnecchia, e che veramente dové la vita a

(1) Invero, quando a questo funzionario si move rimprovero di aver sistematicamente « tappato » l'imperatore al libero accesso, tanto più il « tempo di Stumm » e il « discorso della reclusione » dovrebbero insegnare quali erano i circoli, a cui facevano comodo questo « libero accesso » e l'influenza irresponsabile del sovrano. Quelli che devono avere udienza dall'imperatore sono unicamente gli uomini di stato responsabili e i capipartito responsabili (tutti!).

niente altro che alla circostanza, che, avendo il cancelliere dottor Michaelis assunto l'ufficio senza prima intendersi coi partiti, ed essendosi egli espresso in modo evasivo, i partiti dal canto loro pretesero una specie di comitato di sorveglianza sulla sua condotta nella questione della pace. Si è già discorso della nessuna adeguatezza della sua costituzione. E sarebbe totalmente superfluo, se i capipartito avessero il loro posto nel Consiglio federale: sicché il problema, dunque, rifluisce sempre sul concetto di « parlamentarizzazione » del Consiglio federale, nel senso, che i capi dei partiti del Reichstag e di ogni grande parlamento singolo che si trovino di appoggiare il governo, vi siano nominati plenipotenziari. Nel qual caso, però, lo stesso Consiglio federale dovrebbe offrire l'opportunità, che dall'investitura in uno o più dei suoi comitati derivassero giunte, le quali dibattessero le questioni politiche importanti come un Consiglio di Stato dell'Impero, in consulta coi capi militari e amministrativi. Solo sarebbe desiderabile, che, dato il caso, cotesto consiglio si riunisse anche nella forma di un Consiglio della Corona, vale a dire con l'assistenza personale dell'imperatore, e almeno di quei principi federati che si riservano il comando contingentale del proprio esercito, la nomina degli ufficiali e il proprio ministero della guerra. Si è già parlato di un'altra competenza: l'anticipata consultazione sull'opportunità della pubblicazione delle manifestazioni sovrane, particolarmente di quelle che interessano la politica estera. Nel « Comitato del Consiglio federale per gli affari esteri » è stata già prevista dalla Costituzione la rappresentanza degli stati medi: il nuovo organismo potrebbe, come è stato proposto, riconnettersi alla sua trasformazione. In quel caso però, posto che l'articolo 9, capoverso 2 venga abolito, cotesto nuovo organismo potrebbe aver luogo senz'altro can-

giamento della Costituzione. Quanto ai nuovi ordinamenti legali, si richiederebbe solo il disposto, che da ora in poi, in caso di pubblicazione di quella specie, le pene si applichino unicamente in conseguenza di una contestazione autentica, e che, inoltre, la contestazione in tali casi non segua, se non dopo udito un Consiglio di Stato costituito all'uopo presso il Consiglio federale.

In tal modo la parlamentarizzazione, connessa a cotesti corpi consultivi che ne hanno origine e sviluppo, dà in giusta forma al federalismo tutto ciò che gli occorre: in luogo della mera libertà dall'Impero un'influenza assicurata nell'Impero. Una risurrezione e sopravvivenza delle antiche propensioni militari non sarebbe minimamente desiderabile: gl'ideali di Treitschke sono ben lungi da noi, alle nostre spalle. All'opposto di lui, noi oggi riteniamo la sussistenza delle singole dinastie giovevole non solo sotto l'aspetto puramente politico-statale, sibbene le desideriamo anche per ragioni generali di politica e di cultura. Anzitutto il promovimento della cultura artistica (1) nei numerosi centri della vita intellettuale tedesca, l'esistenza dei quali ci distingue dalla Francia, può trovare una protezione di gran lunga migliore nelle corti delle dinastie dimoranti nelle molte e piccole residenze cresciute con loro, anziché sotto un prefetto mandato dovunque dal governo centrale al posto di quelle. Certamente non si può negare, che presso la più parte delle corti tedesche si oppone a questa movenza spontanea di politica della

(1) Quanto alla scienza vi è, all'opposto, tanto poco da attendersi da un interessamento dei sovrani, quanto da un'ingerenza del parlamento. Dovunque si è fatta valere l'intromissione personale dei sovrani nell'assegnazione dei posti accademici, essa è riuscita sempre a favore delle comode mediocrità.

cultura l'educazione puramente militare, favorita dall'aspirazione, che non importa nulla sotto l'aspetto politico statale, ma che è comune ai principi regnanti, di ottenere come generali la carica d'ispettori militari. E tra loro non più che una piccola minoranza ha gusto disciplinato. Fatto sta, che, per quanto la conoscenza e l'educazione militari siano desiderabili presso i giovani delle case regnanti, altrettanto la preponderanza esclusiva che a quelle viene attribuita, non procura altro, nei momenti gravi, che impaccio e irrisolutezza. I comandanti principeschi nominali a capo dell'esercito, i quali difettano delle qualità occorrenti salvo rare eccezioni (il principe Federico Carlo), ingombrano inutilmente la libertà d'azione e il tempo dei comandanti effettivi, e diventano un pericolo, quando prendono sul serio i loro diritti formali. Ma un principe che ha vero talento militare ed è direttamente interessato, è fatto pel grado che risponde alla sua età e alla sua capacità effettiva; e qui è sperabile, che in avvenire sopraggiunga un cangiamento, quale fu arrecato in Austria dal defunto principe ereditario. A ogni modo, però, rimane almeno la possibilità delle opere di politica della cultura, e in molti casi la possibilità è divenuta realtà; anzi col crescere della parlamentarizzazione gl'interessi delle dinastie senza dubbio verranno sospinti progressivamente su questa via loro appropriata. Del resto, anche nei singoli stati lo sminuzzolamento dei partiti tedeschi parla in favore dell'esistenza di una cima dinastica al disopra delle lotte partigiane, in modo simile, se non così stringente, come nei rapporti della Prussia con l'Impero.

Chiunque considera la nazione tedesca e il suo avvenire nel mondo come l'assioma che sovraneggia tutte le questioni della forma statale, non vorrà dunque far parola della sussistenza delle dinastie, nemmeno se que-

sta fosse in discussione. Ma certamente egli deve pretendere, che sulla via di un nuovo ordinamento della Germania non siano d'ingombro le sterili e sentimentali reminiscenze delle consuetudini di governo del vecchio regime. E tanto meno sia d'ingombro la ricerca teorica di una forma statale specificamente «tedesca». Senza dubbio il parlamentarismo tedesco avrà un aspetto diverso da quello di qualsiasi altro paese; ma la boria dei letterati, che soprattutto si prenda cura, che lo stato tedesco non somigli agli altri stati parlamentari del mondo, ai quali, poi, appartengono di fatto popoli quasi tutti germanici (1), ebbene, non è cosa che risponde alla gravità dei cómpiti del nostro avvenire. Questi, e niente altro che questi, devono decidere della forma dello stato. La patria non giace come una mummia nelle tombe degli antenati, ma deve vivere come la terra dei nostri posteri.

Quale sia il modo come in avvenire sarà per conformarsi nella realtà di fatto la distribuzione del potere parlamentare, dipenderà dal posto che occuperanno e dalla parte che rappresenteranno gli uomini politici eminenti dotati delle qualità di capi. Senza dubbio è necessario avere innanzi tutto pazienza, e saper aspettare, che siano superate le inevitabili malattie dell'infanzia. Fino a oggi, in parlamento per le nature di capi non vi è stato semplicemente posto. E lo sterile e facile gusto che si concede il rancore dei letterati accademici contro tutta l'umanità non esaminata da loro, quello, che sopra ogni passo falso, in cui incorre e ancora incorrerà nella sua azione specifica

(1) Giacché, se qui ci siamo ripetutamente rapportati all'Inghilterra (e non a qualche altro di tali stati), lo abbiamo fatto unicamente per non consentire la menoma concessione all'odio insensato della «piazza».

l'attività parlamentare che ripiglia nuovamente il suo avvio dopo trent'anni d'interruzione, è pronto a esclamare in giubilo: « Si vede, che la nazione non è ancora matura alla bisogna! ». Cotesta frase fatta, noi la sentiremo ancora ripetere spesso; e bisogna rispondere: 1° chi al parlamento tedesco ricusa il mezzo valido di procurarsi la cognizione dei fatti e di rendersi accessibile la conoscenza tecnica richiesta, vale a dire gli ricusa il diritto d'inchiesta, e poi proprio allo stesso parlamento move rampogna di « dilettantismo » e di acciabattamento; oppure chi 2° borbotta sulla politica meramente « negativa » dei parlamenti, ma sbarra loro la via, impedendo in genere che uomini che hanno natura di capi pervengano al potere responsabile, appoggiato sulla base parlamentare, e al lavoro positivo e proficuo; ebbene, chi fa ciò, è politicamente disonesto. Circa poi la « maturità » politica, veramente gli odierni letterati tedeschi sono gli ultimi di tutti, a cui sia consentito di pronunziare un verdetto. A quasi tutti gli errori della politica tedesca prima della guerra, e a ogni sbaglio di visione e di misura, quanti ne ha fomentati durante la guerra una demagogia irresponsabile, essi hanno cooperato coprendoli di applausi. Dov'erano essi, allorché si commettevano i gravi errori del vecchio regime? errori notoriamente tanto gravi che, come si ricorda, i fiduciari conservatori della Prussia, tutti insieme, rivolsero pubblicamente al sovrano la preghiera, che conducesse la politica conforme ai suggerimenti dei suoi consiglieri all'uopo convocati? Era allora il momento: ognuno vedeva ciò che avveniva e dove si annidavano gli errori. Senza distinzioni di partiti e di opinioni, tutti erano unanimi. Ed essi, dunque, dove si trovavano? Precisamente allora sarebbe stata opportuna una dichiarazione pubblica di migliaia d'insegnanti accade-

mici, la quale, oltre che corrispondere alle tradizioni antiche, avrebbe prodotto indubitabilmente un'impressione profonda. Certo, pei prebendari dello stato è di gran lunga più comodo pigliarla coi partiti del Reichstag, come ora fanno: ma allora tutti cotesti signori stettero zitti. Continuino dunque, in grazia, a star zitti: « Tu hai cessato di suonare le campane, vieni giù dal campanile ». Bisogna che altri ceti prendano in tutela l'avvenire politico della Germania. Il diploma o la dignità di professore di fisica o di biologia o di qual altro siasi ramo di scienza, non conferisce nessuna qualità politica, e tanto meno garantisce il carattere politico. E dovunque si è intrusa l'ansia pel *prestige* del proprio ceto, dell'umanità diplomata, ansia che ha insufflato ogni gazzettiere contro la « democrazia » e il « dilettantismo parlamentare »; ebbene, cotesto ceto è stato ed è eternamente cieco, guidato dai propri istinti invece che dalla ponderazione della realtà, e presso di noi tale rimarrà sempre, in tutta la sua estensione.

In caso che dopo la guerra ritorni il vecchio regime, e veramente ci bisogna la buona volontà di tutte le parti se la parlamentarizzazione non viene da sé, allora sarà sepolta anche la speranza, che abbia a mutare la condotta, sovente lamentata, dei tedeschi fuori pel mondo. L'orgoglio nazionale è sempre una funzione della misura con cui i cittadini di una nazione, almeno secondo la possibilità, prendono parte attiva alla formazione della politica del loro paese.

Il tedesco all'estero, come sente caduta intorno a sé l'invoglia abituale della tutela burocratica, smarrisce in massima parte ogni padronanza di sé e ogni sicurezza; che è una conseguenza dell'abitudine che ha in patria di sentirsi solamente oggetto, e non già autore dell'ordinamento della propria vita; ed è proprio questa la cagione dell'impacciata irrisolutezza, che è

la fonte decisiva del suo tanto lamentato « affratellamento coi forestieri ». E la sua « immaturità » politica, fintanto che dura, è l'effetto della mancanza di sindacato sulla burocrazia e dell'abitudine dei governati a farsene governare senza propria partecipazione alla responsabilità, e conseguentemente senza interesse all'andamento e alle particolarità del lavoro burocratico. Solamente un popolo politicamente maturo è un popolo di padroni; vale a dire un popolo, che ha nelle proprie mani il sindacato sull'amministrazione dei propri affari, e per mezzo dei propri rappresentanti elettivi regola decisamente la scelta dei suoi capi politici. E appunto di questo fece getto la nazione, col modo come si condusse davanti alla grandezza dominatrice politica di Bismarck. Un parlamento, una volta maltrattato e depresso, non si risolleva da un giorno all'altro, e nemmeno in grazia di qualche paragrafo della Costituzione. Naturalmente non è affatto il caso di pensare, che un siffatto paragrafo, il quale riferisse a un voto del parlamento la nomina e la dimissione del cancelliere dell'Impero, susciterebbe di botto dal suolo i « capi », la cui designazione per lo spazio di decenni fu spazzata via dal parlamento stesso; ma ben si creerebbero organicamente le condizioni preparatorie indispensabili allo scopo, e dalle quali in effetto dipende interamente, che lo scopo sia raggiunto.

Solo i popoli di padroni hanno la missione di metter mano alle ruote dello sviluppo mondiale. Se vi si provano popoli che non possiedono questa qualità, non solo si rivolta contro di loro l'istinto sicuro delle altre nazioni, ma nella prova naufragano essi stessi anche internamente. Per « popolo di padroni » noi non intendiamo l'esosa faccia di nuovi arrivati, che marchia certa gente, a cui il sentimento di dignità

nazionale consente d'istruirsi e di fare istruire la nazione da un fuoruscito inglese, quale il signor H. St. Chamberlain, su ciò che significa il « germanesimo ». Ma, certo, una nazione che produca solamente buoni funzionari, stimabili lavoratori di ufficio, onesti mercanti, valenti eruditi e tecnici, non che servi fedeli, e del rimanente sopporti sul dorso la dominazione di una burocrazia immune di sindacato sotto frasi pseudomonarchiche, non è affatto un popolo di padroni, e farebbe meglio a sbrigare le sue faccende quotidiane, anziché abbandonarsi alla vanagloria di guastarsi il sangue coi destini del mondo. Se l'antica situazione ritorna, non ci si parli più, dunque, di « politica mondiale ». E invano i letterati, le cui frasi conservatrici vanno giù a brandelli per la vecchiaia, staranno ad aspettare che i tedeschi all'estero dimostrino sempre più uno schietto senso di dignità, quando i tedeschi in patria continuano a costituire il materiale di prova di una mera burocrazia capace dal lato puramente tecnico, e anzi si contentano, che dotti prebendari ben sazi passino il tempo a discutere, se la nazione è abbastanza « matura » a questa o quella forma di governo.

La « volontà dell'impotenza » all'interno, predicata dai letterati, non si concilia con la « volontà della potenza » nel mondo, che sono andati strillando fuori in modo tanto rumoroso. Il problema, se la nazione si sente matura per portare davanti ai posteri la responsabilità di un popolo di settanta milioni d'uomini, risponde punto per punto al problema del nuovo ordinamento interno della Germania. Se non osa l'uno, declina anche l'altro; perché, fuori del nuovo ordine, l'altro politicamente non mena a nulla. Questa guerra, che è una lotta per la partecipazione anche della nostra nazione alla responsabilità dell'avvenire del mondo,

allora sarebbe stata, di fatto, « senza senso », un mero macello; e proprio così sarebbe anche qualunque guerra tedesca in avvenire. Noi dovremmo cercare altrove i nostri cómpiti e « orientarci » in questo senso.

Certo, il tipico snobismo di molti letterati (anche di letterati pieni d'intelligenza) riguarda come subalterni questi sobri problemi della riforma del parlamento e dei partiti: « questioni tecniche efimere » in confronto delle svariate speculazioni sulle « idee del 1914 » o sul « vero socialismo » o consimili argomenti che interessano i letterati. Solo che una « questione efimera », che sarà sbrigata alla spicciola, è anche quella del dopo guerra. La trasformazione dell'ordine economico, chiunque sia il vincitore, troverà bene la sua via; e a ciò non occorre né la vittoria tedesca, né il nuovo ordinamento politico liberale dell'Impero. Un politico nazionale terrà certamente rivolto lo sguardo anche su quelle tendenze universali di sviluppo, che in avvenire avranno la prevalenza sull'assetto esteriore della vita e del destino delle moltitudini. Ma siccome ciò che come uomo politico lo riguarda e interessa è il destino del suo popolo (di fronte al quale quelle tendenze universali di sviluppo sono, in verità, cosa del tutto indifferente), egli anche per le nuove conformazioni politiche calcola sulle prossime due o tre generazioni; su quelle che decidono ciò che avverrà del suo popolo. Se si comporta altrimenti, egli è un letterato, non è un uomo politico. S'interessi allora delle verità eterne, e non si diparta dai suoi libri, non scenda in lizza ad azzuffarsi coi problemi del presente. Ora si lotta per stabilire, se la nostra nazione ha una parte decisiva nella determinazione di quel processo universale. Al cómpito di potere da tanto, di poter sostenere cotesta parte, deve dunque conformarsi la sua struttura interna, anche politica. La sua struttura finora

non vi si è mostrata atta, ma si è rivelata capace soltanto di un'amministrazione tecnicamente buona e di eminenti opere militari. Ma che queste bastino a una politica puramente difensiva, e non già a cómpiti politici mondiali, è quanto dovrebbe insegnarci la sorte mostruosa che ci è incolta.

FINE.

MUSEO BIBLIOTECA ARCHIVIO BASSANO

282595

INDICE

Prefazione . . . . . Pag. v

Avvertenza . . . . . » 1

Cap. I. L'Eredità di Bismarck . . . . . » 7

» II. La Burocrazia e i Capi politici . . » 21

» III. La pubblicità dell'Amministrazione e la scelta dei Capi politici . . . » 64

» IV. La Burocrazia nella Politica estera . » 90

» V. Parlamentarizzazione e Democratizzazione . . . . . » 109

» VI. La Parlamentarizzazione e il Federalismo . . . . . » 144

EDIZIONI LATERZA

(Estratto del Catalogo Gennaio 1919)

SCRITTORI D'ITALIA

A CURA DI FAUSTO NICOLINI

ELEGANTE RACCOLTA CHE SI COMPORRÀ DI OLTRE SEICENTO VOLUMI

DEDICATA A S. M. VITTORIO EMANUELE III

ARETINO P., **Carteggio** (Il I libro delle lettere), vol. I (n. 53).
— — (Il II libro delle lettere), parte I e II (n. 76 e 77).
ARIENTI (degli) S., **Le Porretane**, (n. 66).
BALBO C., **Sommario della Storia d'Italia**, voll. 2 (n. 50, 60).
BANDELLO M., **Le novelle**, voll. 5 (n. 2, 5, 9, 17, 23).
BARETTI G., **Prefazioni e polemiche**, (n. 13).
— **La scelta delle lettere familiari**, (n. 26).
BERCHET G., **Opere**, vol. I: *Poesie*, (n. 18).
— — Vol. II: *Scritti critici e letterari*, (n. 27).
BLANCH L., **Della scienza militare**, (n. 7).
BOCCACCIO G., **Il Comento alla Divina Commedia e gli altri scritti intorno a Dante**, voll. 3 (n. 84, 85, 86).
BOCCALINI T., **Ragguagli di Parnaso e Pietra del paragone politico**, voll. I e II (n. 6, 39).
CAMPANELLA T., **Poesie**, (n. 70).
CARO A., **Opere**, vol. I (n. 41).
COCAI M. (T. FOLENGO), **Le maccheronee**, voll. 2 (n. 10, 19)
Commedie del Cinquecento, voll. 2 (n. 25, 38).
CUOCO V., **Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799, seguito dal Rapporto al cittadino Carnot, di Francesco Lomonaco**, (n. 43).
— **Platone in Italia**, vol. I (n. 74).
DA PONTE L., **Memorie**, voll. 2 (n. 81, 82).

DELLA PORTA G. B., **Le commedie**, voll. I e II (n. 4, 21).
DE SANCTIS F., **Storia della letter. ital.**, voll. 2 (n. 31, 32).
Economisti del Cinque e Seicento, (n. 47).
FANTONI G., **Poesie**, (n. 48).
Fiore di leggende. Cantari antichi ed. e ord. da E. LEVI, (n. 64).
FOLENGO T., **Opere italiane**, voll. 3 (n. 15, 28, 63).
FOSCOLO U., **Prose**, voll. I e II (n. 42, 57).
FREZZI F., **Il Quadriregio**, (n. 65).
GALIANI F., **Della moneta**, (n. 73).
GIOBERTI V., **Del rinnovamento civile d'Italia**, voll. 3 (n. 14, 16, 24).
GOZZI C., **Memorie inutili**, voll. 2 (n. 3, 8).
— **La Marfisa bizzarra**, (n. 22).
GUARINI G., **Il Pastor fido e il compendio della poesia tragicomica**, (n. 61).
GUIDICCIONI G. - COPPETTA BECCUTI F., **Rime**, (n. 35).
IACOPONE (FRA) DA TODI, **Le laude secondo la stampa fiorentina del 1490**, (n. 69).
LEOPARDI G., **Canti**, (n. 83).
Lirici marinisti, (n. 1).
LORENZO IL MAGNIFICO, **Opere**, voll. 2 (n. 54, 59).
MARINO G. B., **Epistolario**, seguito da lettere di altri scrittori del Seicento, voll. 2 (n. 20, 29).
— **Poesie varie**, (n. 51).
METASTASIO P., **Opere**, voll. I-IV (n. 44, 46, 62, 68).
Novellieri minori del Cinquecento — *G. Parabosco* e *S. Erizzo*, (n. 40).
PARINI G., **Prose**, vol. I, (n. 55).
— — Vol. II (n. 71).
Poeti minori del Settecento (*Savioli, Pompei, Paradisi, Cerretti ed altri*) (n. 33).
— (*Mazza, Rezzonico, Bondi, Fiorentino, Cassoli, Mascheroni*, (n. 45).
POLO M., **Il Milione**, (n. 30).
PRATI G., **Poesie varie**, voll. 2 (n. 75, 78).
Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato, dei secoli XVI, XVII, XVIII, voll. I, II, III I-II (n. 36, 49, 79, 80).
Riformatori italiani del Cinquecento, vol. I (n. 58).
Rimatori siculo-toscani, vol. I (n. 72).

SANTA CATERINA DA SIENA, **Libro della divina dottrina, volgarmente detto Dialogo della divina provvidenza**, (n. 34).
STAMPA G. e FRANCO V., **Rime**, (n. 52).
Trattati d'amore del Cinquecento, (n. 37).
Trattati del Cinquecento sulla donna, (n. 56).
VICO G. B., **L'autobiografia, il carteggio e le poesie varie**, (n. 11).
— **Le orazioni inaugurali, il De italorum sapientia e le polemiche**, (n. 67).
VITTORELLI I., **Poesie**, (n. 12).

Prezzo di ogni volume { in brochure . L. 5,50 / legati in tela » 7,50 }

Si fanno ABBONAMENTI

a serie di dieci volumi degli «SCRITTORI D'ITALIA» a scelta dell'acquirente.

Prezzo d'abbonamento: per l'Italia, L. 50 per i volumi in brochure e L. 70 per quelli elegantemente legati in tela e oro; per l'estero Fr. 55 in brochure e Fr. 75 legati.

SCRITTORI STRANIERI.

CAMOENS L., **I Sonetti**, traduzione di T. CANNIZZARO, (n. 10).
CERVANTES M., **Novelle**, traduzione di A. GIANNINI, (n. 1).
Drammi elisabettiani, traduzione di R. PICCOLI, (n. 9).
ECKERMANN G. P., **Colloqui col Goethe**, traduzione di E. DONADONI, voll. 2 (n. 4, 6).
ERASMO DA ROTTERDAM, **Elogio della pazzia e Dialoghi famigliari**, traduzione di vari a cura di B. CROCE, con illustrazioni di H. HOLBEIN, (n. 8).
GOETHE W., **Le esperienze di Wilhelm Meister**, traduzione di R. PISANESCHI e A. SPAINI, voll. 2 (n. 7, 11).
Il Cantare del Cid, con appendice di *romanze*, traduzione di G. BERTONI, (n. 3).
PAPARRIGOPULOS D., **Opere**, traduzione di C. CESSI, (n. 2).
POE E. A., **Opere poetiche complete**, traduzione di FEDERICO OLIVERO, (n. 5).

Prezzo di ogni volume L. 4,00, rilegato L. 7,00.

OPERE DI BENEDETTO CROCE.

Filosofia dello spirito. — I. Estetica, come scienza dell'espressione e linguistica generale (4ª edizione) . . . L. 8,—

II. Logica come scienza del concetto puro (3ª edizione riveduta dall'autore) 7,50

III. Filosofia della pratica. Economica ed etica . . . 6,—

IV. Teoria e storia della storiografia 6,50

Saggi filosofici. — I. Problemi di estetica e contributi alla storia dell'estetica italiana . . . . . 7,—

II. La filosofia di Giambattista Vico . . . . . 5,—

III. Saggio sullo Hegel, seguito da altri scritti di storia della filosofia . . . . . 6,—

IV. Materialismo storico ed Economia marxistica. Terza edizione riveduta 8,50

Scritti di storia letteraria e politica. — I. Saggi sulla letteratura italiana del Seicento . . . . . 6,—

II. La rivoluzione napoletana del 1799 - Biografie, racconti e ricerche (3ª edizione aumentata) . . . . . 7,—

III. La letteratura della nuova Italia - Saggi critici, vol. I 6,50

IV. — — vol. II 6,50

V. — — vol. III 6,50

VI. — — vol. IV 6,50

VII. I teatri di Napoli dal rinascimento alla fine del secolo decimottavo 5,50

VIII. La Spagna nella vita italiana durante la rinascenza 6,50

IX-X. Conversazioni critiche. Serie I e II. Voll. 2 . . 20,—

XI. Storie e leggende napoletane . . . . . 12,—

Scritti varii. — I. Primi saggi . . . . . 8,—

Breviario di estetica (Quattro lezioni), ediz. di lusso in carta a mano . . . . . 3,—

Gli scritti di Francesco de Sanctis e la loro varia fortuna, saggio bibliografico 2,50

Ogni volume rilegato in tela e oro costa L. 3,00 in più.

CLASSICI DELLA FILOSOFIA MODERNA.

BERKELEY G., **Principii della conoscenza e dialoghi tra Hylas e Filonous**, trad. da G. PAPINI, (n. 7) . . L. 4,50

BRUNO G., **Opere italiane**, con note di G. GENTILE — I. **Dialoghi metafisici**, (n. 2) (in ristampa).

— — II. **Dialoghi morali**, (n. 6) . . . . . 7,—

— — III. **Candelaio**, introd. e note di V. SPAMPANATO (in ristampa).

CUSANO N., **Della dotta ignoranza**, testo latino con note di P. ROTTA, (n. 19). . . . . 4,—

DESCARTES R., **Discorso sul metodo e Meditazioni filosofiche**, traduzione di A. TILGHER, voll. 2 (n. 16) . . . . 12,—

FICHTE G. A., **Dottrina della scienza**, tradotta da A. TILGHER, (n. 12) . . . . . 6,—

GIOBERTI V., **Nuova protologia**, brani scelti da tutte le sue opere, a cura di G. GENTILE, voll. 2 (n. 15) . . . . 14,—

HEGEL G. G. F., **Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio**, tradotta da B. CROCE, (n. 1) (in ristampa).

— **Lineamenti di filosofia del diritto ossia Diritto naturale e scienza dello stato in compendio**, tradotta da F. MESSINEO, (n. 18) . . . . . 8,—

HERBART G. F., **Introduzione alla filosofia**, tradotta da G. VIDOSSICH, (n. 4) . . . . . 6,—

HOBBES T., **Leviatano**, tradotto da M. VINCIGUERRA, voll. 2 (n. 13) . . . . . 12,—

HUME D., **Ricerche sull'intelletto umano e sui principii della morale**, tradotte da G. PREZZOLINI, (n. 11) . . . . 6,—

JACOBI F., **Lettere sulla dottrina dello Spinoza**, (n. 21) 5,—

KANT E., **Critica del giudizio**, tradotta da A. GARGIULO, (numero 3) (in ristampa)

— **Critica della ragion pratica**, trad. da F. CAPRA (in ristampa).

— **Critica della ragion pura**, tradotta da G. GENTILE e G. LOMBARDO-RADICE, voll. 2 (n. 10) (2ª edizione) . . . 18.—

LEIBNIZ G. G., **Nuovi saggi sull'intelletto umano**, tradotti da E. CECCHI, voll. 2 (n. 8) . . . . . 10,—

— **Opere varie**, scelte e trad. da G. DE RUGGIERO, (n. 17) 6,—

SCHELLING F., **Sistema dell'idealismo trascendentale**, tradotto da M. LOSACCO, (n. 5) . . . . . 6,—

SCHOPENHAUER A., **Il mondo come volontà e rappresentazione**, traduzione di P. SAVJ-LOPEZ, voll. 2 (n. 20). 11,—

SPINOZA B., **Ethica**, testo latino con note di G. GENTILE, (n. 22) 6,50

VICO G. B., **La scienza nuova**, con note di F. NICOLINI, voll. 3 (n. 14) . . . . . 25,—

Ogni volume rilegato in tela e oro costa L. 3,00 in più.

FILOSOFI ANTICHI E MEDIEVALI.

ARISTOTELE, **Poetica**, traduzione, note e introduzione di M. VALGIMIGLI . . . . . L. 5,50

— **Politica**, traduzione di V. COSTANZI . . . . . 12,—

PLATONE, **Dialoghi** - Vol. IV: *Eutidemo, Protagora, Gorgia, Menone, Ippia maggiore, Ippia minore, Ione, Menesseno*, tradotti da F. ZAMBALDI . . . . . 8,—

— — Vol. V: *Il Clitofonte e la Repubblica*, tradotti da CARLO ORESTE ZURETTI 7,50

— — Vol. VI: *Timeo, Crizia e Minosse*, tradotti da C. GIARRATANO . . . . . 6,—

TOMMASO D'AQUINO, **Opuscoli e testi filosofici**, scelti ed annotati da BRUNO NARDI (voll. 3) 18,50

ANNO XVII 1919

LA CRITICA

RIVISTA DI LETTERATURA, STORIA E FILOSOFIA

(SERIE SECONDA)

DIRETTA DA

BENEDETTO CROCE

(Si pubblica il giorno 20 di tutti i mesi dispari)

Abbonamento annuo: per l'Italia L. 10; *per l'Estero* Frs. 11; *un fascicolo separato* L. 2.

L'abbonamento decorre dal 20 gennaio e si paga anticipato.

Sono disponibili le annate III (seconda edizione) e VII a XVI (1909 a 1918) al prezzo di lire dieci ciascuna. Della prima e seconda annata (1903-1904) è esaurita anche la seconda edizione, ma saranno ristampate, come anche le annate IV, V e VI (1906 a 1908) non appena si avrà un numero sufficiente di richieste.

BIBLIOTECA DI CULTURA MODERNA.

ABIGNENTE G., La riforma dell'Amministrazione pubblica in Italia, (82) . . . . . L. 5,50
ANILE A., Vigilie di scienza e di vita, (47) 3,50
ARCOLEO G., Forme vecchie, idee nuove, (28) . . . 3,—
BALFOUR A. J., Le basi della fede, (19) . . . . . 3,—
BARBAGALLO C., La fine della Grecia antica, (12) . 5,—
BARTOLI E., Leggende e novelle de l'India antica, (74) 3,—
BERGSON E., Il riso, (84) . . . . . 3,—
BORGOGNONI A., Disciplina e spontaneità nell'arte, saggi letterari raccolti da B. CROCE, (60) . . . . . 4,—
CARABELLESE F., Nord e Sud attraverso i secoli, (16) 3,—
CARLINI A., La mente di Giovanni Bovio, (77) . . . 4,—
CARLYLE T., Sartor Resartus (2ª edizione), (15) . . 4,—
CESSI C., La poesia ellenistica, (56) . . . . . 5,—
CICCOTTI E., Psicologia del movimento socialista, (3). 3,—
COCCHIA E., Introduzione storica allo studio della letteratura latina, (78) . . . . . 5,—
CROCE B., Cultura e vita morale, (69) . . . . . 3,—
CUMONT F., Le religioni orientali nel paganesimo romano, (61) . . . . . 4,—
DE FREYCINET C., Saggio sulla filosofia delle scienze. Analisi-Meccanica, (20) 3,50
DE GOURMONT R., Fisica dell'amore. (Saggio sull'istinto sessuale), (8) 3,50
DE LORENZO G., India e buddhismo antico (3ª ediz.), (6) 7,50
DE RUGGIERO G., La filosofia contemporanea, (59) . 6,—
— Storia della filosofia - Parte I: *La filosofia greca* - Due volumi, (89) . . . . . 12,—
DE SANCTIS F., Lettere a Virginia, (87) . . . . . 3,—
DI SORAGNA A., Le profezie d'Isaia figlio d'Amoz, (83) 5,—
EMERSON R. W., L'anima, la natura e la saggezza. (Saggi), (49) (in ristampa). 3,—
FARINELLI A., Il romanticismo in Germania, (41) . 4,—
— Hebbel e i suoi drammi, (62) 3,50
FERRARELLI G., Memorie militari del Mezzogiorno d'Italia, (45). . . . . .

FESTA G. B., Un galateo femminile italiano del Trecento. (Reggimento e costumi di donna di FR. DA BARBERINO), (36) 3,—
FIORENTINO F., Studi e ritratti della Rinascenza, (44) 5,—
FORMICHI C., Açvaghosa poeta del Buddhismo, (54) . 5,—
GALIANI (Il pensiero dell'Abate) Antologia di tutti i suoi scritti editi ed inediti, (29) . . . . . 5,—
GEBHART E., L'Italia mistica, (40) . . . . . 4,—
GENTILE G., Il modernismo e i rapporti tra religione e filosofia, (35) 3,50
— Bernardino Telesio, (51) 2,50
— I problemi della scolastica e il pensiero italiano, (65) 3,50
GIOVANNETTI E., Il tramonto del liberalismo, (86) . 3,50
GNOLI D., I poeti della scuola romana, (63) . . . . 4,—
HEARN L., Spigolature nei campi di Buddho, (25) . . 3,50
IMBRIANI V., Studi letterari e bizzarrie satiriche, (24) 5,—
— Fame usurpate, 3ª ediz. a cura di B. CROCE, (52) . 4,—
KOHLER G., Moderni problemi del diritto, (33) . . . 3,—
LABRIOLA A., Scritti vari di filosofia e politica, (18). 5,—
— Socrate, (32) . . . . . 3,—
LACHELIER G., Psicologia e Metafisica, traduzione di GUIDO DE RUGGIERO, (76) . . . . . 4,—
MARTELLO T., L'economia politica e la odierna crisi del darwinismo, (57) . . . . . 5,—
MARTIN A., L'educazione del carattere (2ª ediz.), (5). 5,—
MATURI S., Introduzione alla filosofia, (60) 3,50
MICHAELIS A., Un secolo di scoperte archeologiche, (55) 5,—
MISSIROLI M., La monarchia socialista. (Estr. destra), (72) 3,—
MORELLI D. - DALBONO E., La scuola napoletana di pittura nel secolo decimonono ed altri scritti d'arte, (75) . 4,—
NITTI F., Il capitale straniero in Italia, (80) . . . 2,50
PARODI T., Poesia e letteratura (81) . . . . . 5,—
PETRUCCELLI DELLA GATTINA F., I moribondi del palazzo Carignano, (68) 3,50
PUGLISI M., Gesù e il mito di Cristo, (53) . . . . 4,—
REICH E., Il successo delle nazioni, (11) . . . . . 3,—
RENIER R., Svaghi critici, (39) . . . . . 5,—
RENSI G., Il genio etico ed altri saggi, (50) . . . 4,—
ROHDE E., Psiche, voll. 2 (71) . . . . . 13,—
ROMAGNOLI E., Musica e poesia nell'antica Grecia, (43) 5,—

ROYCE J., **Lo spirito della filosofia moderna**, parte I: *Pensatori e problemi*, (38-I) . . . . . 4,—
— — Parte II: *Prime linee d'un sistema*, (38-II) . . . 4,—
— **La filosofia della fedeltà**, (48) 3,50
— **Il mondo e l'individuo**, Parte I: *Le quattro concez. storiche dell'Essere*, vol. I: *Realismo, mistic. e razional. critico*, (64-I) 3,50
— — Parte I, vol. II: *La Quarta Concezione*, (64-II) . . 4,—
— — Parte II: *La natura, l'uomo e l'ordine morale*, vol. I: *Le categorie dell'esperienza*, (64-III) 3,50
— — Parte II, vol. II: *L'ordine morale*, (64-IV) . . . 3,50
SAITTA G., **Le origini del neo-tomismo nel sec. XIX**, (58) 3,50
SALANDRA A., **Politica e legislazione. Saggi raccolti da G. FORTUNATO**, (79) . . . . . 6,—
SALEEBY C. W., **La preoccupazione ossia La malattia del secolo**, (26) . . . . . 4,—
SOREL G., **Considerazioni sulla violenza**, (31) (in ristampa).
SPAVENTA B., **La filosofia italiana nelle sue relazioni con la filosofia europea**, (30) 3,50
— **Logica e metafisica**, (46). . . . . 5,—
SPAVENTA S., **La politica della Destra**, (37) . . . . 5,—
SPINAZZOLA V., **Le origini e il cammino dell'arte**, (7) (in ristampa).
TARI A., **Saggi di estetica e metafisica**, (42) . . . . 4,—
TOMMASI S., **Il naturalismo moderno. (Scritti varii)**, (67) 4,—
TONELLI L., **La critica letteraria italiana negli ultimi cinquant'anni**, (70) . . . . . 5,—
TREITSCHKE E., **La Francia dal primo Impero al 1871. Saggi tradotti da E. RUTA**, voll. 2, (85) . . . . . 8,—
— **La Politica**, voll. 4, (88) . . . . . 25,—
VOSSLER K., **Positivismo e idealismo nella scienza del linguaggio**, traduzione italiana di T. GNOLI, (27) . . 4,—
— **La Divina Commedia** (studiata nella sua genesi ed interpretata), vol. I, parte I: *Storia dello svolgimento religioso filosofico*, (34-I) . . . . . 4,—
— — Vol. I, parte II: *Storia dello svolgimento etico-politico*, (34-II) . . . . . 4,—
— — Vol. II, parte I: *La genesi letteraria della Divina Commedia*, (34-III) . . . . . 4,—
ZUMBINI B., **W. E. Gladstone nelle sue relazioni con l'Italia**, (73) . . . . . 5,—

Ogni volume rilegato in tela e oro costa L. 3,00 in più.

LIBRI D'ORO.

I. LHOTZKY H., **L'anima del fanciullo**, (2ª ed.) . L. 3,—
II. — **Il libro del matrimonio**, (2ª ed.) 3,50
III. HIPPIUS A., **Il Medico dei fanciulli come educatore** 3,—
IV. ANILE A., **La salute del pensiero** 3,50
V. DUBOIS P., **L'educazione di se stesso**. . . . . 5,—

TESTI DI FILOSOFIA.

CARTESIO R., **Discorso sul metodo**, tradotto e comentato da G. SAITTA, (n. 1) . . . . . L. 2,—
ARISTOTELE, **Dell'Anima**, passi scelti e comentati da V. FAZIO-ALLMAYER, (n. 2) . . . . . 3,—
— **Il principio logico**, a cura di A. CARLINI, (n. 3). . 3,—
— **L'Etica Nicomachea**, a cura di A. CARLINI, (n. 6) . 3,50
BACONE, **Novum Organum**, estratti a cura di V. FAZIO-ALLMAYER, (n. 4) . . . . . 2,—
KANT E., **Pensiero ed esperienza**, a cura di G. DE RUGGIERO (n. 5) . . . . . 2,—
ROSMINI A., **Il principio della morale**, a cura di G. GENTILE, (n. 7) 3,50

COLLEZIONE SCOLASTICA LATERZA.

CROCE B., **Breviario d'estetica**. Quattro lezioni, (n. 1). 2,—
GENTILE G., **Sommario di pedagogia come scienza filosofica**, vol. I: *Pedagogia generale*, (n. 2-I) . . . . . 3,—
— — vol. II: *Didattica*, (n. 2-II) . . . . . 3,—
SCORZA G., **Complementi di Geometria**, vol. I (n. 4-I). 3,—

OPERE DI ALFREDO ORIANI.

(Ristampe)

La disfatta, *romanzo* .	L. 5,00	Fuochi di bivacco . .	L. 5,50
Vortice, *romanzo* . .	» 3,50	Ombre di occaso . .	» 4,00
Gelosia, *romanzo* . .	» 3,50	La rivolta ideale . .	» 6,50
No, *romanzo* . . .	» 5,00	Fino a Dogali . . .	» 5,00
Olocausto, *romanzo* .	» 3,50	La Bicicletta	» 6,50
Il nemico (due volumi)	» 7,00	Quartetto	» 6,50

Oro, incenso, mirra . . . L. 5,50

OPERE VARIE.

ABIGNENTE F., **La moglie**, romanzo . . . . . L. 1,50
AMATUCCI A. G., **Dalle rive del Nilo ai lidi del «Mar nostro»**, vol. I: *Oriente e Grecia* 2,50
— — vol. II: *Cartagine e Roma* 2,50
— **Hellás**, vol. I, (4ª edizione) . . . . . 3,—
— — Vol. II, (3ª edizione) (esaurito).
BAGOT R., **Gl'Italiani d'oggi**, (2ª edizione) 2,50
BARDI P., **Grammatica inglese**, (5ª edizione) 5,50
— **Scrittori inglesi dell'Ottocento** . . . . . 4,—
BATTELLI A., OCCHIALINI A., CHELLA S., **La radioattività** . . . . . 8,—
CARABELLESE P., **L'essere e il problema religioso** . 4,—
CECI G., **Saggi di una bibliografia per la storia delle arti figurative nell'Italia meridionale** . . . . . 8,—
CERVESATO A., **Contro corrente** . . . . . 3,—
CHIMENTI G., **Commercial English & Correspondence** (in ristampa).
COTUGNO R., **La sorte di G. B. Vico** . . . . . 4,—
— **Ricordi, Propositi e Speranze** . . . . . 1,—
DE CUMIS T., **Il Mezzogiorno nel problema militare dello Stato** 3,50
DE LEONARDIS R., **Occhi sereni**, (novelle per giovinette) 2,50
DE LORENZO G., **Geologia e Geografia fisica dell'Italia meridionale** 2,50
— **I discorsi di Gotamo Buddho** (2ª edizione) . . . . 25,—
DE SANCTIS F., **Lettere a Virginia** . . . . . 3,—
DI GIACOMO S., **Nella Vita**, novelle 2,50
FLAMMARION C., **L'ignoto e i problemi dell'anima** (esaurito).
FORTUNATO G., **Il Mezzogiorno e lo Stato italiano**, 2 volumi . . . . . 5,—
FUSCO E. M., **Aglaia o il II libro delle poesie** . . . 6,—
GAISBERG S. FRHR., **Manuale del montatore elettricista per impianti d'illuminazione** (esaurito).
GENTILE G., **Il carattere storico della Filosofia italiana** 2,50
KLIMPERT R., **Storia della Geometria** . . . . . 4,—
LOPEZ D., **Canti baresi** 3,50
LORIS G., **Elementi di diritto commerciale italiano** . 3,50

LORUSSO B., La contabilità commerciale . . . . . 5,—
LUZZATI R., Impianti elettrici in Puglia 0,50
MARANELLI C., Dizionario Geografico dell'Italia redenta 5,50
MARTELLO T. (in onore di) - Scritti varii di diversi autori (esaurito).
MASSA T., Italia e Austria (Estratto del Libro verde) 0,60
MEDICI DEL VASCELLO L., Per l'Italia . . . . . 4,—
NAPOLI G., Elementi di musica . . . . . 1,—
NAUMANN FR., Mitteleuropa. Trad. di G. LUZZATTO, 2 volumi . . . . . 15,—
NENCHA P. A., Applicaz. pratiche di servitù prediali . 3,50
NICOLINI F., Gli studi sopra Orazio dell'abate Galiani 5,—
OLIVERO F., Saggi di letteratura inglese . . . . . 5,—
— Studi sul romanticismo inglese . . . . . 4,—
— Sulla lirica di Alfred Tennyson . . . . . 4,—
— Traduzioni dalla poesia Anglo-Sassone . . . . . 4,—
PANTALEONI M., I. Tra le incognite 5,50
— II. Note in margine della guerra 5,50
— III. Politica: Criteri ed Eventi . . . . . 6,—
PAPAFAVA F., Dieci anni di vita politica italiana, 2 volumi . . . . . 10,—
PLAUTO M. A., L'anfitrione — Gli asini 2,50
— Commedie 2,50
RACIOPPI G., Storia dei moti di Basilicata e delle provincie contermini nel 1860 . . . . . 4,—
RAMORINO A., La Borsa; sua origine; suo funzionam. 2,—
RICCI E., Versi e lettere . . . . . 3,—
SABINI G., Saggi di Diritto Pubblico . . . . . 4,—
SEFTON-DELMER F., Sommario storico della letteratura inglese . . . . . 6,—
SCHURÉ E., I grandi iniziati, (3ª edizione) (in ristampa). 3,50
— Santuari d'oriente. . . . . 3,—
SOMMA U., Stima dei terreni a colture arboree . . 3,—
SPAVENTA B., Introduzione alla critica della Psicologia empirica. Frammenti inediti pubblicati da G. GENTILE (esaurito).
TIVARONI J., Compendio di scienza delle finanze (3ª ed.) 5,50
TOSO A., Che cosa è l'Acquedotto Pugliese 1,50

51136

BASSA
33
H
39
BASSA

POLITICA ED ECONOMIA

Nord e Sud attraverso i secoli di F. Carabellese . . L. 3,00

La politica della Destra di S. Spaventa 5,00

Memorie milit. del Mezzogiorno d'Italia di G. Ferraretti 3,50

Il Mezzogiorno e lo Stato ital. di G. Fortunato (2 voll.) 5,00

Il capitale straniero in Italia di F. Nitti 2,50

Cultura e Vita morale di B. Croce 3,00

La Spagna nella vita italiana durante la rinascenza di B. Croce 6,50

Dieci anni di vita italiana di F. Papafava (2 voll.) . 10,00

Per l'Italia di Luigi Medici del Vascello 4,00

Politica e legislazione di A. Salandra 6,00

Il tramonto del liberalismo di E. Giovannetti 3,50

La riforma dell'Ammin. pubbl. in Italia di G. Abignente 5,50

La Francia dal primo impero al 1871 di Enrico Treitschke (2 voll.) 8,00

La Politica di Enrico Treitschke (4 voll.) 25,00

La monarchia socialista di M. Missiroli 3,00

W. E. Gladstone nelle sue relazioni con l'Italia di Bonaventura Zumbini 5,00

L'Italia redenta, dizionario geografico di Carlo Maranelli . 5,50

ra le incognite di M. Pantaleoni 5,50

ote in margine della guerra di M. Pantaleoni . . 5,50

olitica: Criteri ed Eventi di M. Pantaleoni 6,00

arlamento e Governo nel nuovo ordinamento della Germania di Max Weber 6,50

Mezzogiorno agrario quale è di Eugenio Azimonti . 5,50

BIBLIOTECA BAS
BA0002825 95